

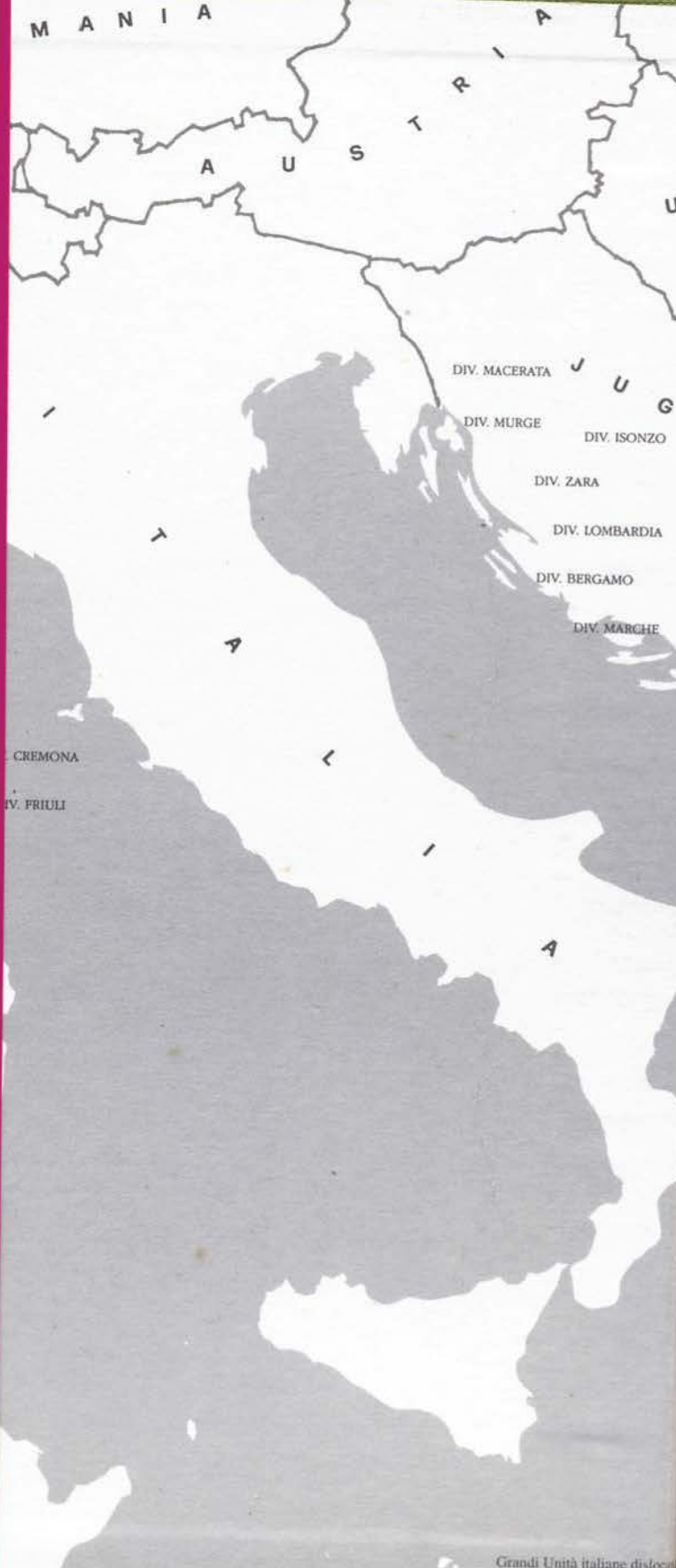
Luciano Nisticò



# I MEDICI MILITARI ITALIANI NELLA RESISTENZA ALL'ESTERO

COMMISSIONE PER LO STUDIO DELLA RESISTENZA DEI MILITARI ITALIANI ALL'ESTERO

**RIVISTA  
MILITARE**



*Imbarco di feriti sugli aerei italiani  
nella zona dove operava la Divisione  
«Garibaldi».*





**FMM RIVISTA  
MILITARE**

**Direttore responsabile**

**Giovanni Cerbo**

© **1994**

Proprietà letteraria artistica  
e scientifica riservata

Stampa  
Artigrafiche de Angelis s.r.l. - Roma

**LUCIANO NISTICÒ**

# **I MEDICI MILITARI ITALIANI NELLA RESISTENZA ALL'ESTERO**

**(Fedeli al motto "Ut fratribus vitam servare")**

**MINISTERO DIFESA  
GABINETTO DEL MINISTRO  
COMMISSIONE PER LO STUDIO DELLA RESISTENZA  
DEI MILITARI ITALIANI ALL'ESTERO,  
DOPO L'8 SETTEMBRE 1943**





## PRESENTAZIONE

L'idea di raccogliere la storia dei medici militari italiani nella Resistenza all'estero mi è nata quando l'andolega romana, riferita a tutti gli altri militari di qualsiasi arma e specialità, mi ha raccontato la sua esperienza, era già ben avviata. Da questo evento scaturì, per i suoi amici, un libro di luce, alcuni accenni a nostri ufficiali del Servizio di Sanità. Si sarebbe potuta inserire nel testo delle altre memorie relative all'Italia nei quali quei fatti si erano verificati. Ma la prosa, non del servizio sanitario, a buon motivo collocata al primo posto nella scala gerarchico-legittima del nostro Esercito, mi ha convinto a non fare storia al. Purtroppo, le difficoltà sono state proprio da quel momento, per la esigenza scorta delle fonti. La ricerca dei documenti, dei fatti italiani, nelle biblioteche e negli archivi, ha rivelato che i nostri erano rimasti, nella maggior parte, in una zona di periferia, di periferia di periferia, e di appoggio, mentre per l'opera svolta da questi e quei medici, con mezzi e mezzi, riprendeva di carattere storiografico. Nonostante ciò la ricerca è proseguita, nella convinzione che almeno alcuni documenti, se non tutti, a forse irripetibile, per portare alla luce episodi di grande valore, alcuni, notevoli, fino ad allora sconosciuti o trascurati, quasi che l'opera dei medici militari non fosse altrettanto meritoria di quella di qualsiasi altro combattente. In realtà, così si sono trovati di fronte a questi dilemmi, hanno condotto gli studi, gli studi stessi e, molto spesso, hanno visto la stessa tragica sorte degli ufficiali d'arma.

La ricerca ha messo in evidenza, anche per i medici, la stessa varietà di comportamenti dei colleghi combattenti, generati da una serie di cause, come la lontananza dal territorio nazionale, l'atteggiamento degli alti comandi, i rapporti con gli ex nemici e, soprattutto, il mondo degli uomini. La combinazione in varie misure di questi elementi, ha influito sulle loro scelte, non in quelle di tutti gli altri. Dal caso dei più meritevoli che non hanno di tanto rinunciando, mostrando alcuni medici che, pur avve-





*L'idea di raccontare la storia dei medici militari italiani nella Resistenza all'estero mi è nata quando l'analoga ricerca, riferita a tutti gli altri militari di qualsiasi arma e specialità, nei vari scacchieri operativi, era già ben avanti. Da questa erano emersi, qua e là, come sprazzi di luce, alcuni accenni a nostri ufficiali del Servizio di Sanità. Si sarebbe potuto inserirli nel testo delle altre monografie, relative ai Paesi nei quali quei fatti si erano verificati. Ma la peculiarità del servizio sanitario, a buon motivo collocato al primo posto nella scala ordinativo-logistica del nostro Esercito, mi ha convinto a farne una storia a sé. Purtroppo, le difficoltà sono sorte proprio da quel momento, per la estrema scarsità delle fonti. Le ricerche alla scoperta dei nomi e dei fatti salienti, nelle biblioteche e negli archivi, militari e civili, davano scarsi risultati e, nella maggior parte dei casi, fornivano semplicemente attestati di gratitudine o di apprezzamento, per l'opera svolta da questo o quel medico, con brevi e fugaci riferimenti di carattere storiografico. Nonostante ciò la ricerca è proseguita, nella convinzione che avevamo davanti un'occasione unica, e forse irripetibile, per portare alla luce episodi di grande interesse, alcuni mirabili, fino ad allora ingiustamente trascurati, quasi che l'operato dei medici militari non fosse altrettanto meritorio di quello di qualsiasi altro combattente. In realtà, essi si sono trovati di fronte agli stessi dilemmi, hanno condiviso gli stessi rischi, gli stessi stenti e, molto spesso, hanno subito la stessa tragica sorte degli ufficiali d'arma.*

*La ricerca ha messo in evidenza, anche per i medici, la stessa varietà di comportamenti dei colleghi combattenti, generati da una serie di cause, come la lontananza dal territorio nazionale, l'atteggiamento degli alti comandi, i rapporti con gli ex nemici e, soprattutto, il morale degli uomini. La combinazione in varia misura di questi elementi, ha influito sulle loro scelte, come su quelle di tutti gli altri. Ed ecco che gli scenari che man mano si vanno delineando, mostrano alcuni medici che, pur arresi-*

si ai Tedeschi, rifiutano insistentemente ogni forma di collaborazione e procedono nella loro missione solo a favore dei commilitoni; altri che, catturati dopo giorni di aspra lotta, mettono a repentaglio la loro vita salvando, di nascosto, centinaia di militari italiani dalla deportazione e di partigiani locali da durissime condanne. Fra quelli, invece, che hanno la possibilità di continuare la lotta, sia in reparti organici, com'è il caso della Corsica, che nelle formazioni irregolari partigiane, ve ne sono alcuni che, per l'occasione, si trasformano in fanti per contrastare un attacco nemico, o in semplici barellieri per evacuare i feriti, in condizioni spesso impossibili; altri ancora che, nei momenti di maggiore pericolo, radunano gli sbandati e infondono coraggio a quanti sono sfiduciati e prossimi a cedere. La loro opera di sanitari, poi, si svolge sempre in condizioni estreme: mancano i medicinali e, spesso, ogni strumento chirurgico, tanto da essere costretti ad eseguire operazioni in siti insicuri, a contatto con il nemico o in ambienti al di fuori d'ogni norma d'igiene. Ebbene, in quelle circostanze i nostri sanitari non si risparmiano, né fanno distinzione di bandiere o fazioni. Non esistono avversari fra chi è bisognoso di cure ed essi stessi finiscono per pagare, con la vita, i tentativi di arginare epidemie terribili, come quella del tifo petecchiale, che ha imperversato su molte zone dei Balcani distruggendo intere Unità.

Il valore dei nostri militari di Sanità risulta ancora più evidente nei rapporti di stima e di fiducia che si instaurano con le popolazioni locali e per la riconoscenza che queste finiranno per avere verso i medici italiani. Alcuni di quei nomi hanno ancora oggi, in quelle terre, il valore di un mito.

Rientrati in Patria e ansiosi soltanto di riprendere la loro attività professionale, la maggior parte di questi fedeli allievi di Ippocrate, nel rendere conto del loro operato alle speciali commissioni di discriminazione, si limiteranno a scrivere brevi e scarse relazioni, tanto da far sollevare eccezioni sul comportamento di alcuni di essi. La loro coscienza di medici, però, non ne risulta mai compromessa, per il bene che, in qualsiasi modo, e in qualunque parte, hanno fatto agli altri.

Un'ultima annotazione: Avendo seguito, passo dopo passo, questo arduo lavoro di ricerca storica, di cui do atto al tenente colonnello medico Cerrocchi ed al giovane autore, professor Nisticò - il quale, usando il

*presente storico, ha cercato di dare una cadenza di attualità al racconto-sono del parere che il suo contenuto sarebbe materia sufficiente per attribuire alla bandiera della Sanità Militare dell'Esercito un'equa ricompensa al valor militare partigiano.*

## COMANDO DEL CORPO DI SANITÀ DELL'ESERCITO

*Ilio Muraca*

### *Il Capo del Corpo*

*Sono particolarmente grato al generale Ilio Muraca di aver curato, con encomiabile partecipazione e sacrificio, la stesura di questa opera, di assoluta novità e piena di significato, che si prefigge lo scopo di perpetuare il ricordo di quanti hanno operato, in silenzio e fra gli stenti, nel nome del Corpo di Sanità dell'Esercito di cui, oggi, fu onore di essere a Capo.*

*Il ricordo dei fatti e delle persone che ci hanno preceduto è dovere morale ed indice di civiltà, patrimonio irrinunciabile di ogni essere umano; che la memoria sia motivo di riflessione del presente e sprone per meglio operare nel futuro.*

*Tenente Generale medico Mario D. Martino*





## COMANDO DEL CORPO DI SANITÀ DELL'ESERCITO

### *Il Capo del Corpo*

*Sono particolarmente grato al generale Ilio Muraca di aver curato, con encomiabile partecipazione e sacrificio, la stesura di questa opera, di assoluta novità e densa di significato, che si prefigge lo scopo di perpetuare il ricordo di quanti hanno operato, in silenzio e fra gli stenti, nel nome del Corpo di Sanità dell'Esercito, di cui, oggi, mi onoro di essere a Capo.*

*Il ricordo dei fatti e delle persone che ci hanno preceduto è dovere morale ed indice di civiltà, patrimonio irrinunciabile di ogni essere umano; ove la memoria sia motivo di riflessione del presente e sprone per meglio operare nel futuro.*

*Tenente Generale medico Mario Di Martino*





È estremamente difficile riuscire a far luce sull'attività dei medici militari che parteciparono alla Resistenza italiana all'estero. Per loro, per la loro missione, non esistono che pochi spazi aperti nella letteratura che illustra questa fulgida pagina di storia delle Forze Armate italiane. Sono aneddoti, piccoli ritratti di ufficiali che ripetero d'aver operato per la loro città, uomini e professionisti, soprattutto nei momenti più difficili e tragici.

Nella testimonianza di loro e nel ricordo di tutti, quelli che parteciparono alla lotta di Liberazione in terra straniera, si possono trovare i tratti di grandezza e di nobile animazione per gli uomini dal beltracchio con la loro terra.

## PREFAZIONE

La storia della Resistenza italiana all'estero fu iniziata verso il termine del secondo conflitto mondiale. E' così perché, mentre, nel nostro paese, la guerra del fascismo era ancora in corso, in Italia si stava già preparando la guerra di liberazione. E' così perché, mentre, nel nostro paese, la guerra del fascismo era ancora in corso, in Italia si stava già preparando la guerra di liberazione.

La guerra di liberazione italiana all'estero fu iniziata verso il termine del secondo conflitto mondiale. E' così perché, mentre, nel nostro paese, la guerra del fascismo era ancora in corso, in Italia si stava già preparando la guerra di liberazione. E' così perché, mentre, nel nostro paese, la guerra del fascismo era ancora in corso, in Italia si stava già preparando la guerra di liberazione.

La guerra di liberazione italiana all'estero fu iniziata verso il termine del secondo conflitto mondiale. E' così perché, mentre, nel nostro paese, la guerra del fascismo era ancora in corso, in Italia si stava già preparando la guerra di liberazione. E' così perché, mentre, nel nostro paese, la guerra del fascismo era ancora in corso, in Italia si stava già preparando la guerra di liberazione.

La guerra di liberazione italiana all'estero fu iniziata verso il termine del secondo conflitto mondiale. E' così perché, mentre, nel nostro paese, la guerra del fascismo era ancora in corso, in Italia si stava già preparando la guerra di liberazione. E' così perché, mentre, nel nostro paese, la guerra del fascismo era ancora in corso, in Italia si stava già preparando la guerra di liberazione.

La guerra di liberazione italiana all'estero fu iniziata verso il termine del secondo conflitto mondiale. E' così perché, mentre, nel nostro paese, la guerra del fascismo era ancora in corso, in Italia si stava già preparando la guerra di liberazione. E' così perché, mentre, nel nostro paese, la guerra del fascismo era ancora in corso, in Italia si stava già preparando la guerra di liberazione.



*È sicuramente difficile riuscire a far luce sull'attività dei medici militari che parteciparono alla Resistenza italiana all'estero. Per loro, per la loro missione, non esistono che pochi cenni sparsi nella letteratura che illustra questa fulgida pagina di storia delle Forze Armate italiane. Sono aneddoti, piccoli ritratti di Ufficiali che seppero distinguersi per le loro doti umane e professionali, soprattutto nei momenti più difficili e tragici.*

*Nella testimonianza di tutti e nel ricordo di tutti quelli che parteciparono alla lotta di Liberazione in terra straniera, si percepiscono i sentimenti di gratitudine e di sincera ammirazione per gli uomini dal bracciale con la croce rossa.*

*In effetti, l'opera diligente ma non appariscente svolta sino al settembre '43, si elevò in quella veramente "eroica", che fu compiuta sino al termine del secondo conflitto mondiale. Eroica perché senza soste, nemmeno durante le pause del combattimento, ove anzi si fa più frenetica. Eroica perché esercitata senza avere a disposizione le medicine e le attrezzature in quantità sufficiente, supplendo a queste deficienze con la propria scienza e con il proprio cuore. Eroica per molti che rimanendo con gli intrasportabili andarono incontro all'incerto destino, all'oscura sorte del prigioniero. Eroica infine per chi morì senza avere gli onori che spettano a coloro che muoiono sul campo di battaglia e la cui tomba fu, spesso, la fossa comune assieme ai fratelli che invano cercarono di salvare.*

*La Convenzione di Ginevra assicurava la protezione e la libertà nell'esercizio della professione. Questo è sicuramente un elemento che sarà entrato nella valutazione personale di ogni medico all'atto della sua scelta. La maggioranza, tuttavia, non si arrese ai Tedeschi, rifiutando la soluzione più facile e più sicura e si schierò dalla parte che la coscienza di uomo e di medico gli imponeva.*

*Cominciò così l'attività del medico "partigiano": opera svolta in cir-*

*ultimi non erano altro che centri mobili di raccolta feriti e malati, sprovvisti quasi totalmente di medicinali ed attrezzature. Purtuttavia medici ed infermieri italiani seppero conquistarsi, con la professionalità e l'umanità dimostrate, riconoscenza e simpatia sia dalla popolazione civile che dai partigiani, assumendo un ruolo di garanti fra le varie componenti della guerriglia antitedesca. Queste ultime sino al momento dell'armistizio non avevano potuto contare su un servizio sanitario propriamente detto, essendo esiguo il numero dei medici incorporato nelle forze di liberazione, in una nazione che ne era già carente in tempo di pace. L'ELAS fino ad allora si era avvalsa dell'opera saltuaria dei medici condotti che però, prestando la propria opera ai civili su vaste aree di territorio, non avevano possibilità e tempo da dedicare a uomini in continuo movimento.*

*L'opera qualificata di decine di medici dell'Esercito Italiano, riuscì ad elevare questo vitale settore in termini di efficienza e servì ad esaltare lo spirito di solidarietà che animava tutti i combattenti italiani.*

*Meritevole di grande risalto è stata infine l'opera dei nostri medici militari nei campi di prigionia. Essi si prodigarono nell'assistenza ai commilitoni bisognosi di cure incontrando spesso l'ostilità dei medici tedeschi, cui spettava l'ultima parola essendo il servizio sanitario alle dipendenze del comando-campo. Gli stenti, le privazioni, la mancanza di medicinali resero estremamente arduo portare beneficio a persone debilitate, ai limiti della sopravvivenza. Non certo migliore era la situazione riguardo alle condizioni di alloggiamento nelle infermerie che erano diverse dalle camerate esclusivamente per un relativo minore affollamento e perché, di solito, meno umide.*

*Nonostante queste enormi difficoltà, spesso solo con il conforto delle parole e con la disperazione nel cuore, assistettero i più sfortunati in maniera degna fino alla fine, mai venendo meno al giuramento ippocratico.*

*A tangibile riconoscimento della loro attività, i medici militari della Resistenza all'estero sono stati decorati con una medaglia d'oro, 18 medaglie d'argento, 41 medaglie di bronzo e 12 croci di guerra al V.M.. Ma occorre subito aggiungere che molti di essi, per le condizioni di isolamento in cui hanno operato, per l'assenza di referenze da parte dei*



*comandi ed Unità partigiane e, com'è facile capire, delle popolazioni che assistevano, sono rimasti in una specie di limbo storico che ora, ma solo in parte, questo studio è riuscito a penetrare.*

*Ten. Col. med. Carlo Cerrocchi*



32312

5 MAR. 1960

# *Il Ministro della Difesa*

DI CONCERTO CON IL MINISTRO DEL TESORO

VISTO il decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n.5 e successive modificazioni;

CONSIDERATA l'opportunità di approfondire la ricerca storica sul contributo fornito alla Resistenza dalle Unità regolari delle Forze armate italiane all'estero;

RITENUTA l'esigenza di affidare detto compito ad una apposita Commissione composta di personale particolarmente preparato nella materia;

## DECRETA :

Art. 1 14

E' costituita la Commissione per lo studio sulla resistenza militare italiana all'estero, con il compito di promuovere la raccolta di tutte le notizie e testimonianze verbali e scritte del contributo fornito dalle unità regolari delle Forze armate all'estero.

Art. 2

La Commissione è così composta:

Presidente:	Gen.C.A. (r)	Ilio MURACA	.
Membr:	Gen.div (r)	Angelo GRAZIANI	- A.N.P.I.
"	Cap.cpl	Alfonso BARTOLINI	- A.N.P.I.
"	Gen.cpl M.O.V.M.	Giuseppe MARAS	- A.N.P.I.
"	Gen. (r) Dr.	Gaetano MESSINA	- F.I.A.P.
"	Sig.	Avio CLEMENTI	- F.I.A.P.
"	On.le Dr.	Giovanni GIRAUDI	- F.I.V.L.
"	Prof.	Giuseppe AMATI	- F.I.V.L.
"	Dott. G.Uff.	Carlo DE LUCA	- A.N.E.I.
"	Prof.	Vittorio Emanuele GIUNTELLA	- A.N.E.I.
"	Gen. D. (r)	Luigi REGGIANI	- A.N.V.R.G.
"	Col. (r)	Lando MANNUCCI	- A.N.V.R.C.
"	Capo Ufficio storico dello Stato Maggiore Esercito		
"	Capo Ufficio storico dello Stato Maggiore Marina		
"	Capo Ufficio storico dello Stato Maggiore Aeronautica		
"	Capo Ufficio Associazioni Combattentistiche e d'Arma del Gabinetto del Ministro della Difesa.		



**Art. 3**

Le funzioni di segretario della Commissione sono svolte dal  
Cap. a. spe (RSU) Pasquale LOMBARDI.

**Art. 4**

I lavori della Commissione termineranno il 31.12.1989.

**Art. 5**

Ai Componenti della Commissione compete il gettone di  
presenza nella misura prevista dalla vigenti disposizioni.

Ai componenti estranei all'Amministrazione sarà attribuito il  
trattamento economico di missione nella misura prevista per la  
qualifica di dirigente generale di livello C.

Ai conseguenti oneri, compresi quelli derivanti dalla spesa  
per il funzionamento della Commissione, si farà fronte con i fondi  
stanziati sul Cap. 1082 dello stato di previsione della spesa del  
Ministero della difesa per l'esercizio finanziario 1989.

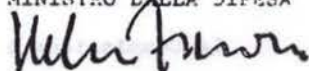
Il presente decreto sarà comunicato alla Corte de conti per  
la registrazione.

Roma, li 2 GEN. 1989

IL MINISTRO DEL TESORO



IL MINISTRO DELLA DIFESA



MINISTERO DELLA DIFESA

RAZIONERIA CENTRALE

Div. IV<sup>a</sup> - Sez. 4

3H Roma, li - 6 MAR 1989

p. IL DIRETTORE DELLA RAZIONERIA CENTRALE

f.to Crosti







Il Ministro della Difesa Rognoni, saluta il Presidente della Commissione in occasione dell' incontro di commiato.



La Commissione riunita durante una seduta di lavoro.



## PREMESSA





*Parlando di libri in cui si tratti della guerra si immaginano due tipi possibili di svolgimenti: l'analisi delle vicende di carattere militare o il racconto autobiografico di chi, ricoprendo i ruoli più vari, ha vissuto questa drammatica esperienza.*

*Mentre nel primo caso lo studioso fa ricorso, nella fase di ricerca, alla documentazione tecnica ed alle fonti archivistiche, nel secondo caso è lo stesso protagonista delle vicende che racconta la sua esperienza o una terza persona che, con lo scopo di dare risalto alle vicende umane, accetta contributi autobiografici provenienti da persone che all'epoca avevano incarichi diversi.*

*La ricostruzione delle vicissitudini di un gruppo di persone che durante la guerra hanno avuto il ruolo ben definito di medici e di personale della Sanità Militare, della loro importanza ed influenza sulla sorte di tanti uomini, può rientrare in entrambe le categorie a cui si è accennato all'inizio. Infatti può contribuire a conoscere meglio e quindi a rivalutare un aspetto della conduzione di una guerra al quale non viene attribuita in genere grande importanza e che invece, attraverso l'esame del materiale autobiografico, mette in luce il lato umano, il vissuto quotidiano di queste persone e di quanti hanno fatto affidamento su di loro.*

*- In linea teorica, uno studio di questo tipo ha il vantaggio di potersi avvalere sia delle fonti documentarie della monografia riguardante la ricostruzione degli eventi militari, sia del testo autobiografico. Ciò però non è completamente vero o per lo meno non lo è per buona parte della ricerca del materiale. Infatti la specificità dell'argomento richiede, come punto di partenza, per ogni ulteriore ricerca, la conoscenza dei nominativi degli ufficiali medici e del personale della Sanità. Si è detto però, poco prima, che finora il ruolo dei servizi e del personale che vi appartiene non è stato considerato di particolare interesse, poiché tutta l'attenzione è stata invece concentrata sui reparti combattenti. Molte delle diffi-*

coltà iniziali sono riconducibili a questa impostazione.

Il primo problema che si è dovuto affrontare durante la ricerca delle fonti è stato la rara comparsa, nei testi, di nominativi o episodi che potessero interessare questa monografia; la seconda difficoltà è sorta quando si è chiesta la consultazione del materiale archivistico: la Direzione Generale della Sanità Militare, creata dopo la Seconda Guerra Mondiale, non ha materiale archivistico di interesse; all'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito il materiale è catalogato per aree geografiche e per Grandi Unità, ma fortunatamente è possibile avvalersi anche di uno schedario contenente i nominativi degli ufficiali che al ritorno in Patria hanno stilato una relazione. Da esso sono stati estrapolati solo 32 nominativi che direttamente interessano questa monografia. Vista l'esiguità del materiale reperito, si è provveduto in seguito a consultare anche le relazioni di ufficiali d'arma con la speranza di trovarvi sia altri nominativi, sia la narrazione di episodi utili all'estensione di questo studio, sia, infine, una qualche conferma a ciò che si era letto nelle relazioni degli ufficiali medici. Ma anche questa ricerca ha ottenuto modesti risultati.

Un ulteriore problema è sorto quando si è cercato di ricostruire la dislocazione dei reparti di Sanità all'8 settembre, pensando che ciò avrebbe contribuito a colmare le lacune, a cui non potevano sopperire le relazioni degli ufficiali medici e a consentire al lettore una migliore comprensione del testo. Ma, mentre si è potuto ricostruire in maniera attendibile l'organigramma della Sanità Militare, il risultato della ricerca mirante ad identificare la dislocazione di Ospedali e Sezioni di Sanità è risultato lacunoso in quanto raramente si è avuta la fortuna di imbattersi in relazioni che contenessero riferimenti utili al riguardo. Anche l'elenco dei cappellani militari in servizio presso reparti della Sanità, reperito presso l'Ordinariato militare, pur se fornisce un aiuto considerevole, è incompleto e non menziona gli eventuali spostamenti dei reparti di Sanità da una Divisione all'altra, prima dell'8 settembre.

Una fonte, molto importante, di nominativi e di episodi è costituita dalle motivazioni delle ricompense al V.M.. La richiesta presso il competente ufficio del Ministero della Difesa sulle modalità di ricerca delle concessioni ha rinviato l'estensore della monografia allo schedario nominativo, con la necessità di conoscere i nomi dei decorati. La ricerca, unica



nel suo genere, è stata allora condotta consultando la raccolta del Bollettino Ufficiale dal 1944 agli anni '70, ottenendo una lista degli insigniti di decorazione al V.M. che dovrebbe essere completa.

È stata battuta anche la strada della ricerca degli indirizzi degli ufficiali medici reduci. Impresa niente affatto facile, per la quale ci si è affidati più che altro a fortunate circostanze. I risultati di questi tentativi non sono stati molto incoraggianti perché, fra i medici chiamati in causa, qualcuno preferisce non ricordare, molti hanno cambiato indirizzo, altri non sono più fra noi.

Tutte le strade battute alla ricerca di nomi ed episodi hanno consentito di raccogliere poco più di 300 nominativi di medici e personale di Sanità dislocati nei territori di interesse e circa 120 nomi di medici di cui si conosce il luogo di deportazione ma non la provenienza e di cui non si tratterà in questa monografia. La consistenza del materiale documentario relativo a ciascun nominativo è molto varia e può andare, dalla semplice citazione del nome in un elenco, o in un testo, fino alla scoperta del diario autobiografico. Fra questi due risultati vi sono relazioni di poche righe, dalle quali si evince che l'ufficiale in questione "ha mantenuto fede alle regole dell'onore militare" oppure descrizioni di alcune pagine, nelle quali gli avvenimenti sono descritti con maggiore accuratezza. Purtroppo il materiale più ricco è stato sempre quello meno frequente.

Vorrei concludere con una riflessione sulla tipologia, la qualità e la quantità del materiale raccolto. Si è rilevato che queste non sono omogenee per le varie aree e ciò induce a pensare che sia dovuto alla diversità degli avvenimenti e ai diversi comportamenti dei reparti dopo l'8 settembre. Infatti, se per la Jugoslavia si può attingere ad una mole di materiale quantitativamente e qualitativamente più consistente e varia, per la Corsica ci si può riferire a materiale proveniente da una sola fonte, mentre per quanto riguarda la Francia ci si è trovati di fronte alla penuria e alla frammentarietà di qualsiasi informazione.

Luciano Nisticò

OSPEDALI DA CAMPO E SEZIONI DI SANITÀ PRESENTI PRESSO LE DIVISIONI E  
LE GRANDI UNITÀ COMPLESSE, ALL'ESTERO, L'8 SETTEMBRE '43

ACQUI .....	191, 412, 422, 423, 425, 426, 449, 487, 956, 3, 44.
AREZZO .....	37, 38, 39, 525, 526, 527, 581, 582, 824, 59.
BERGAMO .....	132, 133, 134, 574, 19.
BRENNERO .....	145, 259, 502, 503, 535, 537, 22.
CACCIATORI ALPI .....	405, 450, 451, 452, 453, 546, 571, 572, 573, 25.
CAGLIARI .....	1, 12, 20, 801, 802, 29.
CASALE .....	255, 489, 490, 504, 505, 506, 60.
CELERE EM. FILIB. ....	822, 72.
CREMONA .....	84, 331, 332, 332, 333, 336, 54.
CUNEO .....	25, 26, 27, 28, 125, 126, 127, 156, 4, 46.
EMILIA .....	485, 155.
FERRARA .....	326, 402, 403, 404, 424, 488, 536, 550, 551, 552, 553, 127.
FIRENZE .....	839, 840, 841, 842, 876, 37.
FORLÌ .....	21, 78, 806, 807, 809, 810, 23.
FRIULI .....	81, 82, 83, 26.
ISONZO .....	53, 54, 55, 56, 115.
LOMBARDIA .....	48, 131, 135, 136, 575, 57.
MACERATA .....	153.
MARCHE .....	60, 64, 113, 114, 148, 169, 39
MESSINA .....	108, 109 176, 239, 327, 49
MODENA .....	13, 52, 80, 197, 209, 210, 212, 40
MURGE .....	107, 310, 136
PARMA .....	29, 30 31, 50, 51, 130, 146, 147, 62
PERUGIA .....	49, 347, 348, 349, 151
PIEMONTE .....	73, 74, 225, 226, 227, 228, 38
PINEROLO .....	456, 457, 493, 494, 495, 496, 954, 955, 32
PUGLIE .....	258, 833, 834, 835, 56
PUSTERIA .....	624, 639, 640, 641, 642, 643, 304
REGINA .....	128, 233, 234, 41
SIENA .....	3, 4, 339, 340, 341, 342, 343, 344, 35
TARO .....	110, 172, 174, 175, 222, 237, 523, 524, 880, 58
TAURINENSE .....	8, 609, 610, 611, 635, 636, 637, 821, 301, 305
VENEZIA .....	41, 236, 325, 337, 338, 442, 443, 444, 445, 42
ZARA .....	312
2 <sup>a</sup> ARMATA .....	829, 830
4 <sup>a</sup> ARMATA .....	181
VI CA .....	296, 86
VII CA .....	182, 183, 87
XI CA .....	155, 91
1 <sup>a</sup> DIV. CELERE .....	71
I CA .....	81
III CA .....	83
IV CA .....	84
V CA .....	85
VIII CA .....	88
XIV CA .....	94
XV CA .....	95
XXII CA .....	40

N.B.: i numeri in corsivo si riferiscono alle Sezioni di Sanità







Corsica e Francia, Jugoslavia, Albania, Grecia ed isole: è difficile in poche righe dare in modo corretto ed efficace i contorni del fenomeno della Resistenza dell'Esercito Italiano in queste aree.

L'introduzione alla narrazione di episodi significativi ha l'intento non di stabilire dove più e meglio rifulsero le doti di fedeltà, di onore, di attaccamento al dovere, di spirito di sacrificio, ma quello di dare in breve un quadro delle situazioni di ordine ambientale, tecnico ed umano in ciascuna area in cui si operò. Estensione del territorio e sua conformazione, rapporti con la popolazione, potenzialità logistiche, morale degli uomini, capacità carismatica dei comandanti, indecisione ed atteggiamento attendista fecero sì che in ciascuna area il fenomeno della Resistenza dell'esercito si sviluppasse in modo totalmente autonomo. Pertanto si vuol rilevare che le scelte compiute dagli appartenenti alla Sanità Militare non furono risultato esclusivamente delle spinte emotive intime che emergevano nella confusione delle prime ore e dei primi giorni, ma del concatenarsi dei vari elementi suaccennati che crearono di volta in volta condizioni diverse e che portarono a scelte diverse: prestare la propria fondamentale opera presso i partigiani o presso reparti italiani datisi alla montagna, tentare di raggiungere da soli o in gruppo l'Italia, scegliere l'internamento, rifugiarsi presso la popolazione civile ed altro ancora.

Il quadro iniziale, tracciato nelle relazioni degli ufficiali al ritorno in Patria, nelle memorie e nei testi che si sono interessati all'argomento, è comune a tutte le aree. Alla breve gioia iniziale seguono confusione, assenza di direttive, desiderio di temporeggiare. Dall'altra parte i Tedeschi premono in tutti i modi per

disarmare gli ex alleati e per indurli a collaborare con loro. Ma la dichiarazione di armistizio libera anzitutto i militari italiani dal giogo di un'alleanza mai pienamente accettata e da quel castello di carta fatto di slogan evocanti un passato ormai troppo lontano, inneggianti ad una supposta invincibilità, potenza, superiorità. Slogan che ormai i fatti ed il tempo trascorso in terra straniera appalesano irreali ed immotivati. Ma, cosa più importante, l'armistizio restituisce ai militari italiani la dignità di esseri liberi e pensanti.

Le vicende umane dei singoli, che fanno personalmente l'esperienza della situazione di caos generatasi con la dichiarazione di armistizio, molto difficilmente si riescono a ricostruire in maniera soddisfacente. Chi riesce a tornare in Patria probabilmente preferisce dimenticare in fretta quello che ha sofferto e difficilmente nelle relazioni stilate per il Ministero della Guerra si dilunga nella descrizione delle proprie o altrui vicissitudini (a meno che non debba giustificare un comportamento considerato criticabile) preferendo in linea di massima fornire gli elementi sufficienti ad affermare che si è fatto il proprio dovere e che il comportamento è stato conforme alle leggi dell'onore militare.

Se poi la testimonianza è resa da medici o riguarda il loro operato, la loro attività quotidiana, svolta in condizioni spesso incredibili, scompare, perché si ritiene normale per un medico salvare delle vite umane. Così gli avvenimenti più particolarmente di carattere bellico prendono il sopravvento sulle vicende di quegli uomini che in diversa misura, col sacrificio ed il rischio personale contribuiscono al buon funzionamento della macchina bellica. Inoltre, a causa della diffusione del convincimento sopra espresso, è stato molto difficile ricostruire l'organizzazione sanitaria delle Unità e dei reparti e non sempre ci si è riusciti. Il materiale che, in definitiva, si riesce a raccogliere, fra relazioni e memorie a stampa - a meno che non si tratti di biografie di medici - è ben poca cosa. Inoltre, raramente, fra gli episodi narrati ed i nomi citati ne compaiono di inediti.

Gli obiettivi tenuti costantemente presenti sono stati quelli

di fornire al lettore non una serie di "personaggi" *sic et simpliciter*, tentazione alla quale era facile cedere, ma una ricostruzione delle condizioni di solitudine, disagio, povertà di mezzi e perfino di intimidazione in cui i sanitari si sono repentinamente venuti a trovare e che ne hanno motivato o condizionato le scelte, oltre agli elementi per la comprensione dello spessore umano dell'attività quotidiana del medico, discepolo di Ippocrate prima che soldato. Con questa stessa impostazione va intesa l'appendice che riporta le decorazioni e le ricompense al V.M. attribuite ai sanitari. A questo proposito si impone una breve riflessione: nella situazione in cui i sanitari si trovavano a prestare la loro opera dopo l'armistizio, dove può dirsi che si situi il limite fra compimento del dovere ed eroismo? È giusta e possibile una tale distinzione o, comunque, il prodigarsi per gli altri in simili circostanze rende il vivere quotidiano un atto di eroismo?

Quando l'ampiezza, la precisione e l'articolazione delle fonti lo hanno consentito si è preferito inquadrare le vicende dei militari, oggetto di questo studio, nell'ambito più ampio delle vicende di carattere bellico, fornendo gli elementi che potessero contribuire ad intuire, se non a comprendere, la complessità e l'articolazione delle vicende nelle quali l'operato dei medici e del personale di Sanità era inserito. A tale scopo, e sempre con l'intento di facilitare nel lettore la comprensione, si è privilegiato il criterio della divisione per aree geografiche ed all'interno di ciascuna di esse si è seguito un criterio di esposizione cronologico delle vicende giustapponendo, quando era possibile, i racconti di più reduci riferiti all'incirca allo stesso arco di tempo.



## CORSICA E FRANCIA





Le vicende del Regio Esercito in Francia e Corsica dopo l'annuncio dell'armistizio sono completamente diverse, ad esempio, da quelle delle truppe dislocate nella Regione Balcanica. Ma anche confrontando lo sviluppo degli avvenimenti solamente in Francia e Corsica si evidenziano immediatamente profonde differenze e, mentre in Francia «la 4<sup>a</sup> Armata scomparve dalla lotta senza un minimo tentativo di resistenza organizzata, solo affidando l'onore delle armi a sporadici ed isolati episodi [...]»<sup>1</sup>, in Corsica le truppe italiane guidate dal gen. Magli riescono a liberare l'isola dalla presenza dei Tedeschi, con l'aiuto dei Francesi, in poco meno di un mese.

Purtroppo, il risultato finale, ai fini di questa monografia, è identico per entrambi i territori; infatti sia le notizie indirette sull'operato dei medici, e del personale di Sanità, sia le relazioni degli stessi medici sono scarsissime e probabilmente non consentono di rendere il giusto merito al loro impegno, né di riconoscere adeguatamente i disagi sopportati e le traversie subite. Mentre per la Francia lo scarso materiale è stato reperito fra i testi a stampa ed i documenti conservati negli archivi, per la Corsica l'unica fonte, fra quelle consultate, che abbia fornito informazioni utili a ricostruire le vicende del personale della Sanità Militare, è stata il Bollettino Ufficiale con le motivazioni delle ricompense conferite. Infatti, se si escludono alcune indicazioni reperite nei documenti dell' A.U.S.S.M.E (2) e riguardanti i reparti di Sanità dipendenti dalle Unità dislocate in Corsica, i

<sup>1</sup> Bartolini, p. 270

<sup>2</sup> Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. D'ora in poi A.U.S.S.M.E..

caduti e qualche altra informazione, null'altro si è reperito.

Resta da fare una considerazione prima di iniziare la descrizione degli avvenimenti: al personale sanitario operante in Corsica sono state attribuite, sul campo e negli anni seguenti, 16 ricompense al V.M. di cui: una d'argento, 4 di bronzo, 10 croci di guerra ed 1 encomio. È immediata la differenza con aree come la Grecia e l'Albania nelle quali operano un maggior numero di Unità, i combattimenti per la liberazione si protraggono molto più a lungo e le condizioni di vita sono di gran lunga meno favorevoli. In queste aree la dispersione e la frammentazione dei reparti dopo l'8 settembre dissolvono qualsiasi tipo di gerarchia militare che invece in Corsica può provvedere con tempestività ad effettuare i passi necessari per il riconoscimento dei numerosi episodi di valore.

## Corsica

Come si è accennato precedentemente, in Corsica, caso unico in tutti i territori in cui è presente il Regio Esercito, si evita lo sbandamento delle Unità dislocate sull'isola e, dopo aver contenuto l'iniziativa tedesca, si può riconquistare in poco meno di un mese Bastia e scacciare i Tedeschi dall'isola. Le ostilità sono aperte proditoriamente dai Tedeschi che nella notte fra l'8 ed il 9 settembre attaccano senza successo Bastia. Gli impari scontri seguenti consentono ai Tedeschi di disporsi lungo tutta la costa est dell'isola, grazie anche all'arrivo dalla Sardegna della 90ª divisione tedesca che sbarca in diversi punti. La loro meta è l'occupazione di Bastia il cui porto deve essere utilizzato per l'evacuazione delle truppe in Italia.

I reparti di Sanità presenti in Corsica sono: gli O.C. 331º, 332º, 333º, la 54ª Sezione di Sanità, il 44º Nucleo Chirurgico e la 113ª ambulanza radiologica, appartenenti alla div. "Cremona"; dipendono invece dalla div. "Friuli" gli O.C. 82º e



83°, la 26<sup>a</sup> Sezione di Sanità (direttore magg. med. Adolfo Battisti), il 60° Nucleo Chirurgico (direttore cap. med. Luigi Giornelli) e la 12<sup>a</sup> ambulanza radiologica. Capo ufficio Sanità della Divisione è il ten. col. med. Infantino. Dal 7° C. d'A. dipendono infine gli O.C. 81° e 401°, gli ospedali di riserva 16° (direttore magg. med. Zicchieri) e 18°, la 87° Sezione di Sanità, il 57° Nucleo Chirurgico, la 17<sup>a</sup> ambulanza radiologica e la 17<sup>a</sup> ambulanza odontoiatrica. Direttore di Sanità è il col. med. Ugo Reitano.

Il Comando difesa porto di Bastia dispone dell'ospedale di riserva n. 16, di un'infermeria presidiaria, di ospedaletti da campo ed ambulanze chirurgiche<sup>3</sup>. A Miomo, qualche chilometro a nord di Bastia, è situato un altro ospedale. Un ospedale della Friuli è invece dislocato a Murato. A S. Martino di Lota, a nord di Bastia, ha sede la 87<sup>a</sup> Sezione di Sanità.

Nei giorni in cui si profila l'avanzata tedesca su Bastia il Reitano, direttore sanitario del 7° C. d'A., interpellato dal magg. med. della CRI dott. Caetani, chiede che le strutture e gli uomini della CRI siano messi a disposizione degli ospedali militari per collaborare con essi in caso di necessità. Il cap. med. Fulchignoli comunica invece che presso la 87<sup>a</sup> Sezione di Sanità possono trovare ospitalità il personale del Consolato ed altri<sup>4</sup>. Ospitalità ai profughi la offrono anche gli ospedali militari di S. Martino di Lota e Figarella. La sera del 13 dopo aver bombardato e cannoneggiato la città i Tedeschi occupano Bastia catturando anche gli ospedali militari con il personale presente. Durante l'attacco il personale medico è rimasto al proprio posto, svolgendo l'attività anche sotto i bombardamenti ed i cannoneggiamenti, assicurando l'assistenza ai numerosi feriti anche nei momenti più critici. Il magg. med. Mambrini del 16° O.M. si reca durante i combattimenti presso ed oltre la linea di combat-

<sup>3</sup> I dati riguardanti l'organizzazione sanitaria sono stati reperiti presso l'A.U.S.S.M.E., cartelle 2123 e 2130, Corsica.

<sup>4</sup> Relazione del console generale a Bastia. Archivio Storico Ministero Affari Esteri, Affari politici, Francia, 82/2.

timento per organizzare il trasporto dei feriti. In seguito, durante l'occupazione tedesca, si prodiga per organizzare al meglio il funzionamento delle strutture danneggiate dalle artiglierie e dai bombardamenti aerei.

Il direttore dell'ospedale di Murato, cap. med. Marabotti Marabottini, rimasto isolato nel territorio controllato dai Tedeschi, riesce clandestinamente ad ottenere viveri per l'ospedale e ad evitare ai soldati sbandati che hanno cercato rifugio all'ospedale di cadere prigionieri dei Tedeschi facendo passare loro le linee.

Nei combattimenti dei giorni seguenti contro le forze tedesche dislocate al centro ed al nord il personale sanitario in forza ai reparti è direttamente coinvolto. Un aiutante di Sanità viene colpito il 12 al Ponte del Pinzalone mentre soccorre un servente di artiglieria; a Casamozza lo stesso giorno rimangono feriti gli infermieri di un'ambulanza colpita dai Tedeschi ed il dirigente del servizio sanitario dell'88<sup>a</sup> legione M.V.S.N, quando la pressione tedesca diviene insostenibile si prodiga per radunare i dispersi e riportarli ordinatamente fra le linee italiane. Il 17 a Piedicroce il cap. med. Piana ed il s.ten. med. Frascia intervengono in aiuto dei feriti fra le esplosioni delle granate ed il dott. Frascia dopo essersi addentrato nelle linee nemiche per soccorrere i feriti riesce a sfuggire ad alcuni soldati tedeschi che l'hanno bloccato. Il 25, a Ponte Albano, il dott. Neri, del 1° gruppo milizia da sbarco, non avendo altra possibilità di salvare i feriti, li trasporta a spalla recandosi a più riprese sulla linea di fuoco. Lo stesso faranno il s.ten. Milani a Vignale il 1° ottobre ed il portaf feriti Cargnel, quando sono ormai iniziate le operazioni volte alla riconquista di Bastia. Quando il 3 ottobre le truppe italiane si avvicinano a Bastia il s.ten. med. Chicco entra nel corso della battaglia in un campo minato per soccorrere alcuni militari feriti dallo scoppio di mine anticarro.

Riconquistata Bastia e sconfitti i Tedeschi, i giudizi dei Comandi sull'operato dei sanitari sono parchi di apprezzamenti. Nella relazione del Comando della "Cremona" si legge: «Nulla



di notevole da segnalare. Comportamento di ufficiali e truppe pienamente rispondente alle esigenze del momento ed in perfetta armonia con le direttive impartite»<sup>5</sup>. Il gen. Pedrotti, comandante della 225<sup>a</sup> divisione costiera, elogia il comportamento degli ufficiali medici e del personale di Sanità durante i combattimenti in val Golo dal 12 settembre al 5 ottobre<sup>6</sup>.

Cinque ufficiali medici e cinque soldati di Sanità muoiono nel corso dei combattimenti; sono: magg. Adolfo Battisti, direttore della 26<sup>a</sup> Sezione di Sanità div. "Friuli", sold. Angelo Bernabei, 54<sup>a</sup> Sezione di Sanità, s.ten. Antonio Brasca, 331° O.C., alpino Luigi Brinzo, 54<sup>a</sup> Sezione di Sanità, cap. Luigi Giornelli, direttore 60° Nucleo Chirurgico, s.ten. Lamberto Lapi, 60° Nucleo Chirurgico, soldato Luigi Lombardi, 87<sup>a</sup> Sezione di Sanità, c.le Dino Segnani, 7° raggr. di C. d'A., s.ten. Antonio Sinise, 7° regg. C.A., sold. Andrea Vergari, 332° O.C.<sup>7</sup>.

Mentre le truppe italiane dopo la liberazione dell'isola rientrano in breve in Italia, alcuni reparti di Sanità vi rimangono ancora per diversi mesi<sup>8</sup>. A proposito di questa attività il Comando del 7° C. d'A. dichiara: «Nel campo sanitario furono ricoverati e curati presso unità italiane militari e civili francesi e molti americani per un assommare di alcune centinaia di feriti e di qualche migliaio di ammalati. Furono eseguiti numerosi interventi chirurgici ed è continuato sino alla fine di aprile il servizio gratuito di trasporto di infermi e feriti, nonché l'assistenza sanitaria a domicilio da parte dei medici e del personale italiano»<sup>9</sup>. Con la partenza degli italiani oltre a parte dell'armamento, viene ceduto alle truppe francesi anche il materiale del servizio sanitario.

<sup>5</sup> Comando fanteria Cremona. "Relazione sul comportamento dei comandi e dei reparti dipendenti dalla dichiarazione di armistizio in poi". 20/11/43. A.U.S.S.M.E., cartella 2130.

<sup>6</sup> Doc. n. 4383 dell' 11/10/43. A.U.S.S.M.E. cartella 2130.

<sup>7</sup> G. Magli, Le truppe italiane in Corsica, A.U.S.S.M.E., cartella 2123.

<sup>8</sup> Alla fine di novembre sono sicuramente ancora in Corsica gli O.C. 84° e 331° e la 113<sup>a</sup> ambulanza radiologica appartenenti alla "Cremona" e la 12<sup>a</sup> ambulanza radiologica della "Friuli".

<sup>9</sup> A.U.S.S.M.E., posiz. 2123/1/1.



## Francia

La 4<sup>a</sup> Armata apprende la notizia dell'armistizio mentre si trova in una situazione molto delicata. Infatti dalla fine di agosto è in corso, per ordine del Comando Supremo, il rientro in Italia delle sue Unità che contemporaneamente consegnano ai tedeschi le posizioni finora occupate. Le forze italiane sono in una posizione di netto svantaggio sia perché «le forze dell'Armata fra Tolone e La Spezia erano disseminate lungo centinaia di chilometri, mentre quelle tedesche costituivano solidi blocchi attorno ai centri di controllo degli assi stradali»<sup>10</sup>, sia perché il Comando d'Armata ed i Comandi di C. d'A. non sono in collegamento con le Unità dipendenti in quanto il trasferimento sta avvenendo gradualmente.

Anche in Francia l'atteggiamento dei Tedeschi non lascia possibilità di dubbi; infatti si presentano quasi immediatamente in armi «ai comandi italiani chiedendo la cessione delle armi o il fermo dei reparti negli alloggiamenti, proponendo come alternativa il proseguimento della lotta al fianco della Germania»<sup>11</sup>. A Grenoble la sera dell'8 settembre i Tedeschi arrestano il comandante della "Pusteria" gen. Emilio Magliano. Così ricorda l'episodio il capo ufficio Sanità della divisione, ten. col. med. Decio Mastrojanni: «Nella zona di Grenoble da pochi giorni era giunta una divisione tedesca [...] Circa alle 22,30 un ufficiale tedesco venne ad invitare il sig. gen. a recarsi dal comandante tedesco per prendere accordi circa le consegne della zona d'occupazione. Il gen. Magliano, esitante ad abbandonare sia pure per breve tempo il comando in quel momento, si risolse a recarsi presso il gen. tedesco solo dopo che l'ufficiale tedesco per ben due volte diede formale parola d'onore che egli sarebbe stato riaccompagnato subito al nostro comando. [...] Dopo la partenza del sig. gen. ci accorgemmo che la "Casa dello studen-

<sup>10</sup> Torsiello, p. 152.

<sup>11</sup> id., p. 153.

te" [dove si trovava il C.do della Divisione. N. d. A.] era stata circondata da reparti tedeschi in armi.» I militari italiani presenti nell'edificio tentano di organizzare una difesa mentre il dott. Mastrojanni prepara un posto di medicazione nel suo ufficio. I tentativi di collegarsi per telefono con il comando dell'Armata sono vani. Poco dopo le 4.00 interviene una compagnia del btg. alpini "Bassano" che era stata avvertita di quanto accadeva al comando di divisione ed essa « [...] iniziò un efficace fuoco anche con i mortai sulla casa dello studente»<sup>12</sup>. Il medico italiano è chiamato a curare due tedeschi feriti. L'intervento della compagnia alpina viene fatto cessare da un ten. col. degli alpini che si trova all'interno dell'edificio e che ordina di non sparare. Così proseguono le vicende nel racconto del dott. Mastrojanni: «La sera del giorno 9 [...] mi fu concesso [dai Tedeschi] di recarmi all'ospedale civile di Grenoble dove erano 9 feriti nostri non gravi. Al mattino del giorno 10 fummo interpellati se volevamo combattere al fianco dei Tedeschi, in caso contrario saremmo stati considerati prigionieri. Come la maggior parte degli ufficiali rifiutai di associarmi ai Tedeschi.[...] Il giorno 16 [...] richiesi verbalmente al Comando della div. tedesca che nei riguardi del personale di sanità [...] fosse applicata la Convenzione di Ginevra ma non ottenni alcun risultato. Tale richiesta, formulata per iscritto in lingua tedesca, presentai di nuovo il giorno 4 ottobre richiedendo particolarmente l'applicazione degli art. 9, 12, 13 della Convenzione ma senza miglior risultato.» L'8 ottobre Mastrojanni e gli ufficiali sono avviati su un vagone di 3ª classe in Polonia a Lemberg dove giungono il 20 del mese<sup>13</sup>.

Anche il ten. med. Antonio Santelmo l'8 settembre si trova a Grenoble, in servizio presso il btg. alpino "Trento" di cui rimangono, a causa del trasferimento, solo due compagnie sistemate nella caserma Bajard. La lotta contro i Tedeschi, che vorrebbero occupare la caserma, divampa subito violenta e cessa solo quando gli italiani hanno terminato le munizioni. Occupata la caser-

<sup>12</sup> Dalla relazione del ten. col. D. Mastrojanni. Co.Re.M.It.E.



ma i Tedeschi separano ufficiali e soldati. Santelmo, in qualità di medico, rimane a Grenoble poi, l'11 novembre, viene trasferito al campo di Mont de Marsan (Landes). Qui cerca di aiutare i soldati italiani destinati ai lavori pesanti, prescrivendo loro molti giorni di riposo, ma i Tedeschi a causa di questo suo comportamento lo trasferiscono a Cassis (Marsiglia) dove rimane fino al 20 maggio 1944. Qualche giorno dopo, a Lione, durante il suo trasferimento in Germania, riesce a sfuggire ai Tedeschi e passa alla resistenza francese, nel btg. 74 B.H.T.. Viene quindi incorporato nel btg. 21/XV che ha il compito di combattere i Tedeschi sul fronte alpino. Il btg. è smobilitato il 10 maggio 1945.

Il Comando della divisione "Taro" che si trova invece a Bormes les Mimosas, ad est di Hyeres, poco dopo l'annuncio dell'armistizio, verso le tre del mattino del 9, è circondato dai tedeschi che tre ore dopo sono a loro volta circondati da soldati italiani i quali, venuti a conoscenza di quanto sta accadendo, si sono recati in armi a riequilibrare le sorti. Le trattative seguenti non danno alcun frutto, anche perché il Comando della Divisione italiana non riesce ad avere notizie dai reparti dipendenti. La sera del 10 i Tedeschi riuniscono gli ufficiali e propongono loro le tre possibilità: combattere con loro, collaborare con loro, l'internamento. Poiché la risposta negativa è unanime il pomeriggio dell'11 vengono caricati su alcuni camion e portati in una località nei pressi di Hyeres da dove «nella notte del 23 settembre fuggirono 5 ufficiali fra i quali il ten. med. Numeroso,

<sup>13</sup> Da allora in poi Mastrojanni sarà trasferito in vari altri campi. Il 30 ottobre è caricato con altri 240 ufficiali superiori su carri bestiame diretti a Tschenschau. Durante il trasferimento deve operare due volte di puntura alla vescica il col. med. d'Ambrosio che soffre per ritenzione acuta d'orina. Per l'intervento usa, al lume di una candela, un ago da iniezioni che non può disinfettare. Al campo di Tschenschau Mastrojanni è mandato, assieme ad altri cinque medici ed un farmacista, all'infermeria. Il 7 dicembre 1944 è assegnato contro la sua volontà ad un ospedale di Berlino che ospita ex prigionieri ed ex deportati di tutte le nazionalità compresi gli Italiani. Con l'arrivo dei russi Mastrojanni continua a prestare servizio per gli Italiani ricoverati godendo della stima dei medici russi. Il 1 agosto è caricato su un treno diretto a Francoforte assieme a quattro ufficiali medici, dodici soldati di Sanità un cappellano e circa duecento malati in gran parte italiani. Il 9 settembre gli Italiani giungono a Pescantina.

sorvegliato speciale dai Tedeschi per aver partecipato all'organizzazione di un centro di resistenza armata nell'aeroporto di Tolone (o Marsiglia)»<sup>14</sup>. Gli ufficiali rimasti sono internati a Leopoli.

Il cap. med. Enrico Zilocchi ed il s.ten. med. Renzo Lucchesi, entrambi dell'8° O.C.<sup>15</sup>, poco prima della diffusione della notizia dell'armistizio, si sono recati a Parigi per acquistare ferri chirurgici. Durante il viaggio di ritorno il treno su cui viaggiano viene controllato dai Tedeschi che prelevano i due medici e li conducono prima ad Annecy poi a Grenoble. Da qui, un mese dopo la comunicazione dell'armistizio, sono trasferiti a Leopoli, poi in momenti diversi sono trasferiti a Wietzendorf. Lucchesi in seguito è trasferito in un campo lavoratori a Brema.

Nell'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri è stata reperita una relazione del ten. med. Carlo Solero, in servizio presso la 11ª Sezione di Sanità Autocarrata del 1° C. d'A. a Grasse. Il 9 settembre è catturato dai tedeschi ed il primo ottobre è trasferito con tutto l'ospedale a Cannes dove rimane fino al novembre successivo per curare gli italiani impiegati dai Tedeschi. Da Cannes è trasferito ad Hyeres, quindi dal dicembre 1943 all'agosto 1944, è trasferito in tre ospedali Tedeschi: Avignone, Lione e Valence. In ciascuna delle due ultime località si alterna per tre volte. Il 23 agosto riesce ad evadere dall'ospedale di Lione mentre i Tedeschi stanno evacuando la città e all'inizio di settembre si presenta agli americani che il mese seguente lo rimpatriano da Marsiglia.

Alcuni brevissimi accenni ci consentono di inserire fra i sanitari che rimangono in Francia il s.ten. med. Natali Tranquillo che il 16 dicembre 1944 è munito di un lasciapassare delle FFI<sup>16</sup> per circolare liberamente, il maresciallo di Sanità Cerutti ed il ten. Quaglia che assieme al ten. Santelmo appartengono al btg. 21/XV.

<sup>14</sup> R. Bergamaschi, p. 51.

<sup>15</sup> Lucchesi l'8 settembre è direttore dell'infermeria civile di Lansleburg.

<sup>16</sup> Forças Francaises de l'Interieur

La Iugoslavia rappresenta l'area in cui la Resistenza dell'Esercito italiano all'estero assume toni e dimensioni epiche. Ne sono elementi caratterizzanti la vastità del territorio e l'asprezza della sua orografia, la compattezza della risposta di molti reparti e la prontezza dei singoli e dei gruppi - nelle situazioni di incertezza iniziali - a evincolarsi dalle proprie Unità per unirsi ai partigiani e, infine, la durezza della lotta che ne segue, per l'accanimento del nemico e per le condizioni climatiche e logistiche in cui si trovano a combattere i neonati reparti partigiani.

I reparti che man mano si formano, composti da volontari e da soldati sbandati, combattono in tutte le regioni della Iugoslavia con i partigiani dell'BPLO ed il loro contributo di personale specializzato viene apprezzato. Alcuni dei reparti italiani aumentano col tempo i loro organici per l'insediamento di soldati italiani che già combattevano in unità iugoslave, oppure, nell'agosto 1944, per l'afflusso dei militari liberati dai campi di concentramento nei pressi di Belgrado.

In seguito alla scelta di combattere con gli iugoslavi i reparti italiani, trasformati in unità partigiane, si spostano sulle montagne, lontano dai centri maggiori e dalle più importanti vie di comunicazione controllate dai Tedeschi. La neve fa subito la sua comparsa sulle vette del Montenegro, nelle valli del Sanjaccato, nelle forre della Bosnia e si rimane fino al maggio 1944 per ripresentarsi nell'inverno seguente che è altrettanto rigido. Attanagliati dal freddo e inermi, perseguitati dal tuo persecutore, gli uomini, adeguandosi alle tecniche di guerra partigiana, si spostano continuamente di zona in zona per sostenere questo o quel reparto o per sferrare i loro fulminei attacchi.



La Iugoslavia rappresenta l'area in cui la Resistenza dell'esercito italiano all'estero assume toni e dimensioni epiche. Ne sono elementi caratterizzanti la vastità del territorio e l'asprezza della sua orografia, la compattezza della risposta di molti reparti e la prontezza dei singoli e dei gruppi - nelle situazioni di incertezza iniziali - a svincolarsi dalle proprie Unità per unirsi ai partigiani e, infine, la durezza della lotta che ne segue, per l'accanimento del nemico e per le condizioni climatiche e logistiche in cui si trovano a combattere i neonati reparti partigiani.

I reparti che man mano si formano, composti da volontari e da soldati sbandati, combattono in tutte le regioni della Iugoslavia con i partigiani dell'EPLJ<sup>1</sup> ed il loro contributo di personale specializzato viene grandemente apprezzato. Alcuni dei reparti italiani aumentano col tempo i loro organici per l'inserimento di soldati italiani che già combattevano in unità iugoslave, oppure, nell'agosto 1944, per l'afflusso dei militari liberati dai campi di concentramento nei pressi di Belgrado.

In seguito alla scelta di combattere con gli Iugoslavi i reparti italiani, trasformati in unità partigiane, si spostano sulle montagne, lontano dai centri maggiori e dalle più importanti vie di comunicazione controllati dai Tedeschi. La neve fa subito la sua comparsa sulle vette del Montenegro, nelle valli del Sangiaccato, nelle foreste della Bosnia e vi rimane fino al maggio 1944 per ripresentarsi nell'inverno seguente che è altrettanto rigido. Attanagliati dal freddo e stremati, perseguitati dal tifo petecchiale, gli uomini, adeguatisi alle tecniche di guerra partigiana, si spostano continuamente di zona in zona per sostenere questo o quel reparto o per sferrare i loro fulminei attacchi.

<sup>1</sup> Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo

Le relazioni e le memorie di quell'anno e mezzo ripetono gli stessi nomi di cittadine abbandonate frettolosamente, riconquistate duramente e nuovamente abbandonate mentre i feriti ed i barellati che sfuggono alla caccia tedesca arrancano su sentieri disagiati anche per persone in buone condizioni fisiche. I soldati italiani scampano in questo modo, fra l'altro, alle tre offensive tedesche, la VI dell'ottobre-dicembre 1943, la VII dell'aprile-giugno 1944 e l'VIII dell'agosto 1944.

### **Il perché delle varie scelte**

Dal difforme atteggiamento dei vari Comandi, di fronte al repentino cambiamento segnato dal messaggio di Badoglio, derivano di conseguenza comportamenti estremamente diversi nelle Divisioni stanziati in Jugoslavia, cui contribuisce, in certa misura, anche la maggiore o minore distanza delle singole Unità dal confine italiano, rappresentando questo una irresistibile attrattiva ed il segnale della fine di tutti i disagi e sofferenze patiti in quella guerra irrazionale.

Non mi soffermerò nell'esame del diverso evolversi degli avvenimenti ma, attraverso una rapida esposizione del materiale consultato, tratteggerò un quadro degli avvenimenti che spiegano i comportamenti messi in atto dagli appartenenti alla Sanità Militare.

I reparti presenti in Jugoslavia sono costituiti in genere da truppe poco mobili, disseminate in un territorio vasto e con compiti prevalenti di difesa di impianti e vie di comunicazione. Il morale dei soldati è basso sia a causa della tensione a cui sono sottoposti da parte dei partigiani, sia per la scarsità delle licenze. Le forze tedesche presenti sul territorio sono meglio armate e sono concentrate in blocchi pronti a muovere in qualsiasi direzione <sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Torsiello, p. 323 e segg.



La mattina del 9 settembre in Slovenia, Croazia e Dalmazia i Tedeschi agiscono con violenza sopraffacendo il Comando del IX C. d'A. ed il Comando delle divisioni "Lombardia", "Sforzesca" e "Cacciatori delle Alpi". Contemporaneamente i partigiani si presentano ai Comandi ed ai reparti chiedendo le armi. La situazione di grande confusione che si crea nel giro di pochissimo tempo impedisce al gen. Robotti, comandante della 2<sup>a</sup> Armata, di organizzare la difesa. I Tedeschi avanzano rapidamente su Spalato, Zara e Sebenico. Il 10, i porti della Dalmazia sono in mano ai Tedeschi che il 14 entrano a Fiume <sup>3</sup>. A Zara si forma, subito dopo l'armistizio, con uomini di varia provenienza, il btg. "G. Mameli" che verrà decimato il 19 ottobre nel corso di un combattimento. I membri superstiti si disperdono in varie Unità iugoslave o entrano a far parte, dopo molte peripezie, della Brigata "Italia".

Le altre Divisioni, ricevuto l'ordine di concentrarsi a Fiume per difenderla, si dirigono verso la città, ma lungo la marcia sono costantemente pressate dai partigiani iugoslavi che chiedono la cessione delle armi, per cui le varie colonne si trasformano in una torma di sbandati.

La Divisione "Bergamo", invece, fronteggia nel retroterra le forze tedesche che si dirigono su Spalato e resiste fino al 27 settembre, giorno in cui i Tedeschi riescono ad occupare la città. Sopraffatta la Divisione, 47 ufficiali vengono fucilati, dopo un sommario processo ed i superstiti sono avviati in Germania. Quelli che riescono a fuggire dalla città formano il btg. "Garibaldi", che si affianca all'esercito iugoslavo <sup>4</sup>. Al comando del ten. Host il btg. è inquadrato nella 1<sup>a</sup> Brigata della 1<sup>a</sup> Divisione proletaria ed è subito impiegato contro i Tedeschi il 15 settembre a Salona, poi il 17 a Svecianie e Almizza. Un altro reparto partigiano composto in prevalenza da uomini della "Bergamo" è il btg. "Matteotti" che si forma il 15 ottobre a

<sup>3</sup> Torsiello, pp.330-331

<sup>4</sup> Torsiello, pp. 356-357.

Livno. L'unione nell'ottobre 1944 dei btg. "Matteotti" e "Garibaldi" darà origine alla Brigata "Italia".

In Erzegovina e Dalmazia meridionale i Tedeschi il 9 settembre attaccano le posizioni delle divisioni "Marche" e "Messina" con l'intento di raggiungere e controllare gli approdi più importanti sulla costa. Di fronte alla fiera resistenza delle due Unità ricorrono all'inganno per catturare a Ragusa i Comandi e disarmare i reparti. La divisione "Marche" cessa di resistere organicamente la sera del 13. La "Messina" riesce invece lo stesso giorno ad imbarcarsi per l'Italia <sup>5</sup>.

In Montenegro il XIV C. d'A. tenta di organizzare le Unità dipendenti al fine di conservare il possesso delle Bocche di Cattaro e consentire quindi l'imbarco delle truppe. Sfortunatamente il 12 settembre alcuni reparti della Milizia passano ai Tedeschi, i quali il 15 riescono a catturare il comandante del XIV C. d'A. La Divisione "Emilia" che ha il compito di difendere le Bocche di Cattaro resiste dal 9 al 15 alla pressione tedesca. Quelli che non riescono ad imbarcarsi per l'Italia sono fucilati o deportati in Germania <sup>6</sup>.

Questo è, in estrema sintesi, il quadro offerto dalle vicende della maggior parte delle Unità italiane ed in particolare di quelle che si trovano più a contatto con Unità tedesche. Quanto riguarda la "Taurinense" e la "Venezia" che contribuiscono in maniera decisiva alla resistenza contro i Tedeschi, sarà oggetto di una trattazione a parte.

Il quadro che è emerso di impreparazione e confusione - e ai quali sopperisce il coraggio di tanti - si riscontra anche in molte delle vicende personali reperite ed esposte qui di seguito.

Il capitano medico Guido Di Muccio dirige, al momento dell'armistizio, il 573° Ospedale da Campo a Bencovazzo, nell'interno della Dalmazia. Già il 9 settembre è catturato con il personale dell'Ospedale dai Tedeschi che trasferiscono in treno

<sup>5</sup> Torsiello, p. 101 e segg.

<sup>6</sup> Torsiello, p. 414 e segg.



ufficiali e soldati rastrellati anche nel presidio di Zara - i primi in vagoni di terza classe, i secondi su carri bestiame - in un campo nella zona di Meppen, non lontano dal confine olandese.

Il cap. Domenico Catalano, direttore del 443° O.C. a Podgoriza dipendente dal 14<sup>a</sup> C. d'A., l'8 settembre riceve l'ordine dal direttore di Sanità del Montenegro, col. Epifanio Castelli, di rimanere alla direzione dell'ospedale con i medici ed il personale dell'ospedale al completo. Fra di essi vi è il s.ten. med. radiologo Rosario Pillitteri. Verso la fine del mese di settembre i Tedeschi occupano l'ospedale e si riservano un piano dell'edificio per i loro ricoverati. Verso la metà del mese di ottobre il personale italiano viene estromesso dall'ospedale e trasferito presso il 176° O.C. I Tedeschi si impossessano di tutto il materiale sanitario e concedono agli Italiani solo lo stretto necessario al fabbisogno giornaliero. Il 3 dicembre il cap. Catalano, il s.ten. Pillitteri ed altri vengono avviati all'internamento, mentre a Podgoriza con il 176° O.C. rimane il cap. med. chirurgo Francesco Doni con un cap. med. radiologo per curare i militari italiani rimasti. Durante l'internamento il s.ten. Pillitteri accetta, in base all'art. 18 della Convenzione di Ginevra, di prestare servizio come tecnico radiologo presso l'ospedale civile e militare a 60 Km da Stoccarda.

Ugualmente rimangono al loro posto e vengono impiegati all'ospedale civile di Ragusa, pur se prigionieri, il capitano Sabino Abrasciano, il tenente Alvaro Magnoni ed il sergente maggiore Gino Bordin della 32<sup>a</sup> Sezione di Sanità della Divisione "Marche".

Invece il magg. chimico farmacista Alfonso Pricolo, dirigente del laboratorio chimico della direzione di Sanità del 6° C. d'A. dislocato a Ragusa, è catturato il 12 settembre e deportato in Germania dove rimane fino alla liberazione rifiutando qualsiasi forma di collaborazione.

Di altri medici catturati dai Tedeschi non si hanno che scarse notizie; ne citiamo alcuni:

il sottotenente Francesco Lepore del 120° Rgt. Divisione



"Emilia" che - durante i combattimenti del reggimento per mantenere liberi gli imbarchi delle Bocche di Cattaro - si prodiga instancabilmente, nonostante il lavoro si svolga in condizioni difficoltose, per curare i numerosissimi feriti, sotto il tiro delle armi di terra e dei bombardamenti aerei e non abbandona il proprio posto ed i feriti neanche al sopraggiungere dei Tedeschi. In questo frangente si distinguono per l'impegno i medici dell'ospedale della Marina situato a Meline ed in particolare il colonnello Nastari, i tenenti colonnelli Pitzurra e Ruggio - rispettivamente direttore, 1° chirurgo e radiologo di quell'ospedale - che saranno decorati, il primo di medaglia d'argento, gli altri di medaglia di bronzo al V.M. per l'impegno profuso ed il comportamento tenuto in quei giorni;

il capitano Amedeo Reale che riesce - per il suo prestigio personale - a tenere uniti i subalterni e a mantenere efficiente l'ospedale per accogliere ed assistere i feriti delle Divisioni "Emilia" e "Marche" che combattono contro i Tedeschi, mantenendo la direzione dell'ospedale fino alla cattura e all'internamento in Germania;

il tenente colonnello Armando Tagliaferro, della Divisione "Taurinense", che il 23 settembre 1943 - per la carenza di sanitari, su incarico del colonnello Musso del battaglione "Ivrea" - organizza un ospedaletto in una casetta fra Grkovac e Dragali. Il dott. Tagliaferro è fatto prigioniero dai Tedeschi il 10 ottobre, assieme ai malati ed ai feriti;

il magg. med. Enzo Parona, in servizio presso il 3° alpini in Montenegro, che si oppone con il suo reparto ai Tedeschi finché il 10 ottobre 1943 è catturato nei pressi di Danilograd ed internato in Germania.

Dopo la cattura medici e personale di Sanità vengono sottoposti, che siano internati, o che siano obbligati a rimanere al proprio posto, a continue pressioni e minacce affinché decidano di passare dalla parte della R.S.I e dei Tedeschi. La maggior parte di essi resiste, scegliendo i sacrifici e le privazioni; altri, fiaccati nel fisico e nel morale, dopo una dura lotta interiore optano

perché è stata fatta balenare loro la possibilità di tornare in Patria. È il caso del ten. med. Aldo Zama e del cap. farmacista Mario Spoto.

Il ten. med. Aldo Zama è catturato a Pola l'11 settembre e due giorni dopo è avviato in Germania dove rimane fino al 5 giugno 1944 quando, sofferente di ulcera duodenale, aderisce alla R.S.I. per poter rimpatriare.

Quanto al capitano farmacista Mario Spoto, in servizio alla Direzione di Sanità del 5° C. d'A., l'8 settembre è nell'ospedale di Abbazia (Croazia). Il 15 settembre i Tedeschi, che hanno occupato la zona, impongono alla Direzione di Sanità di rimanere ai loro ordini. Il mese seguente, Spoto fa domanda per essere rimesso in libertà, ma gli viene respinta. L'ufficiale rimane nell'ospedale, sotto controllo tedesco, fino al marzo 1944. In questo periodo egli fa di tutto per non essere impiegato dai Tedeschi in qualsivoglia attività. Nel marzo 1944, l'ospedale passa sotto il controllo del governo della Repubblica di Salò che a giugno impone al capitano Spoto il giuramento sotto la minaccia della deportazione in Germania.

Ben diverso è il destino di altri medici che, di iniziativa personale, si sganciano dal proprio reparto per prestare, in alcuni casi sin dai primi giorni, la loro opera dalla parte degli Iugoslavi:

il tenente Calogerà, del 25° Rgt. della Divisione "Bergamo", catturato a Sinj dai Tedeschi al momento dell'armistizio, fugge il 10 settembre e si schiera con gli Iugoslavi assieme ad altri ufficiali della sua Divisione e, muniti di due cannoni da 65/17, costituiscono il gruppo di artiglieria della 1ª divisione proletaria. Qualche tempo dopo Calogerà presta la sua opera nella "bolnica" di Kostanje<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> Nei reparti partigiani, la "bolnica" poteva essere un semplice posto di medicazione o un piccolo ospedale da campo mobile che seguiva ovunque il reparto stesso. A livello di Corpo d'Armata la "bolnica" era organizzata normalmente con strutture fisse, nascosta in luoghi impervi e inaccessibili al nemico, in boschi o addirittura scavata sottoterra. Nelle "bolnice" collaboravano medici di varie nazionalità (da A. Clementi, 1988, p. 35).



Il tenente Salvatore Colosi passa dopo l'armistizio a dirigere l'ospedale della neocostituita 19<sup>a</sup> Divisione partigiana dalmata portando con sé tre casse di preziosissimi strumenti chirurgici.

Il 16 settembre invece si trova a Zrnovica con altri militari italiani e due infermiere il ten. Carlo Baldanza che aveva, anch'egli, portato con sé del materiale sanitario. Questi, ad ottobre, saranno a Livno dove si sta costituendo il battaglione "Garibaldi" <sup>8</sup>. Il 16 ottobre 1943 il ten. Paolo Serraino è a Livno. In seguito sarà direttore dell'Ospedale partigiano mobile della IX divisione partigiana dalmata.

Il capitano Domenico David, del 1° Rgt. artiglieria della Divisione "Taurinense", così racconta del suo passaggio agli jugoslavi avvenuto il 28 ottobre dopo che, il 25 settembre, gli Italiani presenti a Visengrad sono stati fatti prigionieri dai Tedeschi con l'inganno. «Il giorno seguente, 28 ottobre, nel pomeriggio mi si presenta il compagno Pero Popovic, studente di medicina a Belgrado, che trattava i feriti come poteva. Mi chiede se voglio lavorare per loro e subito accetto.[...] Chiedo ove si trova l'ospedale. 'Lassu', mi dice indicandomi la cima di un'altura. Con Iuretig e Comin [due finanzieri che si offrono di fargli da infermieri N.d.A], che staranno con me sino al ritorno a casa, zaino in spalla seguiamo il compagno Pero che ci precedeva a cavallo [...] Così sono entrato nella 1<sup>a</sup> Krajska noarna Brigada» <sup>9</sup>.

Il capitano Antonio Zuanazzi, chirurgo in servizio presso il 442° Ospedale da Campo della divisione "Venezia" -che nei giorni seguenti l'armistizio aveva assorbito gli altri due ospedali della divisione e la Sezione di Sanità- il 27 ottobre accetta l'invito a lavorare nell'ospedale partigiano a Plevja che è gravemente carente di personale specializzato poiché dispone, per 150 feriti,

<sup>8</sup> Il ten. Baldanza (che nel testo di A. Clementi è chiamato (Baldani) e le due infermiere si trasferiranno il 3 dicembre presso il 1° battaglione probabilmente in seguito ad un alterco sorto fra il medico e gli altri ufficiali del battaglione.

<sup>9</sup> D.David, p.17.

di due soli medici, privi di cognizioni chirurgiche, affiancati da due studenti dei primi anni di medicina e da alcuni infermieri <sup>10</sup>.

Il tenente Ferdinando Truini, chirurgo del 348° Ospedale da Campo a Castel Stafileo (Spalato), invece, decide di collaborare con i partigiani sin dall'11 settembre, quando questi chiedono che tutto il personale e l'ospedale stesso siano messi a disposizione sia loro che dei civili. Il personale sanitario accetta senza riserve anche perché gli Iugoslavi garantiscono l'assoluta incolumità del personale e di tutti i degenti, compresi i cetnici; riconoscono inoltre l'autorità dei medici e degli ufficiali in genere. «La sera del 26 settembre - racconta Truini nella sua relazione - si presentava in ospedale il dirigente dei servizi sanitari della 1ª divisione proletaria del NOVJ <sup>11</sup>, il quale chiedeva se il sottoscritto, delle cui qualità chirurgiche era stato informato al suo giungere a Spalato il giorno precedente, fosse disposto a partecipare alla organizzazione di un ospedale della divisione stessa. Avendo aderito volontariamente alla richiesta fatta, partì col predetto, accompagnato da due militari di Sanità: il c.le magg. Priori Ottavio ed il soldato Chiaravalle Espedito, volontariamente offertisi, i quali avevano ininterrottamente prestato servizio con lo scrivente in qualità di infermieri in camera operatoria. Fu così che dal 25 settembre 1943 il sottoscritto rivestì la carica di caporeparto di chirurgia dell'ospedale della 1ª divisione proletaria del NOVJ».

Vi sono anche altri medici che, pur appartenenti a reparti italiani resistenti, prestano servizio, in momenti diversi, nei reparti dell'EPLJ per sopperire alla loro cronica carenza di personale sanitario adeguatamente competente. Alcuni fra quelli di cui si è serbata memoria sono stati in seguito decorati al valor militare. Sono i capitani Luigi Pepino, Giovanni Rui, e Bruno Temussi, i tenenti Giuseppe Dolfi, R. Giovanni Pericoli, Pasquale Scibeli, Luigi Serafini, il sottotenente Giuseppe Tomaiolo. Dell'attività

<sup>10</sup> A.Zuanazzi, p.264-266.

<sup>11</sup> Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo)



di altri medici e militari di Sanità, infine, si è trovato solo qualche accenno che però non permette di risalire né al reparto di appartenenza né al periodo in cui effettivamente operano la loro scelta. Il 19 ottobre 1943 arrivano a Livno 43 militari di Sanità, disarmati, che confluiscono nel nascente battaglione "Matteotti". L'infermiere Franchitto è il 6 dicembre 1943 l'unico militare di Sanità presente nel reparto comandato dal ten. Host. L'infermiere Giovanni Marsa, di Roma, presta servizio, accanto ad un ufficiale medico italiano sconosciuto, nell'ambulatorio dell'Isola Lunga (Dugi Otok) dell'arcipelago di Zara; il s.ten. med. Alfredo Briglio appartiene, nell'aprile 1945, ad un battaglione lavoratori a Belgrado; i ten. med. Geropio Tonelli e Adone Bara prestano servizio, nel marzo 1945, in reparti iugoslavi nel Kossovo; il ten. med. Di Virgilio, appartenente ad un battaglione lavoratori a Belgrado, si unisce ai partigiani nel 1944 dopo essere sfuggito alla prigionia tedesca; il s.ten. med. Silvio Jannuzzi fugge dalla Jugoslavia e si rifugia in Bulgaria; il s.ten. med. Rosario Cecchinelli, menzionato come chirurgo della 1<sup>a</sup> Divisione partigiana per otto mesi, poi diviene dirigente del servizio sanitario della Brigata "Italia" ed è coadiuvato dal ten. med. Pierpaolo Montessori; infine il ten. med. Salvatore Candela, direttore dell'ospedale della 2<sup>a</sup> Brigata della Banija.

### **Dall'Armistizio alla sesta offensiva tedesca**

Se l'evolversi degli avvenimenti in talune zone porta alcuni sanitari ad agire d'iniziativa, la pronta e ferma presa di posizione della Divisione "Venezia" consente al personale di Sanità in servizio presso questa unità di continuare ad operare con essa <sup>12</sup>. Ma a partire dalla seconda decade di ottobre la storia della resistenza della "Venezia" è strettamente legata a quella della Divisione "Taurinense" o meglio dei suoi superstiti <sup>13</sup>.

La "Taurinense" tenta inizialmente di raggiungere le Bocche di Cattaro, per dare man forte alla divisione "Emilia", ma quan-



do il 17 settembre giunge nei pressi di Cattaro ha la notizia che i Tedeschi vi sono già entrati. Da questo momento inizia una estenuante marcia di sganciamento - simile in molti punti all'esodo della "Perugia" - che fiacca nel fisico e nel morale gli uomini e riduce sensibilmente l'organico della Divisione. Gli uomini della "Taurinense" devono difendersi anche dagli Iugoslavi che attaccano e spogliano quanti si staccano dalla colonna.

Il 17 settembre, durante gli spostamenti della "Taurinense" per sfuggire ai Tedeschi, il cap. med. Luigi Pepino viene incaricato di dirigere un ospedaletto a Crkvitz, organizzato in condizioni di ambiente e mezzi quanto mai precari, dando comunque prova di grande forza d'animo, buona volontà ed iniziativa. Il colonnello Musso, del battaglione "Ivrea", ricorda nel suo diario:<sup>14</sup> «[...] essendo con l'ospedale pieno di alpini gravi [...] feriti a Grkvac, e non potendoli portare al seguito, riuscì ad ottenere dai Tedeschi una tregua di fuoco di due ore [...] Valendosi dei portafiniti dei vari reparti organizzò una colonna su Risano, che si incontrò con i Tedeschi i quali la accolsero in modo molto umanitario. La mattina del 5 ottobre, il capitano Pepino lasciò gli ultimi feriti al sottotenente medico Cerquiglieri della divisione "Emilia" (cui si unì anche il tenente colonnello Tagliaferro) e [...] riuscì a ripiegare in montagna [...]». Il 26 durante lo scontro che dura ormai da due giorni fra la "Taurinense" e i Tedeschi, al passo di Grkvac il ten. med. Innerio Forni, in servizio presso la 40<sup>a</sup> compagnia, viene informato che un soldato ferito si trova

<sup>12</sup> La "Venezia" l'8 settembre ha in organico: gli Ospedali da campo 442°, direttore cap. med. Antonio Zuanazzi; 444°, 445°, direttore cap. med. Gaetano Lodi; la 42<sup>a</sup> Sezione di Sanità, direttore cap. med. Francesco Violante e il 7° Nucleo Chirurgico, direttore cap. med. Giovanni Rui.

<sup>13</sup> La "Taurinense" l'8 settembre ha in organico: gli O.C. 609°, direttore cap. med. Giuseppe Puerari; 610°, direttore cap. med. Antonio Bobbio; 635°, direttore cap. med. Vincenzo Bioletto; 636°, direttore cap. med. Giulio Ceruti; 637°, direttore cap. med. Luigi Pepino e le Sezioni di Sanità 3°, 4°, direttore cap. med. Iorio Alovise e 305° (Questi dati relativi alle due Divisioni sono stati reperiti nell'archivio personale del gen. Ravnich, già comandante della Div. "Garibaldi").

<sup>14</sup> Relaz. col. Musso, A.U.S.S.M.E., posiz. 2127/5/11.

oltre le linee. Guidato da un alpino e assieme ad un aiutante di Sanità, Forni raggiunge il ferito che dopo essere stato medicato sommariamente viene adagiato su una portantina costruita con un telo ed una stanga di barella e viene portato dietro le linee.

Negli stessi giorni la divisione "Venezia" ha provveduto a concentrare nella zona di Berane tutto il personale sanitario e vi giunge anche, a fine settembre, il 73° ospedale della CRI prima dislocato a Bjelopolje, privo però del materiale sanitario perché saccheggiato dai cetnici<sup>15</sup>. Gli ospedali della "Venezia" ed il personale sanitario sono messi a disposizione anche della popolazione civile e dei partigiani. Questi, riferisce Zuanazzi, cominciano a vendicarsi dei cetnici nonostante le proteste dei medici ed in particolare del colonnello Leccese che fa continuamente presente il loro precario stato di salute; ma a nulla vale il suo interessamento. Il prof. Giosué Bonfanti del Comando di Divisione ricorda: «Il comando partigiano ci richiese la consegna di un nazionalista cetnico, gravemente ferito negli scontri dei giorni precedenti e ricoverato presso l'ospedale da campo italiano. Il poveretto, un caso disperato, era stato prontamente operato e salvato dal capitano medico del 7° Nucleo Chirurgico, ed aveva da poco ripreso conoscenza. A questa richiesta si era opposto, in modo risoluto, il col. Leccese, che [...] considerava illegittima la consegna di quel ferito, almeno finché non si fosse ristabilito. [...] Il Comando iugoslavo fece riferimento alle clausole del recente accordo che prevedeva la non interferenza degli Italiani nelle questioni di carattere interno, e tale era considerata la guerra civile iugoslava»<sup>16</sup>. Il 20 ottobre, a causa della pressione tedesca, Berane viene evacuata. Alla 1ª tappa, Mojkovac, per carenza di mezzi di trasporto si comincia ad abbandonare materiale fra

<sup>15</sup> Nei giorni immediatamente seguenti l'armistizio infermerie ed ospedali italiani patiscono le incursioni di cetnici e partigiani alla ricerca di materiale sanitario e medicine di cui hanno estremo bisogno. Si verificano anche casi paradossali dovuti ad ignoranza, come quando alcuni partigiani iugoslavi gettano via le siringhe e ne conservano gli astucci.

<sup>17</sup> Dal testo di L. Viazzi.



cui le tende che pure possono tornare utili al personale di Sanità. Alla 2<sup>a</sup> tappa, Sahovici, viene organizzato in una casa un ospedale che il 23 ottobre conta già 150 feriti. Il col. Leccese ed il cap. Zuanazzi sono preoccupati, manca un terzo del materiale sanitario e la somministrazione del vitto è problematica. Un paio di giorni dopo arrivano tutti i medici ed i soldati di Sanità già presenti a Berane ed Andrijevisa ma senza materiale sanitario per difficoltà di trasporto. Nel villaggio di Akmacici, dove dal 2 novembre è giunta la 2<sup>a</sup> Brigata alpina "Taurinense", l'11 si verificano due casi di tifo addominale. Per il loro trasporto all'ospedale della "Venezia" che si sta costituendo a Plevlja, Forni che è stato nominato referente sanitario della Brigata, fa predisporre una slitta trainata da buoi sulla quale vengono adagiati i due soldati avvolti in coperte e legati per non farli cadere.

Visto l'aggravarsi della situazione il Comando della "Venezia", il 12 novembre, chiede al Comando Supremo l'autorizzazione a sgomberare anche i feriti iugoslavi, quando fosse cominciata l'evacuazione dei feriti per via aerea. Dopo un tentativo andato a vuoto per le cattive condizioni del tempo il 29 novembre nove feriti sono caricati a Plevja su un S. 81 ma "restano 90 infermi non recuperabili" <sup>17</sup>.

Il 2 dicembre le Div. "Taurinense" e "Venezia" si fondono nella Divisione italiana partigiana "Garibaldi" - alle dipendenze del 2° Korpus - che tra l'altro modifica così l'organizzazione dell'assistenza sanitaria: Ospedale centrale della Divisione, Centro raccolta infermi, Paraospedale (o convalescenziario), Ospedaletti di Brigata (uno per ciascuna Brigata) ed i servizi sanitari per le Brigate stesse <sup>18 19</sup>.

Dirigente del Servizio Sanitario è il col. Leccese che viene sostituito, alla sua morte, dal cap. G. A. Silvani. Fanno parte dell'organico 49 medici tra i quali: i cap. Gaetano Lodi, Giam-

<sup>17</sup> A. Lodi, pp. 99-100.

<sup>18</sup> I. Forni e G. Lodi, p. 7-8.

<sup>19</sup> La "Venezia" fornisce alla nuova struttura sanitaria 37 ufficiali, 20 sottufficiali e 277 graduati e militari di truppa.

maria Genco e Giovanni Rui, i cap. Giuseppe Licata e Giorgio Ricci della 3<sup>a</sup> brigata, i ten. Angelo Clerle ed Irnerio Forni dell'Ospedale divisionale, il ten. Luigi Alessi della 1<sup>a</sup> brigata, i ten. Cesare Cella e Vincenzo Talamo della 2<sup>a</sup> brigata, il ten. Remo Tallia della 4<sup>a</sup> brigata, i ten. Francesco Guazzotti ed Ernesto Mencarelli.

Il 5 dicembre, l'ospedale partigiano ed il 445° già della "Venezia", che da un mese si trovano a Plevja, vengono fatti evacuare a causa della forte pressione tedesca, in direzione del massiccio del Durmitor. Al 445° si uniscono in zona Zahum il 444° O.C. e la 42<sup>a</sup> Sezione di Sanità. Non è possibile invece salvare gli ospedali di Cajnice che cadono nelle mani dei Tedeschi con ammalati e feriti.

I feriti leggeri sono caricati sui mezzi disponibili, i barellati trasportati a braccia da squadre di otto uomini per giornate intere. Il trasferimento è reso ancor più difficile dalla neve caduta e che continua a cadere nei giorni seguenti e dal difficoltoso passaggio del fiume Tara, in piena, il cui ponte è interrotto. Il trasporto dei barellati è veramente problematico; il freddo e gli scossoni che questi subiscono a causa della impervietà dei sentieri li provano duramente e molti ne muoiono.

A. Clementi ricorda così, nel suo libro, il ripiegamento del "Matteotti": « [...] le barelle erano di piombo e la squadra aveva trasportato i feriti gravi per dodici ore, sprofondando continuamente nella neve fresca e ad ogni passo dei barellieri i poveretti mezzi morti gridavano di dolore». La fatica dei barellieri per salvare i compagni dalla cattura è eroica ma per alcuni, troppo gravi e troppo provati, non serve a nulla. Allora i barellieri danno libero sfogo alla loro amarezza, al loro dolore. «I feriti li go sentì lamentasse pian pian come l'osei appena nati. Allora mi go pianto [...] anca per tutta quella fatica bestiale [...] inutile per salvarli ... e gavemo tutti le piaghe sulle spalle!»<sup>20</sup>

In quei drammatici momenti si distinguono per coraggio,

<sup>20</sup> A. Clementi, 1988, p. 101.



forza d'animo e spirito di sacrificio il cap. Sergio Chiodi ed i caporalmaggiori G.Battista Rizzoni ed Emilio Bernardini che al ritorno in Patria vengono decorati al V.M.

Parte del materiale chirurgico e di medicazione per le difficoltà di trasporto, viene intanto nascosto nei boschi con la speranza di ritrovarlo nel ripercorrere lo stesso cammino.

Il Massiccio del Durmitor protegge questi sfortunati fino al loro rientro a Kòlasin, intorno al 16 gennaio 1944.

Ad ogni sosta, per breve o lunga che sia, malati e feriti vengono sistemati alla meglio nelle case del luogo e si procede alla medicazione con il materiale di cui si dispone.

La notizia della presenza di un medico in quelle località sperdute fa accorrere i civili ammalati che, in cambio di una visita e qualche medicina, offrono cibo e quant'altro posseggono non solo al medico ma anche agli altri soldati presenti. Forni ricorda a questo proposito tre episodi significativi accaduti fra la seconda metà di novembre e la prima decade di dicembre. La prima volta in cambio di un paio di visite ad una ragazza sedicenne ammalata gli viene offerto un letto pulito dove poter riposare decentemente e Forni si trova in soggezione davanti alle lenzuola candide; la seconda volta in un povero villaggio gli vengono offerti latte e burro; la terza volta, giunto col reparto a Glibaci visita quanti gliene fanno richiesta ed ottiene del latte per sé ed i colleghi ufficiali. Analogamente accade al cap. Zuanazzi l'8 dicembre quando, giunti in una località chiamata Tepesa, è invitato da un montanaro a visitare la moglie malata di polmonite. Come ringraziamento il capitano riceve un sacchetto di noci. Il 17 dicembre, invece, giunti a Pasina Voda - località posta su un altopiano a circa 1800 metri - tutti i malati dei dintorni accorrono ed offrono, in cambio delle visite, latte, formaggio, pane e frutta per tutti i militari presenti.

Né minore riconoscenza dimostrano i militari iugoslavi. Grazie alla sua qualifica, il cap. David ottiene la restituzione di un orologio che gli è stato preso da un partigiano. Il cap. Zuanazzi ricorda invece di quando, giunti a Kolasin alla fine del

gennaio 1944, il direttore di Sanità del 2<sup>a</sup> C. d'A. col. Dulic, ospitandolo in casa propria gli cede, per ringraziarlo della sua opera, il suo letto.

Nel periodo in cui gli ospedali della "Venezia" si riuniscono nei pressi di Berane e poi vagano per i sentieri del Durmitor per sfuggire all'offensiva tedesca, il ten. Ferdinando Truini, cui abbiamo già accennato, aggregatosi con i due infermieri alla 1<sup>a</sup> Div. proletaria dell'EPLJ, ne segue tutti gli spostamenti e le infiltrazioni attraverso lo schieramento tedesco spostandosi fra Sinj, Vrdo, Travnik, Suica. In quei giorni limita l'attività alle sole medicazioni ed a piccoli atti operatori, non potendo eseguire quelli più complessi per l'estrema vicinanza dello schieramento nemico. Ricorda Truini: «Il 16 ottobre [...] alle ore 10, dopo 12 ore di ininterrotto lavoro fui avvisato della necessità urgente di evacuare poiché una colonna nemica corazzata di rinforzo giunta a Travnik si avvicinava a noi. Dopo aver effettuato lo sgombero dei feriti, tra cui qualche italiano, procedetti ancora ad un'urgente laparatomia e con gli ultimi reparti di copertura lasciai la detta località». In alcuni casi, per poter portare il più sollecitamente possibile soccorso ai feriti, Truini colloca il suo Nucleo Chirurgico vicinissimo al luogo del combattimento e nei giorni 16-18 dicembre, durante le operazioni difensive nella zona Molovan-Kupres, opera per 30 ore consecutive. Il 9 gennaio, sotto l'incalzare nemico, Truini fa evacuare i feriti e continua ad operare finché, alle 11, raccolto il materiale si ritira con i due infermieri, mentre giungono colpi di mortaio e raffiche di mitragliatrice.

Il cap. Domenico David, aggregatosi alla 1<sup>a</sup> Brigata d'Assalto della Krajina, può far affidamento solo sulla sua esperienza ed abilità. Giunto con la sua guida ad una costruzione in muratura di 3x2 metri - fornita di due panche lunghe 2 metri e larghe 20 centimetri - che i partigiani hanno eletto ad ospedale, il 30 ottobre 1943 amputa, senza anestesia, il pollice destro di un giovane ferito dallo scoppio di una bomba a mano. Anche per lui e per la 1<sup>a</sup> brigata il mese di dicembre passa fra continui spostamenti



nel tentativo di sfuggire alla caccia della Div. SS "Prinz Eugen", con marce fra la neve anche di 15 ore, portando al seguito feriti e barellati. Nel corso del ripiegamento, il 15 dicembre, tutto il materiale sanitario va perduto. Il cap. David si trova costretto, nel periodo seguente, tutte le volte che deve praticare un'amputazione, a farsi prestare dal cuoco il suo coltello o a cercare nel villaggio in cui sostano una sega sufficientemente piccola. L'8 gennaio è costretto ad amputare un braccio al terzo inferiore dell'omero, usando, dopo aver praticato l'anestesia totale, il coltello del macellaio ed una sega di cui ha sterilizzato con acqua bollente la lama lunga 80-90 centimetri. Nei 10-12 minuti di durata dell'anestesia, l'operazione è conclusa e si può ripartire, sollecitati dal crepitio delle mitragliatrici. Il 10 gennaio, terminata l'offensiva, la Brigata ha percorso, secondo quanto riferisce il cap. David, 2000 chilometri [*sic!*] a piedi, nei continui spostamenti nei pressi di Serajevo.

Dopo aver fatto raccontare ai protagonisti delle difficoltà incontrate in quel primo periodo, conclusosi con l'esaurimento della VI offensiva tedesca, è necessario parlare brevemente delle dotazioni di medicinali e materiale sanitario in genere, di cui possono disporre i medici e delle eventuali modalità di approvvigionamento. Come gli stessi racconti hanno evidenziato, la situazione è grave. Agli occhi del cap. Zuanazzi, allorché va a lavorare all'ospedale partigiano di Plevja, si presenta questa situazione: « [...] le garze marciose tolte ad un ferito, lavate e bollite subito, nella stessa giornata venivano applicate ad un altro; le fascie erano fatte con striscie di lenzuola requisite nelle case private, ed un giorno, scarseggiando pure quelle [...], si usarono per fasciare dei rotoli di carta igienica, trovati chissà dove». In seguito ottiene dei medicinali attraverso le requisizioni nelle misere farmacie dei villaggi attraversati.

Il sergente maggiore Sotgiu sperimenta personalmente le conseguenze della mancanza di medicinali quando diviene necessario ripulirgli la ferita riempitasi di pus: « [...] il dottor Clerle intervenne per eliminare la complicazione "non è



necessaria l'anestesia", mi disse, "è solo questione di pochi minuti, abbi pazienza". Strinsi i denti, ma i minuti erano tanti. Le sofferenze aumentarono mentre le garze imbevute di disinfettante frugavano nelle mie carni [...] il dottor Clerle scherzava per distrarmi. "Bada che perdo la pazienza", ripeteva mentre continuavo a gridare. "Se non la smetti ti chiudo la bocca con un cerotto" mi disse ancora con la consueta calma questo magnifico medico. [...] Non seppi mai perché l'intervento venne eseguito senza anestetico. Mi resta il dubbio che l'ospedale non ne avesse e che il medico ricorresse ad una bugia per non allarmarmi»<sup>21</sup>.

Anche il cap. David ricorda nel suo diario i grossi problemi dovuti alla mancanza di medicinali: «le bende che vengono tolte sono strapiene di pidocchi, non abbiamo possibilità di lavarle perché non si ha il tempo; vengono sostituite con altre tratte da tendine e da quanto è possibile reperire in quei poveri villaggi. Le ferite vengono ripulite con acqua bollita o acqua con pastiglie di cloro». Il materiale sanitario diventa prezioso come le armi e le munizioni. Quando si catturano dei Tedeschi si portano via, oltre alle armi e alle munizioni, anche preziosi pacchetti di medicazione individuali.

La Div. "Garibaldi" il 14 gennaio 1944 invia un messaggio al Q.G. alleato a Bari nel quale viene richiesto l'invio urgente di medicinali e vario materiale sanitario fra cui: vaccino TAB 50.000 cc., Tetano Tokoid 75.000 cc., Antitossina cancrena gassosa 5.000 cc., 100 termometri clinici, 60 siringhe di varia capacità e 120 aghi ipodermici, 120 aghi per endovenose, 200 aghi chirurgici e 50 scatole di filo per suture, anestetici per complessive 70 libbre e 112 libbre di sapone. Nella stessa giornata un aereo ha scaricato a Berane del materiale sanitario e decolla alla volta dell'Italia con tredici feriti. Invece nel febbraio seguente a causa del maltempo l'Aeronautica non può portare a termine nessuna missione ed il ten. Forni ricorda: « [...] in val Moraca i feriti ed i congelati rico-

<sup>21</sup> Memoria del serg. magg. Sotgiu, p. 10-11; archivio Co.Re.M.It.E., posiz. 2/161.

verati nell'antico convento attendono le fasce ed i medicinali indispensabili. Anche la mia scorta, che amministro con una parsimonia da avaro, sta volgendo alla fine.»<sup>(21)</sup>

Nel mese di febbraio 1944 il col. med. della CRI Igilio Bocchi, tornato in Italia, presenta una richiesta di medicinali fatta dal gen. Oxilia e dichiara: «Purtroppo mancano totalmente i medicinali e i mezzi [...] le medicazioni vengono fatte con la "rachia" (acquavite), l'unico termometro esistente in tutta la divisione era quello del sottoscritto. Mancano cotone e le bende e a tale scopo vengono adoperate le filacce ricavate dalla biancheria delle donne locali». Il col. Bocchi aggiunge che è preferibile non aviolanciare il materiale sanitario perché così facendo viene depredato dai partigiani. Forni alla fine di febbraio così commenta il lancio dei rifornimenti: «I grossi pacchi sono scesi dal cielo, sono stati raccolti, portati in un magazzino, inventariati, spariti. È per noi un piccolo mistero inquietante. Ci è stato detto che era stato lanciato materiale destinato agli ospedali». La situazione subisce in seguito un certo miglioramento per l'incremento degli invii del materiale necessario.

Una richiesta di invio di rifornimenti - comprendenti fra l'altro del materiale sanitario - è fatta il 14 marzo 1944 dal Maresciallo d'Italia Giovanni Messe, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, alla commissione alleata di controllo. In questa richiesta si fanno presenti le gravi condizioni in cui versa la "Garibaldi" e l'estrema necessità, fra l'altro, di medicinali per fronteggiare l'epidemia di tifo petecchiale e di evacuare gli oltre 200 feriti e malati che attendono il rimpatrio in Italia. Il gen. Messe chiede inoltre, per il futuro, una più equa distribuzione degli invii di rifornimenti fra partigiani iugoslavi e soldati italiani della "Garibaldi", avendo potuto constatare le irregolarità commesse dai primi nella distribuzione del materiale.

Pur assillati dalla mancanza di medicine e materiale sanitario e pressati dalla necessità di alleviare le sofferenze di malati e feri-

<sup>(21)</sup> Forni, p.97.



ti, i medici ed i soldati di Sanità fanno, talvolta, di necessità virtù e vestono anche i panni dei combattenti. Così il ten. Angelo Aondio cade il 14 settembre 1943 nella difesa dell'aeroporto di Gruda; il soldato Oreste Castagna il 15 febbraio 1944 partecipa alla neutralizzazione di una postazione avversaria attaccandola con bombe a mano e all'arma bianca; il ten. Irnerio Forni, allorché i Tedeschi attaccano improvvisamente gli Italiani ad Amovina Aluga, il 6 ottobre 1943, lascia il posto di medicazione ed incita i soldati alla resistenza; il serg. magg. Corrado Pascucci salva, il 5 dicembre, il proprio reparto dall'attacco di un gruppo alleato con i Tedeschi aprendo il fuoco contro questo e costringendolo alla fuga; il s.ten. del 15° btg. della G. d. F. Michelangelo Pantaleo alterna, in un reparto partigiano l'attività di medico a quella di combattente; il ten. Decio Rubini riesce ad evitare la cattura da parte dei Tedeschi del Comando della brigata che si trova a Jabuka; il soldato Edmondo Valentino, nei pressi di Grahovo, l'1 ottobre 1944 attacca, con bombe a mano alcuni fortini avversari durante un'azione di pattuglia; infine il c.le magg. Libero Laureti si offre volontario il 13 agosto 1944 per far parte di una pattuglia che deve individuare la posizione del nemico. Per il coraggio dimostrato sono stati tutti decorati al Valor Militare.

Nel febbraio del 1944, in Montenegro un altro flagello è in agguato. Il 16 all'ospedale di Berane sono segnalati 20 casi di tifo petecchiale ed altri se ne manifestano a Kalanovik, circa nello stesso periodo, nell'ospedale della 2ª brigata. Del morbo che decima i soldati e che costringe i medici senza medicinali ad assistere impotenti all'evolversi della patologia, parlerò nel prossimo capitolo.

A marzo i sanitari della 2ª brigata, hanno il loro daffare. Il 14, una "cicogna" lancia spezzoni su una casa in cui è accantonata una compagnia italiana provocando 11 morti e 13 feriti gravissimi. L'ospedale di Kalanovik, dove opera il ten. Rubini, che già rigurgita di malati di tifo, accoglie questi altri sfortunati. Qualche giorno dopo il ten. Vincenzo Talamo estrae una scheg-



gia da una ferita servendosi di un chiodo precedentemente appuntito e disinfettato.

Il 29 marzo un S.81, dopo alcuni infruttuosi tentativi effettuati nei giorni precedenti, atterra a Berane dove recupera 10 feriti italiani, 13 inglesi e 10 iugoslavi.

### **Il tifo petecchiale**

L'epidemia di tifo petecchiale comincia a propagarsi fra gli uomini della divisione "Garibaldi" nel gennaio 1944 e si diffonde oltre il Montenegro, anche a causa dello spostamento di alcuni reparti in altre zone. Nel febbraio 1944 sono segnalati casi all'ospedale di Berane ed a quelli di Kalanovik e Trebaljevo. Nella seconda decade di febbraio, Forni è chiamato dal Comando della Brigata per intensificare presso i soldati la campagna di informazione contro il tifo petecchiale e per ordinare una serie di misure preventive in quanto nel 5° btg. si sono scoperti una cinquantina di casi e si sono verificati tre decessi. Forni ordina la rasatura completa per tutti e richiede al Comando di btg. sapone, indumenti, naftalina ed altro, ma ottiene solo dei fusti di benzina vuoti per la sterilizzazione degli abiti.

Scrive il cap. Lodi nella seconda metà di febbraio: «Trebaljevo. Persiste la morbilità nell'ospedale [...] Mi metto a letto anch'io con febbre elevata. A Berane imperversa il tifo petecchiale. Anche da noi imperversa l'epidemia; quasi tutto il personale ne è preso. Silvani che mi viene a visitare, manda a Kolasin alcuni convalescenti per il servizio [...] Durante la mia malattia muoiono, oltre ad una decina di ricoverati, anche tre soldati (Sannini, Rossi, Cannugi) degli anziani dell'ospedale 445° [...] Bonomi, Adamo e Leali hanno la febbre elevata. Guazzotti è in convalescenza. L'ospedale va avanti a forza d'inerzia. Anche Silvani [cap. med., N.d.A.], che ci veniva a portare un po' di conforto, si ammala lui pure di TP»<sup>23</sup>.

Questo terribile morbo, dagli esiti spesso mortali, viene tra-

smesso, a causa della scarsa igiene, dai pidocchi infetti che si annidano e moltiplicano fra gli indumenti ormai logori e sudici dei soldati. Il contagio inferisce sui fisici già debilitati dalla scarsità di cibo, dalle fatiche delle lunghe marce e dal freddo, con febbre altissima, provocando, inoltre, nel decorso della malattia, gravi disturbi circolatori e nervosi. La situazione è ulteriormente aggravata dalla mancanza di medicinali e strutture idonee.

Per dare un'idea dell'ampiezza e della gravità dell'epidemia che durerà - con intensità via via minore - per alcuni mesi, basti pensare che la divisione "Garibaldi" fa pervenire al comando alleato a Brindisi, il 14 gennaio 1944, una richiesta di medicinali e materiale sanitario comprendente fra l'altro 150.000 cc. di vaccino antitifoideo; rimane il dubbio se questa richiesta abbia potuto essere soddisfatta, poiché si legge in una relazione: «Durante l'acme dell'epidemia di tifo petecchiale [marzo-aprile 1944 N. d.A.] non disponemmo di una sola fiala di vaccino antidermotifo né di polveri antiparassitarie che ci furono in seguito inviate con sufficiente larghezza»<sup>24</sup>.

Per fronteggiare il morbo l'unica forma di profilassi è per molto tempo quella di far bollire gli indumenti che i soldati indossano, nelle improvvisate caldaie ricavate da bidoni di benzina che però non sempre si riesce a portare al seguito nei vari spostamenti. Domenico David racconta così la pratica della disinfestazione: «In un fusto di benzina, che si portava sempre al seguito, veniva messa acqua o neve per circa un quarto della capienza: sopra un castelletto di legno. Ci si spogliava di tutto, che veniva legato colla giubba e introdotto nel fusto messo sul fuoco fino a bollitura dell'acqua. Il vapore uccideva i pidocchi, mentre noi si attendeva avvolti colla sola coperta (io avevo una lunga mantellina italiana). Terminata la disinfestazione ci si rimetteva gli indumenti ancora caldi e fumanti che sprigionavano un odore assai sgradevole, ma senza pidocchi vivi»<sup>25</sup>.

<sup>23</sup> Estratto da: S. Gestro, 1981, p. 454.

<sup>24</sup> I. Forni G. Lodi, p. 9.



Né migliore è la situazione degli edifici nei quali questi sfortunati sono ricoverati. L'allora capitano A. Graziani così descrive in un articolo, "Villa Kom", il lazzeretto di Berane che nell'aprile 1944 ricovera diverse centinaia di soldati italiani e iugoslavi colpiti dal morbo e che i soldati Italiani chiamavano "Villa della morte": «Candida all'esterno come il colore della neve che la circondava, finestre ampie ma senza vetri: una piccola bandiera gialla all'esterno per indicare ai passanti che in quel luogo circolava un morbo infettivo assai pericoloso. Non un letto qui esisteva, non pagliericci a terra ma uomini contorti sul nudo pavimento che per cuscino avevano la loro giubba, per coperta l'aria pesante e chiusa di quelle stanze, per calore l'alta febbre che li teneva in delirio»<sup>26</sup>. Per quanto riguarda la sola div. "Garibaldi", nell'Ospedale Centrale vi sono 600 casi con 32 decessi, nel Centro Raccolta Infermi circa 1000 casi con 80 decessi. La mortalità nei reparti combattenti oscilla fra il 20 ed il 30 %<sup>27</sup>.

In questo quadro disperato si prodigano instancabilmente medici ed infermieri italiani presenti fra i colpiti dall'epidemia, col rischio di rimanerne contagiati, potendo spesso solo confortarli con la propria presenza o parlando degli aerei che devono arrivare per lanciare cibo e medicine o per riportarli a casa.

Graziani ricorda in un suo articolo la figura del cinquantacinquenne colonnello Antonio Leccese che, nel marzo 1944, ogni mattina, pallido, affaticato per via dell'età e provato dalle privazioni e forse dall'attacco del morbo, condivide la sorte degli infermi e più in generale dei soldati.

Oltre a lui, perdono la vita nel periodo marzo-aprile 1944, nel tentativo di arginare la diffusione dell'epidemia, i capitani medici Sergio Chiodi e Giuseppe Puerari, i tenenti medici Bruno Di Staso (catturato dai Tedeschi con i suoi ammalati), Decio Rubini e Pasquale Scibeli, i sottotenenti Michelangelo Pantaleo e Giovanni Raverdino, i caporalmaggiori di Sanità Emilio Antoniazio e

25 D. David, p. 25-26.

26 "Il Ritorno", n.11, 13/10/45.

27 Dati estratti da: I. Forni, G. Lodi, p. 10.



Bruno Cannugi. Pure colpiti dal morbo, questi uomini continuano a prodigarsi fino allo stremo delle forze. Ancora più lunga sarebbe la lista di quei sanitari che, pur colpiti dal male contratto durante la loro attività, riescono a sopravvivere.

In questa difficilissima situazione il tenente Decio Rubini sa dare un'ulteriore prova della sua profonda umanità quando, consapevole di essere stato contagiato, dona ad un amico, anch'egli colpito dal tifo petecchiale, due fiale di un cardiocinetico - uniche medicine in suo possesso - che gli saranno utili al momento dell'insorgenza delle complicazioni cardiocircolatorie e che non servono a Rubini, perché già sofferente di cuore. Quelle due fiale salvano la vita di due militari contagiati <sup>28</sup>.

A rendere ulteriormente difficile la già drammatica situazione vi sono gli spostamenti cui sono sottoposti gli ospedali per sottrarli alle offensive tedesche. Memorabile a questo proposito il ripiegamento iniziato il 13 aprile 1944 da parte dell'ospedale della Divisione "Garibaldi" a Berane, verso la zona di Kolasin, durante il quale i convalescenti - che spesso hanno appena la forza di stare in piedi - percorrono gli impervi sentieri e costruiscono barelle per trasportare a spalla i compagni più gravi.

Leo Taddia così descrive la condizione degli ammalati durante quegli spostamenti: « [...] ogni gruppo di case, ogni villaggio attraversati erano stati trasformati in lazzaretti; [...] dappertutto gli ammalati giacevano su pochi fili di paglia ed erano divorati da sciami di pidocchi; il delirio e la pazzia regnavano sovrani fra quelle mura; c'era chi si nutriva di pidocchi, chi parlava continuamente con i famigliari [...] ogni tanto un po' di pane ed una gavetta di brodo sostenevano ammalati e convalescenti [...] » <sup>29</sup>.

Un'altra testimonianza dell'umanità dei sanitari in questi frangenti è riportata in una memoria del sergente maggiore G.

<sup>28</sup> Gabrielli, Rosi, p. 154.

<sup>29</sup> L. Taddia, p. 39.

Sotgiu il quale, costretto da alcuni mesi su una barella per ferita ed affetto da tifo petecchiale, riesce ad essere imbarcato a Berane su un aereo diretto in Italia il 16 marzo 1944 grazie alle insistenze del capitano G.A. Silvani, che non rispetta la disposizione di non far trasportare in Italia i colpiti dall'epidemia.

### **La settima offensiva tedesca**

Nell'aprile 1944 inizia la VII offensiva tedesca. Il 13, l'ospedale della "Garibaldi" sistemato a Berane - dove, fra l'altro, è stata già da tempo attrezzata una pista d'atterraggio per gli aerei provenienti dall'Italia - è evacuato. La partenza è frettolosa, i soldati portano con sé il minimo indispensabile. I malati più gravi, gli intrasportabili, circa 160, restano a Berane; altri 200 ne rimangono nella zona di Ravna Riueka e sono catturati dai Tedeschi assieme a 59 di quelli lasciati a Berane. Nel corso del ripiegamento, quando la situazione si fa particolarmente critica, i feriti più gravi ed i barellati vengono lasciati con un medico. È quanto accade al ten. Angelo Clerle che, non ancora rimessosi dall'attacco del tifo petecchiale è lasciato a Bistrica con un gruppo di infermi. La stessa cosa capita al ten. Talamo, della 2ª brigata, che il 15 aprile 1944 è lasciato all'ospedale di Kalanovik con circa 400 ricoverati. Anche il ten. Misoella organizza, a Lijecevena, nel corso del ripiegamento un ospedale per quanti non sono in grado di camminare. Con lui rimangono un'ottantina di ammalati. Altri ammalati di tifo li incontra a maggio, nel suo pellegrinare, il cap. Zuanazzi nei pressi di Borovo. Va da sé che "l'ospedale" è niente altro che un locale coperto dove c'è un medico.

Ancora e sempre medici ed ammalati procedono a marce forzate, fermandosi il minimo indispensabile, medicando i feriti appena possibile e rimandando gli atti operatori complessi a momenti migliori.

Il 24 aprile la "Garibaldi" lancia una ulteriore, drammatica,



richiesta di materiale sanitario: "Prego aviolanciare con urgenza parte in zona Berane, parte in zona Negobuda almeno i seguenti medicinali di cui è sentita particolare necessità: canfora, caffeina, salicilato di sodio, aspirina, chinino, pomata antiscabbiosa, vaccino antitifico addominale, polvere antiparassitaria, vitamine, bismuto, steridrolo, tintura di iodio, fasce, compresse di musso-la, garze".

Intanto il ten. Truini, che il 9 gennaio è sfuggito con il suo nucleo chirurgico ad un attacco tedesco, continua la sua opera presso la 1ª div. dell'EPLJ. Rimane fino al 10 marzo sull'alta montagna di Petrovpolje dove, fra la neve alta 3-4 metri, c'è un ospedale partigiano con 140 feriti e poi ricomincia a vagare al seguito dell'Unità.

Più e più volte, fino al 12 luglio, Truini è costretto ad operare in condizioni estremamente precarie, sia per l'inadeguatezza del sito (all'aperto o al riparo di una roccia), sia per la vicinanza del nemico. Il 26 maggio opera mentre il nemico attacca in forze e, dopo aver fatto evacuare i feriti, fa la spola, assieme ai due soldati di Sanità, per portare in salvo tutto il materiale sanitario mentre tutt'attorno cadono i colpi nemici. Trovato quindi un nuovo riparo tra alcune rocce opera un ferito con emorragia grave. Il 4 giugno, mentre sopraggiunge una colonna nemica nei pressi di Rupe, esegue una trapanazione al cranio dopo aver fatto portar via tutto il materiale sanitario non necessario ed aver autorizzato ad allontanarsi quanti non vogliono affrontare il pericolo imminente. Ugualmente il 10 giugno a Kukavica ed il 23, a Crni Vrh, Truini si trova ad operare in condizioni problematiche i feriti che giungono da ogni parte, mentre i Tedeschi li accerchiano ed i colpi cadono nei pressi del posto di medicazione.

Grazie alla considerazione di cui gode presso gli Jugoslavi, può anche frapporre i suoi buoni uffici in favore dei soldati Italiani quando sorgono controversie fra questi ed i partigiani Jugoslavi. Alla fine della VII offensiva, che costringe il nucleo chirurgico a continui spostamenti notturni, Truini calcola che sono stati percorsi 1500 chilometri.



Il cap. David, finita la VI offensiva, continua a seguire gli spostamenti della 1<sup>a</sup> Brigata d'assalto Krajiska. Le soste che durano più di 3 o 4 giorni sono rarissime. Il 13 marzo riprendono gli spostamenti. La brigata marcia in continuazione per sottrarsi alla nuova offensiva. Racconta il cap. David: «Durante l'offensiva il pasto avveniva al massimo una sola volta al giorno. Per alloggiamento ci si riposava spesso all'aperto, sulla neve, nei boschi. Pochi piccoli rami di abete a terra erano un giaciglio accettabile, mentre se si era in qualche villaggio gli abitanti di qualche casa si facevano uscire e le poche suppellettili venivano messe fuori per far posto prima ai feriti poi agli altri [...] »<sup>30</sup>. Anche il cap. David ha il suo daffare con i feriti. Un giorno di maggio ne conta più di cento gravi, barellati e a cavallo. Solo una volta, da quando è passato con i partigiani, incontra un ferito non chirurgico.

Marce estenuanti, assoluta mancanza di notizie da casa, la morte imminente; ai primi di maggio il cap. David cede alla tentazione e, convinto dai due finanzieri Comin e Iuretig, che lo seguono fin dall'inizio, decide di abbandonare la Brigata, fermarsi in un villaggio e mantenersi lavorando. Il tentativo non riesce ed è probabilmente grazie all'estrema necessità di medici che ha la Brigata, oltre al buon senso del suo comandante, che la vita dei tre Italiani è salva.

Forni, che da circa un mese è perseguitato da una febbre che compare e scompare in continuazione debilitandolo, il 7 maggio decide di andare all'ospedale della 2<sup>a</sup> Brigata a Negobudja per farsi visitare dal dott. Rui che è stato da qualche giorno nominato medico di quell'ospedale. Giunto a destinazione viene a sapere che, appena arrivato, il dott. Rui è stato destinato altrove per cui l'ospedale è nuovamente privo di medico. Forni deve quindi prendersi cura dei 142 malati, in prevalenza affetti da tifo petecchiale ed il lavoro che si prospetta è molto gravoso perché i ricoverati non hanno ancora una diagnosi e inoltre sono scarsis-

<sup>30</sup> D. David, p. 31.

simi i medicinali ed il cibo. Due giorni dopo l'ospedale riceve l'ordine di spostarsi oltre il fiume Tara al seguito della Brigata, ma Forni fa presente al sottocapo di Stato Maggiore della "Garibaldi" che ritiene di non dovere eseguire l'ordine a causa della assoluta mancanza di mezzi di trasporto per i cinquanta malati gravi e per evitare il pericolo di diffondere ulteriormente il contagio. Viene riconosciuta la fondatezza dell'obiezione di Forni ma gli viene chiesto, per ridurre il carico sull'ospedale, di dimettere i convalescenti. Nei giorni seguenti il deperimento dei malati rimasti e la mancanza di una alimentazione adeguata mietono vittime fra i degenti; il poco cibo che si distribuisce è ottenuto barattandolo con i civili. Forni invia messaggi al comando della seconda brigata, della Divisione, del Korpus chiedendo aiuti alimentari, ma non riceve risposta. Finché un giorno spedisce tramite un portaordini della divisione un messaggio « [...] in cui è scritto ben chiaro che se non ci saranno inviati viveri urgentemente i soldati ricoverati all'ospedale, invece di morire per tifo, moriranno per fame; e già ne è morto uno [...] »<sup>31</sup>. La cosa brucia tanto più al medico italiano in quanto: « Nel magazzino Jugoslavo dell'aeroporto i viveri lanciati da aerei Italiani sono a mucchi [...] »<sup>32</sup>. Fortunatamente grazie all'ultima lettera la Divisione, che non ha ricevuto i messaggi precedenti, invia sei cavallini carichi di viveri. Qualche giorno dopo, sta ormai per finire il mese di maggio, Forni riceve dalla divisione l'ordine di far ripiegare l'ospedale a Lipovo. Il problema non è dei più semplici, infatti si tratta di percorrere 50 chilometri con alcuni barellati, altri che non sono in condizione di camminare ed altri ancora che molto stentatamente possono coprire il percorso a piedi. Forni riesce ad ottenere i cavalli sufficienti per il trasporto dei viveri, dei medicinali e degli ammalati che non possono camminare e il 28 maggio la colonna si avvia verso Lipovo. La marcia è molto faticosa, soprattutto per i portatori

<sup>31</sup> I. Forni, p. 128.

<sup>32</sup> I. Forni, p. 128.



delle tre barelle che di tanto in tanto sono sostituiti da Forni e da un altro ufficiale. La colonna giunge alla meta il pomeriggio del 30 maggio.

Per Forni però non è finita. Dopo qualche giorno la febbre che lo aveva assillato nei mesi precedenti si ripresenta e il 10 giugno il cap. med. Silvani gli diagnostica il tifo petecchiale. Nel salire all'ospedale, dove è in servizio il ten. med. Genco, Forni incontra il cap. med. Lodi che ha da poco superato la malattia. Forni rimane in ospedale per oltre un mese e nella seconda metà di luglio riceve l'ordine di presentarsi il 23 al referente sanitario del 2° Korpus. Per alcuni giorni Forni è destinato a Babljak dove ha sede un ambulatorio territoriale che serve per i civili, le compagnie dislocate nei dintorni e i nuovi reclutati e nel quale prestano servizio quattro infermiere.

Esauritasi la VII offensiva le cose migliorano per il cap. David. A Mojkovac viene costituito il battaglione sanitario con materiale sanitario sufficiente ed i feriti si possono curare con tranquillità. In questa località il cap. David opera un giovane militare italiano che ha i piedi congelati sin dal mese di marzo e che è rimasto lì perché non poteva seguire la sua Divisione che, fra l'altro, non aveva la possibilità di curarlo. Dopo l'amputazione il militare viene trasportato alla base aerea e rimpatriato. Nei mesi di giugno e luglio la Brigata si sposta nuovamente. Le tappe sono: Sahovic, Lekovine, Sarkovic, Andrijevisa.

I trasferimenti del cap. Zuanazzi e della sua équipe chirurgica quasi non hanno soluzione di continuità dall'inizio della VII offensiva alla fine dell'VIII. Il 16 maggio il suo Nucleo Chirurgico composto dai due infermieri Italiani Predari e Ronci e da 8 serbi si trova a Kolasin dove riceve l'ordine di aggregarsi alla 37ª divisione del 2° Korpus. Il 21 seguente il Nucleo si dirige a Mojkovac per ricongiungersi ai reparti combattenti. Mojkovac, Lekovina, Borovo, Hocesina, Brdo, Sarulje e Radojevici sono le località toccate fino al 4 giugno.

Di volta in volta il Nucleo Chirurgico si sposta in località indicate dal Comando di Divisione, dove si concorda che afflui-



scano i feriti dei combattimenti della giornata. I feriti, in genere, vengono poi rinviati negli ospedaletti ambulanti tranne nel caso di ripiegamenti improvvisi, quando anche i barellati ed i gravissimi che necessitano del controllo del chirurgo, seguono il Nucleo.

Il 10 giugno, durante un trasferimento, il cap. Zuanazzi rimane schiacciato sotto il suo cavallo che era caduto, procurandosi la frattura di due costole e dello sterno oltre a varie escoriazioni. Non essendoci nessun altro medico è lo stesso Zuanazzi a dirigere gli infermieri mentre lo medicano e gli fasciano il torace per limitare i movimenti respiratori. Dopo un giorno di riposo Zuanazzi e il suo Nucleo riprendono gli spostamenti. Il 16 giugno, ancora convalescente, dopo aver sistemato il Nucleo in una cascina, Zuanazzi medica un ferito grave sotto narcosi, mentre a breve distanza si sentono colpi di fucileria e di mitragliatrice. Un paio di colpi di mortaio cadono pure molto vicini.

Continuamente braccata dai Tedeschi, la 37<sup>a</sup> Divisione e Zuanazzi con essa sfuggono un paio di volte, nel mese di luglio, agli agguati tesi dai Tedeschi, che provocano però un considerevole numero di feriti, una volta nei pressi di Nova Varos ed un'altra nei pressi di Passo Jabuka.

Alla fine della VII offensiva gli uomini della "Garibaldi" sono a pezzi. Secondo una relazione sanitaria la maggior parte ha bisogno di 3 o 4 mesi di cibo abbondante e cure. Solo un centinaio può riprendersi con un solo mese di riposo. Leo Taddia ricorda: «Il cap. med. Gustavo Silvani, divenuto capo dei servizi sanitari della Divisione, visita periodicamente i reparti. Gli si presentano circa i due terzi dei soldati in forza ed egli li classifica in decimi di deperimento: qualcuno sette, la maggior parte otto oppure nove decimi. Questi sono convinti di rimpatriare presto, sembrandogli inconcepibile di essere considerati idonei per altre azioni».

La situazione generale, comunque è in via di miglioramento, anche se il trattamento riservato dagli Alleati agli Italiani ed in particolare ai feriti è ancora discriminante. Il 22 giugno infatti il

Maresciallo Messe si vede costretto a protestare nuovamente con il Comando Supremo Alleato, in quanto di sei aerei atterrati a Berane la notte del 17 « [...] quattro sono ritornati portando tutti i partigiani feriti presenti, mentre gli altri due sono ritornati vuoti nonostante i malati e i feriti Italiani, inclusi alcuni gravemente malati e mutilati, fossero pronti per essere trasportati ed il loro trasferimento fosse stato richiesto. [...] perché in Italia non c'erano letti a sufficienza». Per evitare il ripetersi di simili discriminazioni, il Maresciallo Messe chiede l'istituzione di una Missione Militare Italiana presso il Comando supremo dell'EPLJ, missione che non sarà mai concessa per l'opposizione del Maresciallo Tito.

Gli ultimi invii di materiale hanno portato divise e scarpe. La qualità dell'alimentazione è migliorata anche se non è ancora sufficiente. A luglio arrivano inoltre, volontari dall'Italia, i tenenti della divisione paracadutisti "Nembo" Ferruccio Ciappi, Osvaldo Toni e Mario Visioli, per colmare i vuoti creatisi nelle file dei medici della Divisione. Fra i medici che sono costretti a rimpatriare per i postumi del tifo petecchiale vi sono il ten. Angelo Clerle ed il s.ten. Gabriele Mussola che rientrano in Italia nella prima decade di giugno.

### Dalla Liguria all'Istria

Nello stesso periodo in cui i tre medici paracadutisti giungono alla Divisione "Garibaldi", un altro ufficiale medico passa, in Istria, nelle file dell'EPLJ lasciando un ricordo indelebile in quanti lo hanno conosciuto.

Il dottor Angelo Coatto <sup>33</sup>, all'atto dell'armistizio è ufficiale medico di un gruppo di artiglieria contraerea in Liguria. Si impegna subito nella lotta antitedesca costituendo in quella regione le prime formazioni partigiane e verso la fine del 1943 si sposta

<sup>33</sup> Memoria. Arch. CO.R.E.M.IT.E., posiz. 2/84



a Venezia dove capeggia, nel marzo di quell'anno, la resistenza contro la minaccia di deportazione in Germania per un gruppo di medici veneziani. Si sposta quindi a Pola dove, in qualità di dirigente del reparto neurologico dell'Ospedale Civile, comincia a collaborare con il movimento popolare di liberazione. Informato verso la fine di luglio del pericolo di essere catturato, il dott. Coatto colma qualche valigia di medicinali ed è messo in contatto con il Comando territoriale partigiano di Skitaci. Dopo qualche giorno un gruppo di nove infermiere che hanno collaborato con lui all'ospedale lo seguono ed il dottore le smista dove era più urgente l'assistenza sanitaria. Convinto della necessità di non dover mai cedere di fronte al nemico porta sempre con sé, oltre alla valigia dei medicinali, un mitra inglese a canne mozzate con cui non esita a far fuoco contro i Tedeschi. Il 16 settembre 1944 il dott. Coatto è catturato mentre è diretto a Castelnovo dove è richiesta urgentemente la sua opera di medico. I Tedeschi che sono a conoscenza dell'importanza del suo ruolo all'interno dell'organizzazione partigiana tentano di farlo collaborare ma il dott. Coatto non parla. Chi lo ha visto in quei giorni in cella, lo ricorda calmo e sereno. Il 2 ottobre, dopo essere stato trasferito all'infermeria delle carceri per prestare la sua opera di medico, è prelevato dalle SS ed ucciso per rappresaglia, assieme ad altri 20 sfortunati.

### **Sulle montagne dopo il campo di concentramento**

La narrazione degli avvenimenti non può, a questo punto non tener conto di quei medici che, imprigionati dai Tedeschi, riescono a fuggire dai campi istituiti in Jugoslavia e si danno alla montagna. La consultazione dei documenti ha messo in luce la storia di due di essi: il cap. med. Domenico Perari ed il ten. med. Carlo Masellis i quali, giunti dall'Albania in momenti diversi, attendono e sfruttano il momento favorevole per passare ai partigiani.



Il ten. med. Carlo Masellis giunge nei pressi di Belgrado ai primi del novembre 1943. Nei dintorni della città i Tedeschi hanno istituito diversi campi di concentramento e ad ognuno di essi viene assegnato un medico. Inoltre alla periferia di Belgrado viene istituita un'infermeria centrale per gli ammalati più gravi. A questa infermeria il 18 novembre è assegnato Masellis assieme al ten. farmacista Giulio Orsenigo. Il trattamento, specie il vitto, è « inferiore ad ogni aspettativa » e alle proteste dei due ufficiali che rammentano le norme sul trattamento dei prigionieri, i Tedeschi rispondono: «che ci sarebbe stato concesso quanto si chiedeva solo se avessimo firmato un modulo per collaborare con loro»<sup>34</sup>. Il rifiuto degli Italiani di cedere al ricatto ha come unico effetto l'inasprimento della sorveglianza ed il peggioramento dell'alimentazione.

Il 15 giugno giunge all'infermeria il cap. med. Mario Lancillotti che si trovava al lager di Zemun e che deve prendere il posto di Masellis, destinato a Mostar in un altro campo di concentramento. Masellis avanza l'ipotesi che i suoi continui richiami al rispetto della Convenzione di Ginevra e le richieste di medicinali per i soldati Italiani abbiano infastidito il medico tedesco tanto da chiedere il suo trasferimento.

Pochi giorni dopo il suo arrivo a Mostar, il 24 giugno, riesce a fuggire aiutato da un medico serbo ed il giorno seguente, con abiti civili, sale su un camion che trasporta latte e raggiunge il villaggio di Ripane. Lo stesso medico due giorni dopo lo consegna al comandante cetnico del villaggio. Il 27 due cetnici accompagnano il medico italiano ad un loro Comando che lo assegna ad un posto di medicazione. Da allora è destinato prima a Gbucovite poi a Belanovica dove è organizzato un ospedaletto. Alla fine di luglio viene a sapere che nei pressi di Belanovica c'è una pista dove atterrano gli aerei alleati per imbarcare gli aviatori abbattuti. Masellis si presenta al comandante di quel gruppo di aviatori e, col permesso del comandante della Brigata,

<sup>34</sup> Relaz. ten.med. Masellis, A.U.S.S.M.E., posiz. 2126/B/7/8.

chiede di poter essere imbarcato alla prima occasione. L'11 agosto sale sull'aereo che lo porta a Bari.

Il cap. med. Domenico Perari, il 27 ottobre 1943, è deportato assieme a 12 feriti leggeri a Mitrovica nel Kossovo. Il 22 dicembre è deportato su un carro bestiame al campo di Zemun assieme ad altri ufficiali medici. Anche qui i Tedeschi continuano a cercare adesioni e riducono le razioni per indurre i medici ad optare. Alla metà del gennaio 1944 i Tedeschi chiedono a Perari e agli altri medici fra cui gli ufficiali del 550° O.C., i cap. med. Langellotti ed Andrei dell'O.M. di Tirana, il cap. Spoto della 127ª Sez. di Sanità, il cap. Bazzi del 404° O.C., di prestare servizio per l'organizzazione Todt, ma tutti rifiutano. Malgrado ciò, il 25 gennaio Perari, Andrei e Spoto sono trasferiti a Mostar presso il Comando dell'organizzazione Todt. Il 2 febbraio, Perari è ancora una volta trasferito a Domanovic presso un campo dove sono internati circa 500 Italiani costretti a lavorare per l'organizzazione Todt e il 10 dello stesso mese tenta senza successo di fuggire. Il 26 viene trasferito ad Opuzen presso un altro campo con 400 prigionieri Italiani. Da qui, due volte a settimana deve recarsi in treno a Ploce dove è ubicato un altro campo con 300 prigionieri Italiani che lavorano per l'organizzazione Todt. Per circa due mesi, il medico italiano continua a curare gli Italiani presenti nei due campi e ad Opuzen, grazie al comportamento del direttore di Sanità tedesco, riesce ad impiantare «un'infermeria decente» mentre al campo di Ploce il trattamento riservato ai prigionieri è brutale.

Il 24 aprile, Perari fugge nelle montagne di Biokovo assieme al soldato Antonio Schirinzi e lì presta servizio presso l'Odreda partigiana del Nerenta facendo ogni giorno marce di 40 chilometri. Il 6 maggio Perari è trasferito a Lissa dove presta servizio presso la 2ª brigata della 26ª divisione partigiana ed il 1º giugno partecipa con la brigata all'azione contro i Tedeschi sull'isola di Braga per poi tornare a Lissa. Viene rimpatriato per le scadenti condizioni fisiche il 15 giugno 1944.



### L'ottava offensiva tedesca

I Tedeschi, non avendo raggiunto i risultati previsti con la VII offensiva e dovendo mantenere sotto controllo le vie di comunicazione, ne iniziano un'altra, il 10 agosto, in Montenegro e nel Sangiaccato allo scopo di distruggere le forze partigiane e controllare le vie di comunicazione di una vasta zona.

Per evitarne la cattura, l'Ospedale della divisione "Garibaldi" è spostato a Krna Jela, nel massiccio della Sinjajevina, dove giunge dopo circa due giorni di marcia nella notte fra il 15 ed il 16 agosto. Da qui si sposta il 17 per installarsi nella frazione di Boan. Ai malati ed ai feriti si aggiungono quelli che sono sfiniti dalle fatiche e dalle privazioni.

Nei giorni seguenti la situazione si fa ancor più drammatica. Il numero dei feriti e degli ammalati è salito a circa 800 ed il loro trasporto rende difficoltosi i movimenti delle Unità, oltre ad impegnare un considerevole numero di uomini. Per risolvere il problema, è ideata e realizzata la più grossa evacuazione di feriti verso l'Italia dal giorno dell'armistizio. Divisi in tre colonne i feriti sono avviati verso Brezna, nel massiccio occidentale del Durmitor, mentre gli uomini del Genio italiano approntano in tutta fretta una pista d'atterraggio e la "Garibaldi" si schiera lungo il fiume Piva per opporsi ad ogni costo al progredire dei Tedeschi.

Nella notte fra il 22 ed il 23 agosto cominciano ad atterrare gli aerei da trasporto della R.A.F. ed alle 6 della mattina del 23 decolla da Brezna l'ultimo di essi completando l'evacuazione dei 1078 malati e feriti che sono stati concentrati in quella località e di cui solo poco più di un centinaio sono Italiani. L'ospedale, con il resto della divisione, si sposta allora a Niksic dove arriverà il 25. Prosegue poi per Velimlje dove giunge il 27, mentre lo slancio offensivo tedesco in quella zona finalmente si esaurisce.

Iniziata l'VIII offensiva, il cap. Zuanazzi - che nei giorni precedenti è passato per Priboj, Banje, Nova Varos e Dobrilovici - si



trova a dover curare, il 18 agosto, i feriti degli scontri della giornata. Fra gli altri vi è un partigiano ferito all'addome 30 ore prima da una scheggia di granata che non è stata ancora asportata. Due giorni dopo, a causa dell'occupazione tedesca di Kolasin e Berane, il Nucleo si sposta dalla sua posizione portando al seguito i feriti: barellati, a cavallo e a piedi; ma dopo un girovagare di alcune ore si devono arrendere all'evidenza: i Tedeschi li hanno circondati. Trascorse alcune ore in angosciosa attesa i Tedeschi prendono a bersagliare con colpi di mortaio la Divisione e questa si sposta sulle montagne in direzione opposta al passo di Jabuka. Il Nucleo deve riprendere la sua attività. Scoperto un sentiero, durante la notte, le due Brigate intrappolate scivolano via fra le strette maglie tedesche portando al seguito i feriti. La tensione e la stanchezza sono tali che Zuanazzi è tentato di nascondersi per qualche giorno presso un conoscente pensando di ripresentarsi al reparto quando la situazione sia migliorata. Il capitano, comunque, non mette in atto il suo proposito ed è una fortuna, perché i partigiani non perdonano simili defezioni.

Il 24 agosto il Nucleo è mandato a Radoijna dove è stato sistemato anche l'ospedale della Divisione. Dopo un intenso lavoro il nucleo riceve l'ordine di spostarsi la mattina seguente a Dobroselica. Come già è accaduto in periodi critici precedenti, da diversi giorni ormai Zuanazzi e gli uomini del suo nucleo dormono, quando pure vi riescono, solo poche ore per notte. Il 27 agosto il Nucleo e l'ospedale sono a Draglice; la zona dei combattimenti si trova a meno di 4 chilometri. In un successivo trasferimento a Ribnica, ai primi di settembre, il cap. Zuanazzi si trova con un supplemento di lavoro dovendo curare anche i feriti di un'altra Divisione.

Anche il ten. Truini è costretto, con l'inizio dell'VIII offensiva, a riprendere gli spostamenti al seguito della sua Divisione e ancora una volta si trova a prestare la sua opera sotto il fuoco nemico. Durante la battaglia per l'occupazione di Valjevo, il Nucleo Chirurgico da lui diretto riesce fortunatamente a sfuggi-

re al sopraggiungere di una colonna motorizzata tedesca dopo essersi rifiutato di partire per portare a termine degli interventi, rimanendo con soli tre soldati del battaglione "Matteotti", armati di un fucile mitragliatore.

Così come Zuanazzi, anche il cap. David non ha avuto che brevi pause sin da quando è iniziata la VII offensiva per via degli scontri ora con i Tedeschi, ora con i loro alleati.

Dopo una sosta di un mese a Lekovine, dove il cap. David dirige l'équipe chirurgica, l'11 luglio la brigata si appresta a partire per la Serbia. L'itinerario seguito è tortuoso, si abbandonano località per tornarvi dopo qualche giorno. Il 30 luglio la brigata passa l'Ibar fra Novi Pazar e Kraljevo.

Verso la fine del mese, sono assegnati al battaglione un giovane maggiore medico russo, Rush Scedrilo, ed un'infermiera Ljuba Skrinova. Il cap. David descrive così l'impatto del giovane ufficiale con la realtà partigiana: « [...] laureato da poco, ottima e distinta persona, ma senza alcuna preparazione chirurgica di guerra. Appena conoscutici, forse un po' spaventato dalle nostre povere possibilità chirurgiche e dai molti feriti gravi, mi chiede se vorrò, almeno per i primi tempi, dargli qualche consiglio tecnico»<sup>35</sup>. David ha anche parole di elogio per i due finanzieri Iuretig e Comin che «hanno imparato assai bene a fare gli infermieri».

Il 6 agosto, pochi giorni dopo la sua assegnazione all'ambulatorio territoriale di Babljak, Forni è nuovamente destinato ad un reparto combattente, la IX Brigata montenegrina e, quando vi si insedia nei pressi di Berane, giunge l'ordine di evacuare la città. Forni e il suo reparto attraversano l'alto massiccio del Durmitor e giungono al confine con la Bosnia. Da lì ritornano indietro ed il 28 agosto sono a Kolasin dove possono riposare per qualche giorno.

<sup>35</sup> D. David, p. 41.



## Verso il rimpatrio

Terminata l'VIII offensiva, la situazione comincia a volgere a favore delle forze partigiane. I Tedeschi sono ricacciati sempre più verso il nord e città come Berane, Kolasin, Andrijevisa ed altre ancora, più volte liberate e più volte occupate sono definitivamente abbandonate dai Tedeschi.

Gli ufficiali medici ed il personale della Sanità Militare in genere hanno profuso sino a quel momento tutte le loro energie nel fronteggiare con i pochi mezzi disponibili e soprattutto con la loro carica umana le esigenze e le emergenze che si sono via via presentate. La loro presenza e la loro opera sono in molti casi risultate essenziali per il migliore funzionamento dei reparti sanitari partigiani e molto spesso fondamentali per la costituzione degli stessi.

Il cap. Zuanazzi, passato nell'ottobre 1943 all'ospedale partigiano di Plevja, si trova di fronte ad una situazione di grave impreparazione. Infatti: «I sanitari, sino allora, non avevano fatto altro che medicare e medicare, senza mai regolarizzare una ferita, o togliere un proiettile infossato nelle parti profonde, perché non avevano i mezzi e la competenza [...]»<sup>36</sup>. Decide così, in accordo con la direttrice dell'ospedale di tenere due volte a settimana delle lezioni a tutto il personale dell'ospedale per migliorare l'efficienza del servizio ed i risultati, a distanza di un mese, sono evidenti.

Il ten. Truini, cui il 23 settembre 1943 viene proposto di partecipare alla organizzazione di un ospedale della 1<sup>a</sup> divisione proletaria, ne diviene capo reparto di chirurgia qualche giorno dopo. Quando il 28 ottobre 1943 il cap. David si aggrega alla 1<sup>a</sup> Brigata d'Assalto della Krajina questa, a quanto sembra, è priva di medici. Ad altri ufficiali medici aggregatisi alle unità partigiane si è accennato nelle pagine iniziali di questo capitolo.

Diminuita ma mai completamente cessata l'attività clinica e

<sup>36</sup> A. Zuanazzi, p. 267.



chirurgica (il cap. Zuanazzi continua a lavorare nel Nucleo Chirurgico fino all'aprile 1945) alcuni medici hanno più tempo da dedicare al consolidamento della struttura sanitaria dell'Unità presso la quale si trovano, allo scambio delle conoscenze acquisite nel campo delle chirurgia di guerra durante conferenze e portano, infine, il loro contributo nelle attività culturali che alcuni reparti cominciano ad organizzare.

Il cap. David tiene nell'agosto 1944 una conferenza di quattro ore sul taglio dei capelli ai feriti cranici.

Il ten. Truini, terminata l'VIII offensiva, come riconoscimento dell'alta professionalità dimostrata nei mesi precedenti, diviene membro del direttivo sanitario del 1° C. d'A. dell'EPLJ ed è nominato capo reparto di chirurgia dell'Ospedale Militare di C. d'A. a Valijevo; a partire dal settembre 1944, tiene corsi per narcotizzatori, strumentisti ed infermieri; partecipa alla organizzazione della Sanità del 1° C.d'A. e, a partire dal 20 ottobre 1944, alla riorganizzazione degli ospedali di Belgrado, non ancora del tutto liberata. Ancora il ten. Truini partecipa come vicepresidente ad un congresso tenutosi a Valijevo trattando di vari argomenti attinenti alla chirurgia di guerra. Scrive alcuni lavori in serbo-croato ad uso del 1° C.d'A. su osteomielite, cancrena gassosa, tetano ed una nomenclatura delle ferite d'arma da fuoco, adottata dalla 1ª divisione.

Il cap. Silvani, nel quadro delle attività culturali organizzate a Velimlje dalla Divisione "Garibaldi", tiene una conferenza sulle malattie professionali.

Il s.ten. med. Alessandro Armando è l'animatore di un giornalino tascabile intitolato "La nuova meta" che circola fra gli uomini del battaglione italiano della 13ª Brigata d'assalto dell'Erzegovina.

L'impegno profuso e la dedizione mostrata dagli appartenenti alla Sanità Militare sono, nella maggior parte dei casi, giustamente apprezzati dagli Iugoslavi che hanno sempre un particolare riguardo nei loro confronti. Zuanazzi ricorda che quando il suo reparto sosta a lungo in un villaggio gli viene assegnata una

stanzetta tutta per sé e che gli viene concessa una cavalcatura per gli spostamenti. Al cap. David sono sollecitamente sostituite le scarpe ormai consumate ed un giorno, durante la distribuzione di un po' di formaggio, è secondo - nell'ordine di precedenza - solo ai feriti. Anche la popolazione civile apprezza il loro operato e si sdebita come può, anche a distanza di tempo. Il cap. Zuanazzi capita nel marzo 1945 presso il casolare di un partigiano da lui curato precedentemente. Questi riconosce il capitano ed accoglie con allegria e cordialità lui e quelli che lo accompagnano.

Durante gli spostamenti del reparto la presenza del dottor Forni al momento della contrattazione per l'acquisto di pecore e patate, fa sì che gli abitanti dei villaggi cedano ad un prezzo migliore quanto richiesto, con la speranza che il medico visiti i loro malati.

Alcuni medici ottengono dall'EPLJ anche ricompense e passaggi di grado. Il cap. Vittorio Finderle termina la guerra con il grado di ten. col. dell'esercito iugoslavo; i cap. Zuanazzi e David sono promossi al grado di maggiore. David inoltre è insignito dell'Ordine al Valore Iugoslavo. Sono invece promossi al grado di capitano: Salvatore Candela, Luigi Lenzi, Pietro Paternò, Carlo Baldanza, Alfonso Santoro, Salvatore Colosi, Mario Milas, Mario Romano e al grado di tenente Ivo Mariani. Il ten. Truini, al quale è stato proposto un alto grado nell'esercito iugoslavo, rifiuta preferendo rimanere in tutto e per tutto un ufficiale italiano. Viene comunque nominato socio onorario della Società Chirurgica Iugoslava.

Accanto a questi riconoscimenti che testimoniavano la gratitudine ed il superamento da parte iugoslava dell'equazione: "Italiano uguale nemico e vinto", si verificano episodi che mostrano come in alcuni il sentimento di sospetto o il desiderio di rivalsa siano ancora vivi. Il cap. David, benché passato volontariamente nelle file partigiane, deve aspettare del tempo perché siano superati i pregiudizi nei suoi confronti. Ricorda: «Nei primi giorni venivo chiamato semplicemente "italiano", vieni qua, "italiano"



medica i feriti e così via; dopo qualche giorno: "italiano dottore", dopo qualche mese "capitano dottore", a primavera al termine dell'offensiva "compagno dottore" e l'anno seguente "compagno maggiore"<sup>37</sup>. Per il cap. Zuanazzi invece i problemi sorgono ogni volta che ha a che fare con i commissari politici e con la referente sanitaria, ma l'antipatia è reciproca. Sta di fatto che nell'ottobre 1944 gli è tolta la direzione dell'equipe chirurgica della 27<sup>a</sup> divisione per darla ad un medico serbo che ha cambiato bandiera e, man mano che si avvicina la fine della guerra, gli atteggiamenti diventano sempre più ostili al punto che: « [...] un caporale di sanità serbo credeva di valere più di un capitano medico italiano, e ciò per il semplice motivo che l'Italia aveva perduto la guerra»<sup>38</sup>.

Più grave è l'episodio riferito dal sergente maggiore Gino Bordin che rimane, come prigioniero dei Tedeschi, all'ospedale di Ragusa. Liberata la città il 17 ottobre 1944, i partigiani Iugoslavi tengono un atteggiamento ostile verso gli Italiani e dopo qualche giorno prelevano il cap. med. Sabino Abrasciano, anch'egli in servizio all'ospedale di Ragusa, con l'accusa di essersi comportato male durante l'occupazione italiana e da quel momento non se ne sa più nulla.

Il ten. med. Giovanni Boni invece, internato dai Tedeschi a Rann, in Slovenia, con 560 Italiani che assiste per tutto il tempo della prigionia, l'8 maggio 1945, con la liberazione del campo di concentramento, si industria per trasportare gli ammalati con un carro agricolo verso Lubiana. Gli Iugoslavi però fermano la colonna, spogliano i militari di ogni cosa e li internano assieme ai prigionieri Tedeschi<sup>39</sup>.

Una vicenda analoga è emersa dalla lettura della relazione del cap. med. Giuseppe Turiano già direttore sanitario del 129° ftr. "Perugia". Deportato dai Tedeschi al campo di

<sup>37</sup> D. David, p. 18.

<sup>38</sup> A. Zuanazzi, p. 392

<sup>39</sup> Rel. Giovanni Boni, A.S.M.A.E., Affari Politici, 141/3.



concentramento del Semlino, nei pressi di Belgrado, resiste assieme agli altri 40 medici presenti nel campo alle ripetute pressioni e minacce. Il 17 novembre 1943 è prelevato dall'organizzazione Todt e portato al campo di concentramento di Zvečan, a 3 chilometri da Mitrovica, dove rimane fino al 28 aprile 1944. Dopo tale data è trasferito all'ospedale di Raska per curare i prigionieri del campo di Steppa. Nei mesi seguenti cambia ancora destinazione fino a giungere al campo di Velnej in Slovenia. L'8 maggio 1945, allorché i Tedeschi abbandonano il campo, Turiano e gli altri prigionieri si avviano verso Lubiana, ma giunti nella città vengono rinchiusi nel campo di concentramento di S. Vito. Da qui vengono nuovamente incolonnati ed avviati verso il sud della Jugoslavia, fino ad Osiek, subendo ogni sorta di angheria per il solo fatto di essere stati prigionieri dei Tedeschi.

### Il rimpatrio

Dopo aver percorso migliaia di chilometri con i continui spostamenti nelle varie regioni della Jugoslavia, i reparti italiani cominciano a rientrare. Con i primi di marzo 1945 viene istituita a Ragusa la base italiana che cura fino al 22 febbraio 1946 il rimpatrio di quarantamila Italiani di cui settemila imbarcati al porto di Ragusa e trentatremila rimpatriati per via terra o aerea. Fra quanti si prodigano per accogliere i partigiani che affluiscono dalle montagne vi sono alcuni medici, di cui purtroppo non si conoscono i nomi, che provvedono a visitare accuratamente e curare adeguatamente gli uomini provati dagli stenti, dalla fame e dal tifo petecchiale prima di rimpatriarli. Il s.ten. med. Giovanni Garofalo, invece, cura il rimpatrio di circa 10.000 [*sic!*] soldati Italiani prigionieri prima dei Tedeschi e poi degli Jugoslavi e rimpatria il 28 maggio 1946 alla testa del suo btg.<sup>40</sup>

(38) Dichiarazione del Taliansky Partisanskog Batalion "Kalvaria" - Zemun. Co.R.E.M.It.E.

La partenza della "Garibaldi" non significa il rientro in Patria per tutti. A parte i soldati italiani che dopo la ritirata dei Tedeschi restano rinchiusi o vengono rinchiusi nei campi di concentramento, vi sono i medici che prestano la loro opera in quei reparti iugoslavi che continuano ancora ad inseguire i Tedeschi nella loro fuga. Per costoro, la data del rimpatrio, nonostante le pressanti richieste, non è mai certa e tutto quello che riescono a strappare sono vaghe promesse per le difficoltà di sostituire i medici. Così il cap. Zuanazzi dovrebbe rimanere in servizio ancora per chissà quanto tempo presso gli Iugoslavi ma il 25 aprile 1945 è preso da una grande nostalgia di casa e, dopo aver evitato di trasferirsi con l'ospedale da Plevja ad Uzice, si avvia - prima avventurosamente, poi con il consenso del Comando del 2° Korpus - verso Dubrovnik, da dove il 23 maggio si imbarca per l'Italia.

Il cap. med. David, ai primi di maggio del 1945, è a Zagabria con il suo reparto e la sua attività non ha conosciuto soste. Il 29 maggio ottiene dal Comando divisione il lasciapassare per l'Italia ed una automobile sulla quale rientra in Italia assieme ai suoi due infermieri Iuretig e Comin.

Anche il ten. Innerio Forni, che verso la fine di febbraio ha avuto notizia del prossimo rimpatrio della "Garibaldi", deve arrendersi all'evidenza e continuare a seguire il suo reparto che nella seconda metà di marzo è in Bosnia. Liberata Serajevo i combattimenti proseguono e così telegrafa in Italia il 5 aprile 1945: « [...] l'impossibilità di sostituire i numerosi medici che prestano ancora servizio presso l'armata iugoslava, ha fatto sì che anch'io sia rimasto quaggiù a continuare ulteriormente la mia avventura ».

Entrati i partigiani nella città e sistemato l'ospedale, Forni viene a sapere che nei pressi della città c'è un campo di concentramento abbandonato dai Tedeschi ed in cui sono ancora rinchiusi 260 soldati italiani, convalescenti dal tifo petecchiale e che da tre giorni sono senza viveri. Forni si reca prima nel campo dove trova i soldati in condizioni malandate, poi chiede



ed ottiene dal comandante della città dei viveri per il giorno stesso e l'assicurazione che ogni giorno sarebbero stati inviati dei rifornimenti al campo. Forni ritorna al campo per far fronte alle altre necessità di quegli sfortunati. Porta medicinali e li visita, procura carta da lettere e buste per permettere loro di scrivere e si interessa affinché scelgano fra di loro il comandante del campo ed i responsabili dei vari servizi. Ricevuto l'ordine di partenza, Forni affida le lettere ad un ufficiale medico italiano che già in precedenza si è prodigato per quegli internati <sup>41</sup>.

L'attività di Forni non cessa neanche quando si diffonde la notizia della capitolazione della Germania. Il suo reparto continua ad incalzare i Tedeschi in fuga. L'11 maggio è a Mirna, in Slovenia. Dopo essere arrivato in prossimità del confine italiano ed essere ridisceso con la divisione verso sud, il 3 giugno Forni riceve finalmente la notizia che può rimpatriare.

Rientrati in Patria medici e personale di Sanità della "Garibaldi" vengono decorati in una proporzione che non ha eguali in nessun'altra delle aree oggetto di questo studio. Forse più del numero e del tipo di ricompense è il caso di citare una sola motivazione riferita a nessun avvenimento in particolare e nella quale il crepitio delle armi funge solo da sottofondo al ricordo della fatica quotidiana, dei disagi, delle avversità di ogni genere che per mesi, giorno dopo giorno, hanno segnato l'esistenza di questi uomini tenaci e generosi: «Nella dura e difficile lotta, combattendo strenuamente per oltre un anno percorreva migliaia di chilometri lacero e scalzo, spesso soffrendo la fame, sete e gelo, opponendo la forza dell'orgoglio agli abitanti ostili, le armi al nemico e la saldezza dell'animo a quanti volevano piegare i suoi sentimenti di Italianità. -Montenegro, 8 settembre 1943 ed oltre».

<sup>41</sup> Forni, p. 187 e segg.



STATO MAGGIORE GENERALE

PAL. 151/A 14 agosto 1944

Ufficio Operazioni

n. 11762 Op. di gest.

## ALLA COMMISSIONE ALLEATA DI CONTROLLO

*Argento: Situazione truppe italiane in Montenegro*

Le gravi condizioni di vita alle quali sono sottoposti i Reparti combattenti e levatatori della Divisione "Garibaldi" dovute soprattutto a insufficienza di viveri e di sussidio, alle pessime attrezzature degli accantonamenti, al dilagare di una epidemia di tifo esantematico che è difficile controllare per mancanza di medicinali, alle inclemenze della stagione invernale particolarmente dura, sono diventati problemi sempre preoccupanti e si da pregiudicare seriamente le possibilità combattive dei Reparti stessi.

## ALLEGATI

Oltre a molte altre presenti che in seguito alle saltuarie azioni di guerriglia e ai duri combattimenti sostenuti nel mese di dicembre a Pljevlja e Pejpolje, la Divisione ha notevolmente ridotto la consistenza del suo armamento e delle scorte di munizioni.

Pressanti richieste di medicinali, scarpe, fondi, viveri etc. mi pervengono di continuo dal Generale Ochia.

Superando non lievi difficoltà di ordine materiale ho fatto predisporre nuovi i materiali di cui la Divisione abbisogna; ho sollecitato alla Stato Maggiore R. Aeronautica la messa a punto di aerei supplementari a bordo dei Caccia Macchi 205 al fine di assicurare la pronta partenza ai velivoli da trasporto prima fermata da velivoli da caccia americani a grande autonomia; ho dotto



STATO MAGGIORE GENERALE

P.M. 151/A 14 marzo 1944

Ufficio Operazioni

n. 11762/Op. di prot.

## ALLA COMMISSIONE ALLEATA DI CONTROLLO

*Oggetto:* Situazione truppe italiane in Montenegro <sup>1</sup>

Le gravi condizioni di vita alle quali sono sottoposti i Reparti combattenti e lavoratori della Divisione "Garibaldi" dovute soprattutto a insufficienza di viveri e di vestiario, alle pessime attrezzature degli accantonamenti, al dilagare di una epidemia di tifo esantematico che è difficile contenere per mancanza di medicinali, alla inclemenza della stagione invernale particolarmente dura, sono divenuti in questi ultimi tempi preoccupanti sì da pregiudicare seriamente le possibilità combattive dei Reparti stessi.

Occorre inoltre tener presente che in seguito alle saltuarie azioni di guerriglia e ai duri combattimenti sostenuti nel mese di dicembre a Pljevlja e Prjepolje, la Divisione ha notevolmente ridotto la consistenza del suo armamento e delle scorte di munizioni.

Pressanti richieste di medicinali, scarpe, fondi, viveri etc. mi pervengono di continuo dal Generale Oxilia.

Superando non lievi difficoltà di ordine materiale ho fatto predisporre tutti i materiali di cui la Divisione abbisogna; ho sollecitato allo Stato Maggiore R. Aeronautica la messa a punto di serbatoi supplementari a bordo dei Caccia Macchi 205 al fine di assicurare la scorta diretta ai velivoli da trasporto prima fornita da velivoli da caccia americani a grande autonomia; ho diret-

<sup>1</sup> Archivio Co.Re.M.It.E., posiz. 2/692



tamente interessato il Commodoro dell'Aria Forster perché imprimesse agli aviorifornimenti in Montenegro un ritmo più intenso, richiamando la sua attenzione sulla necessità di:

- rendere più frequenti gli atterraggi sul campo di Berane in quanto non tutti i materiali, specie medicinali e armi, potevano essere aviolanciati;

- alleggerire al più presto il peso morto costituito da oltre 200 feriti e malati italiani e partigiani che da tempo attendono di essere trasportati in Italia;

- utilizzare al massimo il campo di Berane, ritenendone probabile da parte dei Tedeschi la rioccupazione con l'avvicinarsi della stagione migliore.

Effettivamente in gennaio è stato organizzato e in parte attuato un ciclo di aviolanci notturni; dal 30 di quel mese però, sono cessati i rifornimenti per la Divisione "Garibaldi".

Tra la fine di febbraio ed i primi di marzo, migliorate le condizioni atmosferiche, nostri velivoli da trasporto hanno lanciato in Balcania materiale alleato per le unità partigiane.

Pur rendendomi perfettamente conto delle necessità di carattere logistico dell'E.P.L.J, degli ostacoli che la stagione invernale frappone allo svolgimento dell'attività di volo, prego codesta Commissione di Controllo di voler benevolmente considerare l'opportunità che in occasione di aviorifornimenti ai Partigiani effettuati con nostri velivoli da trasporto, un'aliquota di questi rifornisca contemporaneamente la Divisione "Garibaldi" a Kolasin e Berane.

Reputo ciò indispensabile in considerazione del fatto che la difficile percorribilità delle strade, la mancanza di mezzi di comunicazione, le insidie tese dal nemico, rendono quasi impossibile la distribuzione alle truppe italiane dislocate lontane dal luogo ove avviene l'aviolancio dell'aliquota di materiale che la Missione Militare Britannica in sito assegna alle truppe italiane e partigiane.

Ritengo mio dovere insistere ancora sulla inderogabile necessità che qualche velivolo da trasporto atterri con maggiore fre-

quenza a Berane allo scopo di rendere possibile l'invio di medicinali più che mai occorrenti in questo momento per contenere la grave epidemia tifoide ed il ricupero dei feriti e malati in continuo aumento.

P.C.C.

IL CAPITANO DI FREGATA

(Carlo Montezemolo)

IL MARESCIALLO D'ITALIA

CAPO DI STATO MAGGIORE GENERALE

f/ Giovanni Messe



## EVACUAZIONE DI PLEVJA

Il 4 dicembre [...] vennero allontanati oltre la metà dei degenti e trasferiti [...] sulle montagne circostanti [...] i Tedeschi, padroni di Prjepolje si dirigevano su Plevja. Non restava altro che mettere assieme le cose più importanti, come gli strumenti chirurgici, il materiale di medicazione, i medicinali ecc. ed i propri indumenti personali indispensabili e prepararsi a partire: per dove, non si sa! [...] La situazione era disastrosa: ritirata dei partigiani e delle brigate italiane su tutta la linea, puntate di elementi germanici in ogni direzione, una vera disfatta insomma: non si aveva una meta da raggiungere [...] ove recandosi, si sapesse di poter stare relativamente tranquilli. I feriti venivano indirizzati nella valle del fiume Tara, di là dalla quale si ergeva il massiccio Dormitor [...] che [...] offriva ancora un asilo sicuro. [...] I feriti si caricarono sugli autocarri finché ve ne furono, poiché parte del viaggio lo potevan fare in tal modo; poi si usufruirono i quadrupedi [...] mentre i più gravi venivano trasportati a mano dagli appartenenti alle compagnie lavoratori [...] raggruppati in squadre di otto [...]. Le strade vicino alla città erano ingombre di autocarri, vetture, quadrupedi, gente che andava e veniva similmente a quanto è successo nel Friuli al tempo del disastro di Caporetto. [...] Verso sera giunsero a Glibaci (35 Km. da Plevja) ove era già sorto un grande accampamento di truppe allo addiaccio, e coi fuochi che avevano acceso reagivano al freddo della serata e a quello più intenso della notte. La neve era alta venti centimetri [...]. (estratto da: A. Zuanazzi, p.283-286)

ODISSEA DI UN BARELLATO E DI ALCUNI UOMINI DEL  
"MATTEOTTI FERITI IN UNO SCONTRO CON I TEDESCHI)

5 gennaio 1944 - Han Sladojevic [...] Host si guarda intorno con aria smarrita, cerca di fare il punto sulla situazione e di trovare una soluzione per i feriti.



“La I compagnia e II hanno tutti gli ufficiali feriti. Solo la III ha il commissario e il comandante indenni [...] [Host, N.d.A.] - mi guarda fissamente e prosegue - bisogna accompagnare i feriti alla «bolnica» della III brigata...”

“E dove è la «bolnica»” gli chiedo.

“Dovrebbe trovarsi ormai verso Cadjavica. Avio devi pensarci tu e subito, con la tua compagnia

“Come ...? Di notte? Saranno una quarantina di chilometri ... senti che già riattacca la tormenta? Ci freghiamo tutti. [...] E il ferito grave come lo portiamo?” gli faccio.

“Con la barella” [...] Mi sfilo il telo da tenda. Anche De Negri si toglie il suo e li cuciamo insieme con un filo di ferro, raccapizzato in una stalla. Un paesano ci fornisce due tronchetti d'albero e la barella è pronta. Dico a Host: “Porterei con me una quindicina di soldati, di quelli più robusti”. [...]

“D'accordo!”

“E poi [...] mi serve un paesano come guida se no perdiamo l'orientamento e andiamo a finire in bocca al lupo”.

Zagora trova la nostra guida [...] che mi sembra poco entusiasta dell'incarico [...] dovremo passare una notte non certo di paradiso [...] I feriti sono in stato confusionale e sotto shock, parecchi colpiti alle gambe. Quasi tutti febbricitanti [...].

La lista dei feriti è pesante: Parmeggiani, ferito alla mascella; Cutolo alla gamba; Zante alla testa e alla gamba sinistra; Mariano al braccio sinistro, alla gamba destra e alla spalla; Frisani al braccio destro; Panaive alla testa; Busoli all'orecchio sinistro, alla spalla e alla coscia destra; Panizza alla testa e alla spalla destra; Bertola alla coscia sinistra; Balzi alla coscia destra; Tadic alla schiena; Canestrone, alla regione frontale destra (in barella), è in stato di incoscienza. La marcia è lenta e il trasporto del ferito con la barella si rivela presto un'impresa improba: i quattro uomini non riescono a seguire lo stretto sentiero battuto dalla colonna e sprofondano continuamente nella neve morbida [...]. I cambi si susseguono ogni tre quattro minuti e anch'io mi inserisco in essi e i tronchetti che fungono da stanghe sbucciano

a sangue le nostre spalle per il continuo movimento asincrono di noi barellieri.

Avanziamo passo-passo, una fatica inaudita, e il sudore cola lungo la schiena e subito ghiaccia [...] i feriti camminano a stento, con lentezza esasperante e per essi deve trattarsi di una fatica oltre i limiti delle possibilità [...] Zanutto e Mario Del Ponte si prodigano più di tutti, hanno la schiuma alla bocca e nei cambi prendono da soli i due tronchetti della barella, per far coraggio ai compagni. All'improvviso un urlo lancinante copre il sibilar del vento: "basta...! cristo fammi morire!" un barelliere si accascia sulla neve, disperato e in piena crisi. Il ferito scivola anch'egli nella neve, come un corpo morto. [...] "Comandante, vedi [...] il ferito è morto [...]" - dice un soldato e ha un velo di speranza della voce. Poggio l'orecchio sul petto di Canestrone e ...tatan ... tatan ... il suo cuore batte forte, ritmando il suo desiderio di vita.

"Questo è più vivo di me e di te"

"Tanto muore -insiste- e se non muore lui, moriamo noi [...] non gliela facciamo più"

"E se fossi tu al suo posto? Ti piacerebbe restare sulla neve e diventare un pupazzo di ghiaccio?" [...] La tormenta cessa d'incanto anche il cielo ha capito le nostre angosce e vuole darci una mano.

Riprendiamo la marcia, sprofondando sempre più nella neve ma la crisi ormai è superata. Do il cambio alla barella ed ho la sensazione che Canestrone si sia trasformato in un fantoccio di piombo [...]

Una grande ombra scura nel biancore della notte [...] una casa [...] Entriamo. Un gran focolare crepita nel camino, con tanti partigiani jugoslavi intorno a riscaldarsi. Il nostro aspetto deve essere disastroso perché si alzano dalle panche e ci fanno posto [...] Il caposquadra jugoslavo ci consiglia di sostare brevemente [...] il nemico potrebbe rimettersi in movimento ora che la tempesta è cessata [...] Gli chiedo "[...] quanto ci vuole per Cadjavia?"



"[...] Tre ore".

Lo guardo dubbioso, [...] per noi ci vorrà qualcosa di più'. Intuisce le mie perplessità, infatti, guarda la barella e aggiunge sorridendo " [...] per voi ancora due ore". Beh! Adesso ci siamo, sono cinque ore, altroché! [...]

Il caldo si somma al sorso di grappa e allo sfinimento, sprofondandoci in un dolce torpore sonnolento e il sangue perde la sua viscosità e riprende a fluire rapidamente nei nostri corpi; le bende dei feriti cominciano a rosseggiare: il caldo rende vana l'efficace funzione emostatica che il gelo aveva causato alle ferite.

"Il barellato perde sangue" esclama allarmato un soldato

Dal turbante che stringe la fronte di Canestrone il sangue sprizza copiosamente e questa è una vera e propria emorragia [...].

"Riportiamolo fuori, se no si dissangua" dice Ugo.

"Sì [...] così congela"

"Ma questo perde tutto il sangue, è meglio rischiare" [...] lo adagiamo di nuovo sulla neve e dopo pochi istanti la sua ferita cessa di sanguinare.

Dobbiamo ripartire ma i feriti recalcitrano, l'improvvisa breve sosta li ha ancora più spossati e lo stato di shock non l'hanno superato. [...] torniamo ad impastoiarci nella neve, continuando il nostro lento calvario. La barella è la nostra dannazione e le maledizioni crepitano contro [...] il povero Canestrone che non vuol saperne di morire. [...] i cambi si susseguono sempre più frequenti ma le ore scorrono lente, interminabili.

Lontane, tremolanti luci nel buio. [...] Cadjavica, la nostra meta. "[...] Siamo arrivati!" grida con sollievo la nostra guida. [...] "[...] dov'è l'ospedale?" chiedo [al partigiano di sentinella, N.d.A.]

"[...] Non è qui l'ospedale" mi fa sorpreso. E noi farfugliamo cazzate incomprensibili perché la notizia ha finito di distruggerci e ci viene da piangere. Il partigiano prosegue: "[...] andiamo



al comando della III Kraiska”.

Al comando dormono, [...] è notte fonda. Il vicecommissario politico è il primo a svegliarsi [...] vede i feriti, le nostre facce stralunate e [...] ci fa ricoverare in una casa per riposare qualche ora, dando precisi ordini per l'immediato trasporto del barellato, sempre in coma, alla «bolnica» [...] noi non abbiamo compiuto alcuna impresa eroica, abbiamo fatto ciò che gli Jugoslavi fanno in questi casi: i feriti e gli ammalati non devono essere abbandonati, neanche nelle situazioni più drammatiche. (Estratto da: A. Clementi, 1988, pp. 157-161)

Elenco del materiale chirurgico e sanitario estratto dal QUADERNO DI CARICO (Mese di Novembre 1944) DIVISIONE ITALIANI PARTIGIANI GARIBALDI COMANDO 1ª BRIGATA ALPINA

Denominazione degli oggetti	esistenza al 1° del mese di novembre 1944	Chiusura all'ultimo del mese di novembre 1944
Zainetto di Sanità	1	1
Bisturi retto	1	1
Bisturi curvo	1	1
Pinze Kocher	1	1
Pinze Pean	1	1
Sonda scanellata	1	1
Divaricatori	2	2
Termometri	1	1
Siringa da c.c 10	1	1
Siringa da c.c 2	1	1
Laccio emostatico	1	1
Stecche per frattura	4	4
Astucci per ferri chirurgici	1	1
Aghi per sutura	3	3
Astuccio per aghi	1	1
Abbassa lingua	1	1
Pinza anatomica	1	1

**Divisione "Venezia": caduti del Servizio Sanitario (dall'archivio personale del gen. Ravnich)**

Adamo Giorgio, Alfaro Mario, Anastasi (s.ten.), Befumo Filippo, Bersini Giovanni, Bianchi Luigi, Boni Emilio, Busecchian Bruno, Camela Mario, Campeggio Leo, Cannugi Bruno, Capitanella Olinto, Carconi Luigi, Cardinaletti Mario, Caruso Francesco, Casi Luigi, Cerruti Francesco, Chisena Tommaso, Covoni Nicola, Corti Romeo, Cusinato Matteo, D'Agostino Raffaele, Del Giudice, Di Fulvio Pasquale, Di Pietro Giuseppe, Di Staso Bruno, Evangelisti Leonardo, Falcetta Nicola, Florio Francesco, Giacchetti Salvatore, Giove Rosso, Gragnoli Gino, Guidi Ferruccio, La Barbuta Antonio, Lanciello Michele, Lari Enzo, La Serra Salvatore, Marsigli Giovanni, Milza Livio, Orru Antonio, Pacchielli Guglielmo, Pacelli Angelo, Pacentin Umberto, Pandolfo Giuseppe, Papallo Gennaro, Petraroli Matteo, Pisciotta, Profazi Nazzareno, Puglisi Francesco, Righi Emidio, Rizzoni Giovan Battista, Romani Ferdinando, Rossi Guido, Rovelli Sperandio, Rubini Giuseppe, Sarrini Domenico, Scibelli Pasquale, Tamburi Duilio, Tubii Guido, Venturoli Giordano, Verghi Isaia, Vertecchi Domenico, Vicentino Michele.



In Albania, rispetto alle altre regioni occupate dall'Italia, esistono presupposti migliori per una più efficace e pronta resistenza contro i Tedeschi, in collegamento con le forze locali poiché in questa nazione ha la sua sede il Comando del Gruppo Armate Est, ed il rapporto di forze è stato per molto tempo a favore delle forze italiane. I Tedeschi però, avuto senore dell'imminente cambiamento di fronte degli Italiani, sono rimasti per tempo ad insediarsi - con il consenso del Comando Supremo - in posizioni strategiche quali i porti di Durazzo e di Cattaro, gli aeroporti di Gjirokastra (in Montenegro) e Selk aggiungendo così altri cannoni al piano che prevede di chiudere le truppe italiane in una gigantesca sacca. La cattura, nei giorni immediatamente seguenti l'armistizio, del Comando Gruppo Armate Est è poi del comandante nemico prova il caos ed in breve tempo la dissoluzione delle Divisioni "Arenzo", "Bernabè", "Parma" e "Puglia" i cui uomini sono inviati all'internamento in Germania, Polonia, Jugoslavia e Grecia. Afferma Bertolini «il 17 settembre a Torino e negli immediati dintorni non c'era più un italiano armato ma solo una massa di prigionieri disarmati e demoralizzati».

## ALBANIA

Anche in Albania, il primo scopo di molti è raggiungere la costa per imbarcarsi per l'Italia. Così, fra il 12 ed il 13, arriva a Corfù il presidio di Ponte Toldo con il 31° O.C. Fuori il Comando della Divisione "Arenzo", come ricorda il cap. fantacina Giuseppe Casali dell'Oggetto Militare di Corfù, di ordine, appena ricevuta la notizia dell'armistizio, di tenere pronti a partire verso Durazzo da dove si sarebbe raggiunta l'Italia. Sfortunatamente il 15 settembre i Tedeschi disarmano la Divisione, catturano l'ospedale e, non ricevendo risposta alla



In Albania, rispetto alle altre nazioni occupate dall'Italia, esistono presupposti migliori per una più efficace e pronta resistenza contro i Tedeschi, in collegamento con le forze locali poiché in questa nazione ha la sua sede il Comando del Gruppo Armate Est ed il rapporto di forze è stato per molto tempo a favore delle forze italiane. I Tedeschi però, avuto sentore dell'imminente cambiamento di fronte degli Italiani, sono riusciti per tempo ad insediarsi - con il consenso del Comando Supremo - in posizioni strategiche quali i porti di Durazzo e di Cattaro, gli aeroporti di Gruda (in Montenegro) e Sciak aggiungendo così altri tasselli al piano che prevede di chiudere le truppe italiane in una gigantesca sacca. La cattura, nei giorni immediatamente seguenti l'armistizio, del Comando Gruppo Armate Est e poi del comandante della 9ª Armata provoca il caos ed in breve tempo la dissoluzione delle Divisioni "Arezzo", "Brennero", "Parma" e "Puglia" i cui uomini sono avviati all'internamento in Germania, Polonia, Jugoslavia e Grecia. Afferma Bartolini «Il 17 settembre a Tirana e negli immediati dintorni non c'era più un italiano armato ma solo una massa di prigionieri smarriti e demoralizzati». <sup>1</sup>

Anche in Albania, il primo istinto di molti è raggiungere la costa per imbarcarsi per l'Italia. Così, fra il 12 ed il 13, arriva a Còrfù il presidio di Porto Edda con il 31° O.C. Pure il Comando della Divisione "Arezzo", come ricorda il cap. farmacista Giuseppe Caraffa dell'Ospedale Militare di Coriza, dà ordine, appena ricevuta la notizia dell'armistizio, di tenersi pronti a partire verso Durazzo da dove si sarebbe raggiunta l'Italia. Sfortunatamente il 15 settembre i Tedeschi disarmano la Divisione, catturano l'ospedale e, non ricevendo adesioni alla

<sup>1</sup> A. Bartolini, p. 147.



proposta di collaborare, internano tutto il personale medico a Wietzendorf.

L'impreparazione dei vari Comandi a fronteggiare la nuova situazione è aggravata a tutti i livelli dalla difficoltà nei collegamenti e dalla mancanza di notizie certe. Il capitano medico Domenico Perari - direttore del 550° Ospedale da Campo <sup>2</sup> della divisione "Ferrara", di stanza ad Ura Mesit nei pressi di Scutari - ascoltata la notizia dell'armistizio tenta di mettersi in contatto con il ten. col. medico Drago, capo dell'ufficio Sanità della Div. "Ferrara", dislocata a Cettigne, per avere ordini, ma la linea telefonica è interrotta. Chiama quindi il direttore di Sanità del 14° C.d'A. col. medico Castelli che dice di attendere ordini. Nei giorni seguenti la linea telefonica viene interrotta senza che il cap. Perari abbia potuto aver nessun chiarimento né nessun ordine in merito al comportamento da tenere di fronte ai Tedeschi e viene abbandonato con tutto il personale e gli ammalati dell'ospedale. Nella stessa località sono intanto giunti il 402° ed il 404° O.C. Il 21 ottobre il personale dell'ospedale ed i suoi 20 ricoverati sono catturati dai Tedeschi che li smistano fra l'Albania e la Jugoslavia. In questa sono internati gli ufficiali medici.

Prima che sia terminato il mese di settembre interi reparti sono deportati fuori dall'Albania. Fra il personale di Sanità di cui si hanno notizie troviamo il cap. med. Donato Vitullo della 108<sup>a</sup> sez. disinfezione, deportato da Tirana in Germania <sup>3</sup>; il ten. med. Giulio Orsenigo del 442°; O.C. ed il ten. med. Carlo Masellis del 423°; O.C. deportati da Tirana in Jugoslavia; il ten. med. del C.S.A Michele Procopio deportato in Polonia; il 18 settembre il personale e gli ammalati dell'O.M. territoriale di Valona sono imbarcati per Trieste. È evidente il progetto tedesco di smembrare quanto più possibile le forze italiane.

<sup>2</sup> Fanno parte del 550° O.C. i seguenti sanitari: ten. med. Benatti Geminiano, ten. farm. Mariani Paolo, s.ten. med. Di Virgilio Alfredo, s.ten. med. Vinci Luigi.

<sup>3</sup> Il cap. Vitullo ed il cap. med. Giuseppe Battaglia, prima della cattura sotterrano o distruggono tutto il materiale che poteva essere utile ai Tedeschi.

In questo stato di cose la resistenza italiana prende forma come necessità istintiva di singoli individui o di piccoli gruppi che danno vita ad episodi frammentati ed isolati anche per la difficoltà di costruire in breve tempo un rapporto di fiducia e collaborazione con la resistenza albanese.

Per quanto riguarda il personale di Sanità, alla fine del settembre 1943, fanno parte delle "Truppe italiane della montagna", comandate dal generale Azzi, uomini dell'841°; O.C. della div. "Firenze"; del 258° O.C. della div. "Brennero"; della 151° Sezione di Sanità, del 49° e 137° O.C. della Divisione "Perugia".

Fra il personale di Sanità che decide di non arrendersi troviamo il s.ten. med. Domenico Caruso che, malgrado le minacce del suo comandante di gruppo, preleva tutto il materiale sanitario che può trovare e si dà alla macchia. In seguito viene assegnato, in qualità di chirurgo all'ospedaletto della 1ª Div. partigiana. Successivamente si aggrega alla XVIII Brigata d'assalto italo-albanese che, nel settembre 1944, opera nel Kossovo dove il s.ten. Caruso viene colpito dal tifo petecchiale mentre si prodiga per contenere l'epidemia diffusasi fra i partigiani ed i civili, con gli scarssissimi mezzi di cui disponeva. Il 10 ottobre 1943 il ten. PierFrancesco Delle Sedie è dirigente del servizio sanitario del btg. partigiano "Antonio Gramsci", costituito da soldati della Divisione "Firenze" sbandati o sottrattisi alla cattura. Delle Sedie, che diverrà in seguito direttore sanitario della 1ª brigata d'assalto e poi vicedirigente della Divisione "Antonio Gramsci", si trova anche a trasformarsi in combattente imbracciando in alcune occasioni la mitragliatrice. Anche il magg. med. Giovanbattista D'Alessio, direttore di un O.C., sceglie la montagna poco dopo l'armistizio ed è menzionato in seguito in qualità di dirigente sanitario della Div. "Gramsci". Il ten. farmacista Minoli si aggrega ai reparti partigiani "Garibaldi"; il ten. med. Minozzi rimane con i reparti operanti fino alla fine delle ostilità; il cap. med. Magnaghi si dà alla macchia e sfugge ripetutamente ai Tedeschi. Nell'estate del 1944 con una avventurosa tra-



versata in canotto, assieme ad altri due militari, riesce ad arrivare in Puglia. Sorte meno fortunata ha il ten. col. med. Federico Petit Bon che, aggregatosi alla colonna Gamucci, è ucciso assieme ad una colonna di carabinieri nell'agguato del 23 ottobre ad opera di Xelal Staraweschka <sup>4 5</sup>. Identica sfortuna colpisce il s. ten. med. Castardi e l'aiutante di Sanità Fontana che lo accompagna. Il medico, sottrattosi alla deportazione e munito di uno zaino con alcuni medicinali, si dedica ad alleviare le sofferenze della popolazione civile. Nel dicembre 1943, mentre si trova nel villaggio di Cepani intento a curare un'anziana donna, viene ucciso dallo Staraweschka <sup>6</sup>.

### **Tra i tedeschi e gli albanesi**

Per quanto riguarda la sorte della Div. "Perugia", nella maggior parte delle relazioni e delle biografie reperite l'elemento ricorrente è la narrazione, più o meno particolareggiata, del disperato tentativo del 129° ftr. <sup>7</sup> ed altri reparti della "Perugia" di destreggiarsi fra le pressioni di nazionalisti e di partigiani comunisti e di evitare la cattura, imbarcandosi per l'Italia <sup>8</sup>.

Al momento della comunicazione dell'armistizio la "Perugia" è dislocata fra Telepeni ed Argirocastro. Circa un mese prima la "Ferrara" e la "Perugia" si sono avvicendate, spostandosi

<sup>4</sup> A. Serra, p. 181.

<sup>5</sup> Si tratta di un avventuriero che dopo aver militato nella milizia fascista albanese passa con i partigiani e quindi con i collaborazionisti dei Tedeschi. Alla liberazione dell'Albania si rifugia in Italia dove viene catturato, processato e condannato a 20 anni di carcere (Bartolini, p.180).

<sup>6</sup> A. Serra p. 177.

<sup>7</sup> L'organico di Sanità del 129; è così composto: Direttore Sanitario cap. med. Giuseppe Turiano; 1° btg. ten. med. G. Galbani, s.ten. med. Giorgio Federici; 2° btg. ten. med. Salvatore Pannullo; 3° btg. ten. med. Mario Resta, ten. med. Mario Alpi. Direttore della 151° Sezione di Sanità ten. col. med. Filippo Panzuto.

<sup>8</sup> In Albania sono presenti: nazionalisti: filotedeschi ed ex-alleati degli italiani; comunisti: sono riforniti ed al comando degli Inglesi; ballisti: si tratta di una formazione autonoma dalla fisionomia vaga e poco identificabile (da: Bonomi, p.48).



fra il Montenegro e l'Albania, ma l'8 settembre le due Unità non si sono ancora assestate nelle nuove posizioni.

Il primo reparto che entra in contatto con i Tedeschi è il 3°/130°, di stanza a Giorgiokat. Con essi, il magg. Gigante, privo di ordini, si accorda per un disarmo condizionato secondo il quale le armi restano sotto la custodia del battaglione. Il 9 i Tedeschi si presentano anche a Telepeni e sfruttando il disorientamento del presidio italiano ottengono la cessione delle armi eccedenti.

Contemporaneamente, a Premeti, il presidio italiano fraternizza con i partigiani i quali, anch'essi, chiedono la cessione delle armi. Eccezione di rilievo a questa situazione, sono il magg. ftr. Simone Ciampa ed il cap. med. Lo Schiavo del 1° btg. del 130° ftr. del presidio di Premeti. Questi, come risulta dalla relazione del magg. Ciampa, tengono i contatti con un maggiore inglese e con i partigiani albanesi e si adoperano in seguito per riunire i malati, i feriti ed i dispersi.

Il tentativo del Comando di Divisione di rafforzare le posizioni del 130° rgt. facendo convergere a Telepeni il 1° ed il 3° btg., peggiora ulteriormente le cose in quanto i due btg. sono attaccati dai nazionalisti albanesi ed i Tedeschi ne rastrellano ed uccidono i dispersi. Solo un gruppo di 350 soldati giunge, peraltro in condizioni pietose, a Telepeni. L'11 settembre i Tedeschi impongono al presidio di Telepeni la consegna delle armi ed incolonnano gli uomini verso Valona<sup>9</sup>. La maggior parte di loro è rinchiusa dai Tedeschi nei campi di Mavrova e Drakovizza

<sup>9</sup> Per quanto riguarda i reparti di Sanità aggregati al 130° risulta che a Telepeni è dislocato il 347° O.C., direttore cap. med. Bocconi Bassano. Circa le vicende di questo ospedale dalle relazioni dei serg. magg. Rubolotta Roberto e Stefanino Fiorentino risulta che i Tedeschi, il giorno 11, portano in questo ospedale dieci loro feriti gravi. Nella mattina del 14, i Tedeschi avviano verso Valona Italiani disarmati e nel pomeriggio prelevano con delle ambulanze anche i circa 70 feriti dell'ospedale. Il personale medico è destinato all'ospedale territoriale di Valona da dove qualche giorno dopo il serg. magg. Stefanino Fiorentino riesce a fuggire con l'aiuto di un ten. med., il dott. De Santis. Torsiello, p. 378, menziona il 29° O.C. assegnato in rinforzo alla divisione assieme ad altri reparti.

dove sono ubicate due polveriere. Fra i militari rinchiusi vi sono il cap. med. Varano, i ten. med. Eugenio Condorelli e Franco Benanti del 2° btg. ed il s.ten. med. Alberto d'Annunzio del 3° btg.. Benanti ha percorso il tratto da Telepeni a Valona su un automezzo carico di medicinali ed ammalati. Nella notte fra il 14 ed il 15 settembre, i partigiani attaccano le due polveriere difese dai Tedeschi per impadronirsi del materiale che vi è custodito. È il caos. «Alle prime avvisaglie di battaglia i Tedeschi spingono avanti gli Italiani, facendosi scudo dei loro corpi. Il fuoco è nutrito da ambo le parti e la confusione è al colmo [...] La sparatoria dura più di due ore [...] I prigionieri si trovano proprio nel punto di incrocio del fuoco fra i due belligeranti [...] la massa dei prigionieri si riversa confusa verso l'uscita del campo nel tentativo di fuggire [...] i Tedeschi sparano direttamente sui disgraziati per impedirne la fuga». <sup>10</sup>

Il ten. Benanti e gli altri medici si prodigano nel corso dell'attacco per porre al riparo e medicare alla meglio i soldati Italiani feriti. Benanti vaga da una parte all'altra del campo finché non ha più bende. I feriti più gravi, mentre infuria il combattimento, vengono trasportati nella baracca della polveriera che ben presto risulta insufficiente a contenerli tutti, dato che ne giungono in continuazione e, non potendo fare altrimenti, vengono addossati gli uni agli altri. I portaferiti continuano il loro lavoro trasportando a braccia quanti vengono colpiti finché, dato che i colpi cadono sempre più vicini, i medici fanno sgomberare la baracca. Gli Albanesi intanto stanno incitando gli Italiani affinché fuggano e Benanti approfitta con altri della confusione per oltrepassare il reticolato che cinge il campo. Poco dopo incontra dei partigiani albanesi che cercano un medico per curare un loro capo ferito. Così egli racconta il suo incontro con la realtà partigiana: «Dopo mezz'ora di cammino, per un sentiero dirupato e sassoso, giungemmo in vista di una casupola [...] lo sgomento mi penetrò nell'animo [...] mi trova-

<sup>10</sup> Bonomi, p. 123.



vo in un tugurio, dalle pareti incrostate di un sudiciume inverosimile, al centro era una specie di catafalco, su cui giacevano due uomini immobili nella morte, con il petto coperto da una bandiera rossa. Alcune donne in pantaloni piangevano e urlavano, aggrappate ai morti. Al suolo, di terra battuta, erano distese alcune forme umane, coperte da bende insanguinate. Qualcuno mi disse, in italiano, che i feriti bisognosi di cure erano una decina. Passammo in una specie di stalla dov'era un focolare acceso. Feci bollire i ferri e cominciai subito il lavoro. Per primo, mi fu presentato il comandante, un giovane di circa 25 anni, in divisa da ufficiale, ferito ad una gamba con ferita esposta della tibia [...] egli mi rivolse la parola in italiano, presentandosi come Hysnic Kapo, comandante della zona di Valona, ed ebbe per me parole di ammirazione e di riconoscenza. Ne approfittai per fare pressioni su di lui affinché fossero inviati i quadrupedi necessari per il trasporto dei soldati feriti rimasti nel campo di Mavrova. Ebbi assicurazione che il trasporto era in corso». <sup>11</sup>.

Dopo aver prestato le cure ai feriti il ten. Benanti si ricongiunge agli Italiani rimasti nei pressi del campo di Mavrova. Il gruppo si sposta nei pressi di Gumeniza e vi rimane fino al 25 settembre quando, avuta la notizia che gli Italiani si stanno imbarcando a Santi Quaranta, decidono di dirigersi verso quella località. A Kuci, Benanti, Condorelli ed altri si fermano ad organizzare un ospedale in attesa di informazioni più sicure ma la vaghezza e la contraddittorietà delle notizie, unite alla minaccia tedesca, spingono il gruppo rimasto a Kuci a frazionarsi ulteriormente. Benanti ed altri si dirigono verso Nord. Giunti presso la casa di Gemil Meco, capo dei nazionalisti albanesi della zona di Valona, ottengono ospitalità in cambio di una visita di Benanti alla moglie del padrone di casa che era ammalata. Il giorno seguente, in base alle informazioni fornite da Gemil Meco, Benanti e gli altri si dirigono a Smoktin dove si trova l'ospedale partigiano e dove Benanti reincontra Condorelli ed il cap.

<sup>11</sup> Benanti, p. 63 e segg..



Carucci, dirigente del servizio sanitario del 130°. Il personale medico dell'ospedale partigiano era costituito da un medico albanese e da una studentessa.

Per quanto riguarda le vicende del 129° rgt., il Comando di Divisione è stretto fra le richieste di cessione delle armi presentate da Tedeschi, partigiani e nazionalisti albanesi. Nella notte dell'11 settembre due autocarri, carichi di soldati tedeschi feriti, entrano ad Argirocastro e vengono curati dal ten. med. Castiglioni in un caos indescrivibile.

Il pomeriggio del 14 settembre, quando si è ancora incerti sul da farsi, i nazionalisti albanesi attaccano il campo trincerato di Argirocastro. Gli Italiani, inizialmente increduli, reagiscono e respingono gli assalitori. Anche il ten. Castiglioni che si trova ai bordi del campo, nei pressi delle baracche della Sussistenza, dopo aver trovato riparo in un camminamento, spara contro una colonna albanese distante 6-700 metri. Cessato il fuoco Castiglioni si dedica ai numerosi feriti operando fino alle due di notte.

La permanenza ad Argirocastro appare insostenibile e viene deciso di puntare verso il mare. Avuta la notizia, i medici pensano che qualcuno di loro dovrà rimanere ad Argirocastro con i malati più gravi, ma nessuno di questi ultimi intende rimanere ed i sanitari fanno del loro meglio per consentire a tutti di affrontare il lungo e difficile viaggio.

La marcia di trasferimento da Argirocastro verso Santi Quaranta prima e Porto Palermo poi diventa un esodo disordinato. La quantità di chilometri percorsa a piedi ogni giorno dalla maggior parte dei soldati, la mancanza di una organizzazione logistica efficiente al seguito della colonna, per cui i militari spesso devono procurarsi da mangiare e da bere barattando gli oggetti personali con la popolazione, le continue insidie e pressioni a cui la colonna è sottoposta da parte dei partigiani delle opposte fazioni, l'osservazione aerea tedesca, il caldo insopportabile (Andorno afferma nella sua relazione che l'8 settembre la temperatura ad Argirocastro era di 54 [sic!] gradi al sole), la penuria

d'acqua, aggravata dal divieto di bere ai pozzi che si temeva fossero stati avvelenati, l'incertezza su ciò che attende la Divisione a causa della mancanza di notizie sicure ed infine la mancanza di contatti con l'Italia contribuiscono a far degenerare nel disordine quella che doveva essere una marcia verso la salvezza.

Il 17 settembre, verso le 7 del mattino, la "Perugia" abbandona Argirocastro per dirigersi verso Delvino e Santi Quaranta. Ad Argirocastro erano presenti il 49° O.C. - diretto ad interim dal cap. med. Camillo Magnaghi - ed il 137° O.C. - diretto dal ten. med. Bartolozzi - spostatosi da Giorgiokat dopo l'8 settembre.

Il caldo contribuisce a rendere la marcia ancora più penosa e, ricorda Giommoni nella sua relazione, un soldato morì il primo giorno per "colpo di sole". A questo proposito riporta Bonomi: «Era settembre e avevamo l'impressione di essere in luglio, in pieno deserto africano. Tutto scottava: aria, terra, acqua, oggetti; e più il giorno avanzava più le cose sembravano arroventarsi».

Molti dei soldati sono malarici e quelli che cadono spossati sono - se possibile - caricati sui mezzi disponibili, altrimenti vengono momentaneamente abbandonati.

I medici rimasti con i reparti devono prodigarsi nei giorni che seguono per fronteggiare le varie situazioni che vengono a crearsi e precisamente: il trasporto dei militari ricoverati presso gli ospedali; la medicazione dei feriti subito dopo l'attacco delle due motozattere tedesche che il 26 settembre tentano di entrare nel porto di Santi Quaranta, effettuata in condizioni quanto mai precarie; l'assistenza a malati e feriti durante la marcia e dopo la cattura da parte dei Tedeschi.

Arrivata la colonna a Giorgiokat nel pomeriggio del 17, i feriti ed i malati vengono sistemati alla meglio in un magazzino, dopo di che, con alcune ambulanze ed altri mezzi disponibili, il ten. Vincenzo Castiglioni con altri militari di Sanità torna più volte indietro per caricare gli uomini lasciati lungo la strada, spingendosi fino a 3-4 chilometri da Argirocastro occupata dai Tedeschi. Il giorno seguente la colonna riprende la marcia verso Delvino, marcia che il ten. Castiglioni definisce nella sua rela-



zione «caotica» e «penosa». Anche nel secondo giorno al personale di Sanità è richiesto un supplemento di impegno. Poiché i mezzi di trasporto sono, come già visto, assolutamente insufficienti, i feriti gravi sono lasciati a Giorgiokat e affidati alle cure del ten. med. Marchesi del 137° O.C. e del cappellano don Tarcisio Scannagatta del 49° O.C., con l'intesa che, giunta la colonna a Musina, i mezzi sarebbero tornati indietro per trasportare i feriti. Giunti a destinazione, nessuno però vuole tornare sui propri passi nonostante le insistenze del ten. Castiglioni, perché si sarebbe dovuto riattraversare un ponte pericolante. Nel frattempo, i feriti rimasti a Giorgiokat, ignari di quanto succede a Musina, non volendo attendere il ritorno degli automezzi, si sono già messi in marcia e raggiungono il resto della colonna a piedi, mentre i più gravi sono caricati su un camion dei carabinieri che si era attardato. Il 22 la colonna giunge a Santi Quaranta ed i feriti sono sistemati alla meglio nell'ospedale costruito dagli Italiani. La notte del 23, 2 motonavi italiane imbarcano alcuni uomini della "Perugia", un ospedale della Div. "Parma" e molti sbandati. La sera seguente, sulla motonave "Salvatore" si imbarcano gli 80 ricoverati del 49° O.C. (66 malati della sez. medicina e 14 della sez. chirurgica) accompagnati dal s.ten. med. Minozzi. L'imbarco avviene ad oscuramento completo perché, nello stesso momento i Tedeschi stanno bombardando Corfù <sup>12</sup>.

Il pomeriggio del 23, intanto, si sono presentati all'ospedale alcuni comunisti albanesi, capeggiati da una studentessa in medicina, che cercano qualche medico disposto a recarsi ad Aramizza, sopra Kuci, per operare un loro capo rimasto ferito durante un attacco alla polveriera nei pressi di Valona dove i Tedeschi avevano concentrato gli Italiani catturati. Si offrono per la missione il ten. Castiglioni ed il ten. Lavizzari del 137° O.C.. Il Capo reparto di Sanità ten. col. Panzuto designa il ten. Castiglioni, che alle 9 del mattino seguente parte su un camion-

<sup>12</sup> G. Bonomi, p. 142.



cino alla volta dell'ospedale partigiano portando con sé ferri, materiale di medicazione e quanto altro può essere necessario per una amputazione di arto. Lasciato l'autocarro a Kuci, il medico italiano ed una guida, all'una del pomeriggio, proseguono a cavallo rimanendo in sella fino alle 10 di sera quando finalmente, dopo aver percorso per più di due ore al buio i sentieri disagiati, fra montagne dirupate e sassose, giungono in vista di una casupola. Ecco come il ten. Castiglioni ricorda quei momenti: «La mia guida mi avvertì che quella era la nostra meta e fu con una certa soddisfazione che potei mettere piede a terra dopo circa nove ore di cavalcata e con le osse piuttosto rotte dalla fatica. Feci il mio ingresso nella casupola accompagnato da due armigeri albanesi dall'aspetto fierissimo [...] il tipico aspetto del bandito albanese che tanto spesso mi era stato dato di vedere in quei ultimi tempi. Erano questi gli infermieri cui era affidata la custodia e la cura dei feriti. Intanto che mi veniva preparata la cena io studiavo un poco l'ambiente in cui ero capitato e lo sgomento mi penetrava nell'anima constatando le condizioni in cui avrei dovuto svolgere l'opera mia. Mi trovavo infatti in una stanzaccia dalle pareti scrostate, di un sudiciume inverosimile, per quanto mi era dato di giudicare dalla penombra in cui mi trovavo. Al suolo, di terra battuta, una dozzina di forme umane che si erano un poco sollevate incuriosite dal mio apparire, si erano nuovamente accucciate sopra luride coperte. Una sola fioca lucerna illuminava quell'antro. [...] fui accompagnato ad una tenda nella quale si trovavano ricoverati alcuni Ufficiali nostri e fra questi dei medici. Venni subito informato che essi provenivano dal campo di concentramento di Valona, da dove erano fuggiti durante l'attacco scatenato dai comunisti [...] Erano nella maggior parte feriti, all'infuori dei medici, i quali però non essendo chirurghi e non avendo se non scarse nozioni di chirurgia, non sapevano come curarli data anche la scarsità dei mezzi di cui disponevano [...] La mattina seguente [...] ispezionai il luogo ove ero capitato. Purtroppo il centro ospedaliero albanese consisteva in tutto e per tutto in quello che avevo già visto la

sera precedente e cioè nella misera stanza in cui trovavano ricovero, sdraiati per terra sopra paglia e qualche coperta, una dozzina di malati e feriti, i più gravi [...] ». Castiglioni, superato lo sgomento iniziale, si appresta ad organizzare - col poco materiale trovato in loco e con quanto aveva portato con sé - un posto di medicazione. La maggior parte dei ricoverati ha però lesioni di tale gravità - e che fino a quel momento non sono state curate adeguatamente - che si rende necessario piuttosto il ricovero in un centro attrezzato. Il capo partigiano, per cui il ten. Castiglioni era stato chiamato, rischia ed invoca a gran voce l'amputazione ma, constatato il suo reale stato e dissuaso dalle condizioni di ambiente in cui si trova, il medico italiano preferisce procedere solo all'immobilizzazione dell'arto. Diminuito il dolore il capo partigiano si mostra ammirato e riconoscente verso l'ufficiale e si fa promettere che sarebbe rimasto a prestare la sua opera. Profittando della gratitudine e della fiducia conquistate il ten. Castiglioni ottiene di far chiedere al Commissariato di Kuci che vengano a prelevare i feriti. Castiglioni può anche farsi assegnare gli Italiani trattenuti ad Aramizza, eccettuati due ufficiali medici, che gli Albanesi vogliono assolutamente far rimanere sul posto. Castiglioni si fa carico di ricondurre a Kuci i feriti, barellati compresi, ed egli stesso si alterna con i portatori durante la «penosissima tappa» da Aramizza a Kuci.

Intanto - mentre Castiglioni si trova ad Aramizza - il 26 settembre alle 14.30 circa, due motozattere cariche di Tedeschi hanno cercato con l'inganno di prendere terra a Santi Quaranta dando inizio subito ad una furibonda lotta. Il dottor Andorno che è presente nella zona dello sbarco, scappa all'esplosione di un vicino deposito di materiali ed ancora stordito viene riportato alla realtà da quanti hanno bisogno di lui. Così infatti ricorda: « [...] una voce umana mi ricordò chi ero: "dottore, dottore". Seguii trascinandomi tra gli sterpi chi era vivo con me [...] poi incontrammo altri due ed iniziammo il trasporto dei feriti all'ospedaletto da campo in città. Passando davanti alla mensa che bruciava presi una bottiglia di liquore. Bevvi e feci bere e lasci-



nandoci i feriti scendemmo verso l'abitato. Vuoto completo. Tutta la Divisione si era data alla montagna. [...] solo qualche fucilata [...]». Nonostante gli sia chiaro che ormai nessun Italiano in grado di tenersi in piedi è nei dintorni, Andorno procede, fedele alla sua missione, nella ricerca di quanti sono ancora in vita e non si lascia tentare dall'opportunità di andare con i partigiani, offertagli da alcuni militari che incontra di lì a poco. Così infatti continua il suo racconto: «Avanzavamo coi feriti e mi sembrava che la croce rossa al braccio mi potesse essere di scudo. Un autocarro ci sfiorò [...] si fermò con brusca frenata e mi sentii chiamare:

- Signor tenente venite con noi.

- Ma chi siete?

- Siamo quelli passati ai partigiani due mesi fa ad Argirocastro! Ricordate?

-Ricordo sì! In gamba ragazzi, se vi pescano gli Ufficiali finite al muro

- Allora, non venite?

- Non posso. Addio ...

In quei cinque giorni non ero mai entrato in ospedale e veramente lo immaginavo un poco diverso da come era quello che trovai. Nessun medico, nessun chirurgo in cui speravo tanto per i feriti che stavo trascinando. Non infermieri, nessun materiale di medicazione e di disinfezione. Una casa qualunque albanese poteva dare più sicura ospitalità in tanto frangente. Capii che me la dovevo cavare da solo. Il liquore mi stava svegliando. Feci mettere i più gravi sui pochi letti, direttamente sulla rete metallica. Tutti gli altri a terra. Vi trovai tre o quattro feriti leggeri. [...] Dopo di me l'affluenza crebbe in modo allarmante. Lavorai per circa tre ore, cercando di rabberciare ferite, tamponare emorragie, propinando oppio mentre gli infermieri improvvisati mi rimpinzavano i più leggeri di liquori vari che avevo mandato a prendere alla mensa. Tutte le ferite furono lavate con acqua e medicate con non so quali pezze più o meno candide. Ho lavorato tra feriti e mosche lavandomi nello stesso sangue di quei



disgraziati. Il sudore mi calava dal viso e nell'intento di detergermi mi mascheravo di rosso. Fino al gomito ero una crosta di sangue raggrumato. Poi quando credevo di essere alla fine arrivarono due Tedeschi barellati. Allora qualcuno era sbarcato.

"Sì signor Tenente, una ventina"

"E dove sono?"

"Combattono fra le strade ma i partigiani li fanno fuori"

"Ma i nostri?"

"Tutti al monte"

"In quanti saremo in paese?"

"Mah! Forse una ventina ma ora stanno scendendo".

I Tedeschi chiedevano oppio. Morire senza dolore ... Mentre cerco di far coraggio al primo, me ne portano altri cinque o sei e in quel momento sento che un aereo sorvola la città».

L'aereo, con i colori italiani, lancia il messaggio - sulla cui autenticità si discute ancora - con il quale si chiede alla Divisione di spostarsi a Porto Palermo dove proseguirà l'imbarco dei soldati italiani. Infatti, l'occupazione da parte dei Tedeschi di Corfù rende impossibile l'arrivo in quel porto che si trova proprio di fronte all'isola.

Letto il messaggio, alle 7 di sera del 27, la colonna si rimette in marcia verso Porto Palermo. Devono essere coperti a piedi circa 60 chilometri. La Divisione abbandona, oltre alle armi, anche il materiale di medicazione e di pronto soccorso.

Al dottor Andorno, che ha provveduto a sistemare i feriti del suo gruppo, viene affidato l'incarico di portare al seguito della colonna i depositi della mensa del Primo Gruppo. Dopo essere riuscito a trovare ed a mantenere il possesso - in un clima di diffuso egoismo e confusione - di un autocarro sia pure malandato, vi carica tutto il materiale affidatogli, viveri compresi. Stremato, durante il viaggio si addormenta e al risveglio scopre che un capitano medico al quale aveva conteso l'autocarro e che viaggiava con lui aveva fatto scaricare buona parte del carico, viveri compresi, quando il motore aveva cominciato a dare segni di cedimento <sup>13</sup>. Il 27 la Divisione, divisa in tre gruppi non più col-

legati fra loro, arriva in prossimità di Porto Palermo ed inizia l'attesa dell'imbarco. Il Comando di Divisione è in una zona acquitrinosa nei pressi di Borch. L'angoscia dell'attesa è resa ancora più dura dalla penuria di cibo ed acqua. Ricorda il dottor Giommoni: «29 settembre. Beviamo un'acqua puzzolente e nerastra. La facciamo filtrare versandola in un fazzoletto dove, così facendo, rimane molta terra, ma l'acqua che filtra è sempre nerastra. Di mangiare non se ne parla. La sera alle 7 di nuovo a Porto Palermo, attesa snervante e vana. A mezzanotte si torna indietro».

Come già detto, alla notizia che l'imbarco sarebbe stato effettuato a Porto Palermo, la Divisione abbandona quasi tutte le armi e tutto il materiale sanitario, dietro le ennesime pressioni dei partigiani che hanno seguito la colonna aspettando l'imbarco dell'Unità, per entrare in possesso delle armi. Il dottor Castiglioni, che nel frattempo è sceso da Aramizza fino a Kuci, con i soldati italiani feriti, e da qui ha raggiunto la Divisione, si trova ad essere l'unico in possesso di materiale sanitario che è però gravemente insufficiente a fronteggiare le varie necessità. Dopo un'animata discussione con il ten. col. Panzuto e nonostante il suo parere contrario, decide di tornare a Santi Quaranta per recuperare tutto il materiale sanitario che può trovare e si accinge a compiere la rischiosa missione da solo poiché nessuno vuole accompagnarlo. Giunto all'ospedale raccoglie rapidamente tutto il materiale possibile e lo carica su un autocarro partigiano venuto a vedere se vi sia ancora qualcosa da prendere. Il mattino seguente, Castiglioni giunge nel luogo ove si è sistemata la Sanità e può procedere alle medicazioni più urgenti. A Porto Palermo, intanto, è stato dislocato in alcune cassette il 137° O.C. dove sono stati raccolti i malati ed i feriti più gravi della Divisione, circa 70 uomini oltre a tre feriti tedeschi. Il dottor

<sup>13</sup> Il 28 settembre, a causa della grave penuria di viveri, è possibile distribuire solo 2 gallette a testa. Un soldato scambia con un albanese una camicia per mezzo chilo di pane di granturco (G. Bonomi, p. 166).



Castiglioni in quei giorni è nominato prima chirurgo di questo ospedale e poi direttore, quando si ammala il cap. Magnaghi che ne era il comandante interinale. In seguito all'avanzata dei Tedeschi, Castiglioni si trova isolato dal resto della Divisione e privo di viveri, medicinali e materiale di medicazione. Seguono alcuni giorni di sofferenze e di fame per il personale ed i ricoverati e l'unico aiuto viene fornito dagli abitanti di Jmaia che offrono due sacchi di pane. L'ospedale è intanto raggiunto da alcuni soldati sbandati che erano stati assaliti e denudati da banditi albanesi. Castiglioni, posto di fronte a questa nuova necessità, si adopera per fornire di vestiario questi sfortunati e, d'accordo con gli altri Ufficiali presenti nell'Ospedale - che aveva fatto trasferire nel frattempo in una vecchia fortezza turca - apre alcuni bagagli personali lasciati in custodia all'ospedale da altri ufficiali della Divisione. In uno di questi trova la bandiera della Sanità e la prende in consegna.

L'osservazione aerea tedesca, intanto, ha individuato l'Ospedale ed il ten. Castiglioni per evitare sorprese ed in mancanza di meglio, fa cucire su un lenzuolo il rosso della bandiera diviso in due strisce poste in croce. Riuscirà a conservarla per tutta la durata della prigionia e la riconsegnerà al suo rientro in Italia priva del rosso. Qualche giorno dopo (le date purtroppo non sono desumibili dalla sua relazione) un reparto tedesco preleva i tre soldati tedeschi che erano stati curati nell'ospedale e se ne va senza lasciare alcun soccorso, nonostante i tre feriti abbiano raccontato le precarie condizioni in cui versa l'ospedale. Il personale italiano, comunque, si guarda bene dal chiedere alcunché. Passano un paio di giorni ed un altro reparto tedesco (il Castiglioni non specifica di quali reparti si tratti) accampatosi nei pressi di Porto Palermo prende in consegna, quali prigionieri, i degenti ed il personale italiano, senza fornire anch'esso alcun sostegno nonostante la situazione si sia ulteriormente aggravata. Si preoccupa invece di fare rastrellamenti nei dintorni e durante uno di questi i Tedeschi catturano un capitano di artiglieria già ricoverato nell'ospedale, e intendono fucilarlo. Avuta

la notizia, interviene il ten. Castiglioni, accompagnato dal cappellano dell'ospedale, chiedendo la consegna del capitano in quanto ferito e già degente in ospedale ed ottenendo la sospensione dell'esecuzione. Il giorno seguente, durante la perquisizione dei bagagli personali da parte dei Tedeschi uno di questi trova il drappo della bandiera che il ten. Castiglioni ha preso in consegna. Così ricorda quel momento il medico italiano: «Al vederlo uno degli ufficiali ebbe ad esprimersi in modo offensivo: "Puah! C'est le drapeau d'un t ...". A tale espressione io e gli altri ufficiali presenti insorgemmo infuriati rimproverando loro i tradimenti d'Africa e di Russia. Durante questa discussione soldati e feriti ci avevano circondati e facevano ressa intorno a noi: Di fronte al nostro deciso atteggiamento e vedendo che la situazione poteva volgere al peggio per loro dato il nostro stato d'animo acuito da tanti giorni di sofferenza fisica e morale, i due ufficiali tedeschi preferirono allontanarsi tralasciando di continuare la loro perquisizione e lasciando in mio possesso la bandiera».

Il giorno seguente i degenti ed il personale dell'ospedale sono stipati su un piccolo motopeschereccio e trasferiti a Valona con un viaggio disastroso per le pessime condizioni del mare. Arrivati a Valona il ten. Castiglioni e gli altri ufficiali medici, i ten. Marchesi e Bartolozzi vengono separati dai malati del 137° O.C..

In quegli stessi giorni, nei pressi di Borch dove si è sistemato il gruppo del Comando di Divisione, col passare del tempo la speranza dell'imbarco si affievolisce sempre di più fino a svanire man mano che i Tedeschi si avvicinano. Gli Albanesi abbandonano gli Italiani, ormai spogli delle armi e di quanto poteva ancora servire, a loro stessi ed il 4 ottobre il Comando di Divisione sceglie il dottor Andorno ed un maggiore della Sussistenza per andare incontro ai Tedeschi - che ormai sono vicinissimi - con uno straccio bianco. I due ufficiali per poco non sono falciati da una raffica di mitragliatrice; i Tedeschi sono sulla strada. Viene catturato il Comando mentre il grosso della Divisione si è rifugiato precedentemente fra le gole delle vicine



montagne. La mattina seguente, non visto, Andorno riesce ad eludere la sorveglianza delle sentinelle tedesche ed a raggiungere il grosso della Divisione a cui i Tedeschi, dopo solo due ore, intima di portarsi sulla strada. Vengono radunati nel luogo in cui era stato catturato il Comando di Divisione e da lì il 6 ottobre la colonna riparte alla volta di Santi Quaranta ripercorrendo i 45 chilometri del tragitto in condizioni fisiche e morali peggiori rispetto all'andata. Andorno, riconosciuto come medico, riesce ad ottenere dai civili albanesi in cambio di alcune visite pane, vino, grappa e frutta che divide con alcuni ufficiali. Giunto il 7 ottobre a Santi Quaranta, è separato dagli altri ed assieme ad altri due ufficiali medici il giorno stesso è avviato in Grecia e da lì in Polonia.

Mentre il dottor Andorno, con parte della Divisione, rimane nei pressi di Porto Palermo aspettando l'arrivo delle navi italiane, il gruppo del col. Cirino e del col. Lanza, di cui facevano parte il dottor Giommoni ed il cap. med. Giuseppe Turiano, - direttore sanitario del 129°, il 30 settembre fugge per le montagne senza sapere esattamente quale direzione prendere. Il 2 ottobre, costantemente seguiti da un aereo tedesco, sono a Kuci dove Giommoni baratta il suo impermeabile per 5 chilogrammi di farina di granturco. Tre giorni dopo alla fame, al freddo, alla stanchezza ed al timore di essere catturati si aggiunge un agguato di nazionalisti albanesi che attaccano alcuni soldati ferendone 13, uno dei quali in modo molto grave. Il dottor Giommoni ed i s.ten. Pannullo e Tosti si prodigano nel soccorrerli e nel medicarli col materiale disponibile.

Il 5 ottobre la colonna dei col. Lanza e Cirino viene catturata nei pressi di Vranistan ed avviata verso il vallone di Kuci. Poiché fra i prigionieri vi sono alcuni feriti - compresi tre barellati - che rallentano la marcia, questi vengono fatti sostare lungo il percorso, assistiti dal ten. med. Pannullo e da altri otto uomini, con l'intesa che saranno prelevati il giorno seguente. Tutti trascorrono la notte all'addiaccio. La mattina seguente, invece degli automezzi giungono venti uomini di rinforzo ed inizia il cammino a

ritroso verso Kuci. Alcuni feriti devono essere portati a spalla e l'attraversamento del fiume Shushitza, che il 6 ottobre è guadato due volte, rende più difficile l'intervento dei venti soldati ed accresce le sofferenze dei feriti. Il ten. Pannullo, resosi conto della difficoltà della marcia e della spossatezza di portatori e feriti, precede il gruppo e si dirige verso Kuci con l'intento di chiedere soccorso. In questa località, intanto, soldati ed ufficiali sono stati separati e fra questi ultimi sono separati gli ufficiali di Sanità da quelli di arma combattente. Sono presenti nel gruppo degli ufficiali di Sanità: ten. col. Panzuto, cap. Jannello, cap. Turiano, ten. farm. Marchetti, s.ten. Tosti, s.ten. Giommoni. Il ten. Pannullo, giunto nel vallone, assiste impotente alla fucilazione degli ufficiali d'arma combattente che gli affidano ogni sorta di ricordo e biglietti da consegnare alle famiglie. Il 7 ottobre, dopo aver fucilato i 32 ufficiali, i Tedeschi fanno proseguire i soldati e gli ufficiali superstiti verso Santi Quaranta mentre il ten. col. Panzuto rimane a Kuci con i feriti. A Santi Quaranta Giommoni ritrova il s.ten. Alpi che il 12 ottobre partirà assieme al cap. Turiano del 129° ed ai feriti diretto in Jugoslavia. Il 15 Giommoni, al quale era stata data la responsabilità dell'ospedale, e quanti altri sono rimasti vengono avviati all'internamento. Il 5 novembre Giommoni e Salvatore Pannullo, assieme ad alcuni malati vengono diretti a Naussa (in Grecia?); il ten. Galbani è deportato in Polonia a Deblin Irena.

Mentre gli ufficiali menzionati sono costantemente sorvegliati, evidentemente per aver resistito ai Tedeschi, un trattamento singolare tocca ai ten. Castiglioni, Marchesi, Bartolozzi, quando, giunti a Valona, e trasportati ad Elbasan, viene loro detto di recarsi con mezzi di fortuna [*sic!*] a Bituli dove si trova un campo di concentramento per soldati Italiani. Sposatezza, rassegnazione e sfiducia hanno il sopravvento ed i tre ufficiali decidono di raggiungere Bituli da dove, alcuni giorni dopo, sono trasferiti a Belgrado. Siamo alla fine del mese di ottobre, inizio di novembre.



### Sui monti con i partigiani

Il cap. med. Camillo Magnaghi - del 49° O.C. - nominato in precedenza, sfugge alla cattura l'1 ottobre 1943. Questi così racconta la sua esperienza fra le montagne d'Albania: «In qualità di medico ho prestato la mia assistenza nella maggior parte dei casi più morale che materiale (per assoluta mancanza di mezzi), ai soldati dispersi. Basti dire che molti soldati ai quali suppuravo i calli delle mani furono da me operati con pezzetti di vecchie lamette per barba [...]. Ho sempre prestato servizio per i partigiani, pur non avendo mai voluto far parte integrante della loro organizzazione [...]». <sup>14</sup>

L'inserimento di personale medico italiano nell'esercito partigiano migliora notevolmente l'organizzazione del suo servizio sanitario. Afferma Bartolini <sup>15</sup> «Prima dell'armistizio in Albania operava con le unità partigiane un solo medico, laureato in Italia, coadiuvato da pochi studenti [...]». Sempre Bartolini afferma che dal novembre 1943 operano con i partigiani 15 medici che organizzano il servizio sanitario a livello di battaglione, normalmente someggiato, al seguito delle brigate e curano ciascuno, secondo un calcolo del ten. Delle Sedie, 2-3000 feriti o ammalati. Bisogna però osservare che di alcuni di questi medici si dice che furono tratti presso i reparti (vedi la visita del ten. Castiglioni all'ospedale di Aramizza), mentre altri, come il cap. Magnaghi ed il ten. Benanti, lo affermano esplicitamente. Questi, che sfortunatamente è l'unico medico di cui si sia rintracciato un diario che giunge fino al termine della guerra, arriva alla fine di settembre-inizio ottobre a Smoktin, dove si trova sistemato in tre locali disordinati e sporchi l'ospedale partigiano e vi trova i colleghi Carucci e Condorelli con i quali segue l'ospedale quando il 4 ottobre si sposta, per sottrarsi ai Tedeschi,

<sup>14</sup> Cap. Camillo Magnaghi, rel. pers., A.U.S.S.M.E., posiz. 2126/A/7/15.

<sup>15</sup> A. Bartolini, p. 181.

in un pianoro posto a 2000 metri.

All'8 ottobre risale il primo intervento di Benanti presso l'ospedale partigiano, che è particolare non per la difficoltà dell'intervento o per la novità della patologia, ma perché è illuminante del clima di diffidenza in cui alcuni medici si trovano a lavorare. Racconta il medico italiano: «[...] mi ricordo di un ferito che aveva un braccio racchiuso in un enorme viluppo di cenci multicolori pieni di pus [...] Non voleva essere toccato, non voleva sentire dolore, gridava appena gli mettevo le mani addosso. Quando distaccai dal suo braccio l'ultimo cencio fece un urlo e tentò di colpirmi [...]. Allorché finita la medicazione stavo per allontanarmi, si voltò di scatto verso di me e lanciai un sguardo carico d'odio disse: "diavolo fascista!"». <sup>16</sup>. C'è da ritenere che nel territorio albanese esistessero ancora delle plaghe dove la figura del medico non si dissociava molto da quella di guaritori e fattucchiere e, perciò, oggetto di timore e di diffidenza. A ciò va sicuramente aggiunta la prevenzione per gli ex occupanti italiani.

Benanti, come pure Magnaghi, rifiutano l'idea dell'internamento da parte dei Tedeschi e la convivenza con i partigiani vorrebbe essere per loro solo una tappa verso il rientro in Italia. Ma il personale di Sanità è troppo prezioso per gli Albanesi e i due ufficiali sono dissuasi ed ostacolati in ogni modo dal mettere in atto il loro proposito. Benanti entra così a pieno titolo a far parte dell'organico dell'ospedale partigiano curando sia i ricoverati che quanti, partigiani e civili, si trovano nei dintorni.

Ai primi di novembre Benanti e Condorelli sono mandati a Kuci. «Gli ammalati cominciarono subito ad affluire. Si trattava, dapprima, di partigiani mandati dal Comando. Poi [...] cominciarono ad affluire anche i contadini e le loro famiglie. Si stabilirono i primi, incerti rapporti fra noi e la popolazione civile [...] I contadini, per compenso, ci regalavano latte, uova, formaggio, pane, riso, zucchero, tabacco [...] il numero degli ammalati

<sup>16</sup> F. Benanti, p. 98.



aumentava ogni giorno». <sup>17</sup>.

Il freddo inverno aggrava una situazione già precaria per carenza di vestiario, cibo e medicinali. Fra novembre e dicembre del 1943 nella valle di Kuci c'è un'epidemia di tifo. Fra le patologie riscontrate dal ten. Delle Sedie vi sono TBC e malaria. In qualche relazione di ufficiali d'arma combattente, nel riferire dei risultati degli attacchi portati contro i Tedeschi, si parla anche della cattura di materiale sanitario. Il 22 dicembre, a causa dell'offensiva tedesca, l'ospedale partigiano di Smoktina viene sgomberato, i medicinali sotterrati ed i feriti devono spostarsi a piedi, a cavallo o in barella lungo il canalone di Kuci, in direzione S-E, salendo fino ad una quota di 1568 metri. La situazione è penosa, i sentieri di per sé disagiati sono coperti di neve. Giunta a Golem, la colonna nel corso della notte ridiscende a valle e attraversa il Dhrinos per rompere l'accerchiamento. In questo frangente si distingue il cap. Carucci che porta in salvo i feriti dell'ospedaletto sotto l'infuriare di una tempesta.

Il giorno di Natale 1943 si aggrega all'ospedale partigiano di Nivani l'ufficiale medico Riccardo Masnata. Qualche tempo dopo questi ed il cap. Remo Carucci vengono destinati altrove mentre Benanti e Condorelli restano all'ospedale, sistemato a Vermic, sotto la direzione di una partigiana che mantiene verso i due medici un atteggiamento altezzoso.

La difficoltà di rapporti con la dirigente dell'ospedale, unita al trasferimento di Condorelli - avvenuto alla metà del febbraio 1944 presso un reparto operante ai confini con la Macedonia - e l'aver assistito al trattamento inumano riservato ad un soldato italiano scampato alla prigionia, spingono Benanti ai primi di marzo a fuggire verso Kuci. Giunto a Porto Palermo è ripreso dai partigiani ed evita la fucilazione grazie all'intervento del segretario del Comando di Kuci il quale attesta falsamente che il medico italiano si era allontanato dall'ospedale per servizio, dietro suo ordine. Il giovane albanese si sdebita così verso Benanti, che

<sup>17</sup> F. Benanti, p. 102-103.

tempo addietro ne aveva salvato la sorella malata di tifo. Un altro incontro fortunato Benanti lo fa a Permeti, al Comando Generale. Qui infatti incontra un comandante partigiano, da lui precedentemente curato, che per sdebitarsi lo destina all'infermeria della stessa Permeti.

L'evacuazione dell'ospedale il 30 giugno 1944, in coincidenza con l'offensiva tedesca, avviene in un clima febbrile. I muli sono insufficienti e si devono approntare le barelle. La marcia è durissima e altre barelle devono essere approntate nel corso del ripiegamento. I moribondi giacciono sul terreno. Arrivati a Zhapova, Benanti ritrova presso l'ospedaletto della 12<sup>a</sup> brigata partigiana il magg. GiovanBattista D'Alessio che opera in condizioni incredibili; i locali sono pieni ed i feriti arrivano in continuazione. Alcune operazioni si effettuano di notte alla luce di una lampada a petrolio.

L'ospedale viene nuovamente spostato il 3 giugno sui monti Qarishta e prima della partenza vengono distribuite ai feriti 4 pannocchie di granturco a testa. La marcia è resa ancora più dura dal freddo, dalla fame e dalla sete. Benanti ed un altro soldato italiano, andati alla ricerca di acqua per i feriti, vengono individuati da una pattuglia tedesca mentre attraversano un tratto allo scoperto, ma fortunatamente riescono a sfuggire. Giunta a Cepani la colonna si ferma e viene riorganizzato l'ospedaletto con Benanti e D'Alessio. Ai primi di agosto Benanti viene trasferito presso la 2<sup>a</sup> Brigata a Vitkuqi e, liberato il sud dell'Albania verso la fine di ottobre, i partigiani organizzano un ospedale a Corcia.

Così come si è visto in precedenza, mentre i rapporti dei medici con la popolazione civile sono via via migliorati, i rapporti con i rappresentanti politici, man mano che la vittoria diviene prossima e certa, peggiorano sensibilmente <sup>18</sup>. Il vec-

(18) Che sia così, ne sono riprova i non facili colloqui fra il senatore Palermo, sottosegretario al Ministero della Guerra italiano ed Enver Hoxha, comandante in capo della Resistenza albanese, quasi tutti incentrati sul trattamento da riservare agli italiani, militari e civili, rimasti in Albania sotto l'occupazione tedesca.



chio direttore dell'ospedale di Corcia, dottor Polena, viene posto in sottordine ed il ten. Benanti è caricato di lavoro.

L'organizzazione dell'ospedale è ristrutturata secondo criteri politici piuttosto che funzionali. Vengono licenziati infermieri civili e sostituiti da partigiani privi di preparazione. Le suore, che hanno continuato a prestare servizio nell'ospedale, sono costrette a lasciare gli alloggi.

Liberata Tirana, ha ripreso intanto servizio nell'ospedale della città il personale dell'ospedale militare ed altro personale di Sanità già internato dai Tedeschi <sup>19</sup>.

Nel marzo del 1945 Benanti si trova ad essere, per la morte dei due colleghi albanesi contagiati, l'unico medico dell'ospedale di Corcia e deve affrontare un'epidemia di tifo petecchiale diffusa da alcuni partigiani reduci dalla Jugoslavia per aver combattuto con la 5<sup>a</sup> Div. albanese, al fianco dei partigiani. L'unica terapia è costituita da 50 gocce di adrenalina somministrate per via orale, malgrado che Benanti stesso affermi che la terapia è inutile, perché l'adrenalina è distrutta dai succhi gastrici. A luglio Benanti parte per Delvino dove un'epidemia di malaria sta mietendo vittime fra i soldati della 15<sup>a</sup> brigata.

Si moltiplicano intanto i segnali negativi per gli Italiani, nonostante sia stato firmato il 9 marzo 1945 l'accordo fra Hoxha ed il senatore Palermo circa il rimpatrio degli Italiani e la permanenza in Albania dei soli "specialisti" indispensabili alla ricostruzione del Paese. Trentacinque medici sono costretti, con vari mezzi, a rimanere in Albania. Fra questi i medici civili

<sup>19</sup> Si tratta di: ten. col. med. G. Battista Bianco, magg. med. Giuseppe Lorenzini, Giovanni Borzelli, Guglielmo Augi, magg. farm. Salvatore Terranova, cap. med. Ezio Semproni, Aldo Pacchiarotti, ten. med. Oreste Armenio, ten. capp. no Don Vincenzo Tiso, infermiere volontarie C.R.I. Giuseppina Torelli, Edvige Augi Callegari, Vittoria Silvani, Iole Balicco, Maria Grassi, Emma Cresi, Giorgia Fassi Fascio, appartenenti all'Ospedale Militare di Tirana e di: Teresa Battagli del 178° O.C., Laura Moretti del 176° O.C., mar. magg. Angelo Banucci, mar. ord. Antonio Corleo, serg. magg. Antonio Giannella e Antonio Petroni, serg. Alberto Toma, Emilio Dalle Donne, Antonio Fazio, Carmelo Turco e Domenico Mostardi appartenenti alla 26<sup>a</sup> Compagnia di Sanità e di: mar. magg. Ferruccio Gallorini della 42<sup>a</sup> sez. di Sanità e serg. Giuseppe Pasqua del 550° O.C.

Rummo e Antonio De Marchis; gli ufficiali Benanti, Riccardo Masnata, Moffa, Eugenio Condorelli, Italo Viti, Armenio Caliri, Domenico Caruso, Remo Carucci ed il personale dell'Ospedale Militare di Tirana, elencato in precedenza che, nel gennaio 1945, ha chiesto di rimpatriare per essere impiegato sul territorio italiano. Invece il cap. Camillo Magnaghi, di cui si è detto nelle pagine precedenti, è riuscito a rimpatriare il 17 giugno 1944 ed il cap. Minozzi, rimasto con i reparti operanti fino alla fine delle ostilità, presta in seguito servizio presso il 522° O.C. di Pescantina (Verona) per l'assistenza ai reduci dai campi di prigionia di Germania e Russia fino al 1946.

Benanti riferisce <sup>20</sup> che i medici che osano premere per il rimpatrio vengono arrestati, processati segretamente per attività anticomuniste e condannati ad esercitare la professione per due anni senza retribuzione. Il cap. Varano, il ten. Viti, Semproni, Armenio Caliri e Benanti, oltre ad alcuni medici civili, subiscono questo trattamento fra la fine del 1945 ed il 1946. Sorte peggiore tocca al primario chirurgo dell'ospedale di Tirana, prof. Lozzi che viene fucilato. Nell'agosto del 1946 sono ancora a Tirana Moffa, Masnata, Condorelli, Viti e Caliri. Remo Carucci riesce a rimpatriare il 23 marzo 1946; il ten. farm. Minoli rimpatria probabilmente nel 1947; il ten. Benanti, grazie all'aiuto del magg. Augi, nel giugno 1947 viene inviato a Belgrado da dove può rimpatriare.

Al rientro in Patria sono decorati al V.M. il cap. Remo Carucci, i ten. P. Francesco Delle Sedie e Vincenzo Castiglioni ed il magg. G. Battista D'Alessio.

L'instaurarsi di un regime di ispirazione marxista-leninista, accompagnato dalla diffidenza verso gli stati vicini, innesca un processo xenofobo e porta il Paese al più completo isolamento. Gli Italiani subiscono per primi le conseguenze di questa situazione, malgrado che la popolazione continui a manifestare sentimenti di amicizia e gratitudine.

<sup>20</sup> F. Benanti, pp. 239 e 265.





## Grecia e isole

Come già visto nei capitoli precedenti, la notizia dell'armistizio sorprende i Comandi e le truppe italiane occupanti provocando confusione ed incertezza che generano un atteggiamento di attesa nei confronti degli avvenimenti che invece continuano a succedersi rapidamente. I Tedeschi, per contro, mantengono in atto il piano per il quale si sono da lungo tempo preparati; ne sono la prova sia la loro insistenza, nei mesi precedenti, per ottenere l'assenza di loro reparti nelle zone controllate dagli italiani sia la sicurezza con cui sono portate avanti le azioni miranti ad isolare i Comandi delle unità dipendenti nonché la perentorietà e la violenza delle loro richieste nei confronti degli italiani.

## GRECIA ED ISOLE

Tuttavia, quando la sorpresa iniziale è superata, le reazioni di fronte alle prepotenti richieste tedesche sono diverse, tanto che mentre nella penisola greca alcune unità intente si dirigono al solo annuncio dell'armistizio prima che da Atene fossero dati ordini, sulle isole, i presidii italiani contrastano con vigore l'invazione per la quale i Tedeschi impiegano senza risparmio uomini e mezzi. Alla fine, quando non c'è altra scelta che la resa, qualcuno avrà ancora la forza di raggiungere la neutrale Turchia oppure una delle isole vicine per evitare i connazionali sull'ingannevole e crudele comportamento dei Tedeschi, fatto di esecuzioni di massa e di spietata rapina.

Mentre per le isole maggiori, nelle quali i presidii italiani sono numericamente consistenti, è relativamente agevole ricominciare le vicende del personale sopravvissuto, per quanto riguarda le numerose isole minori, e quelle a ridosso del Continente, vengono





## Grecia insulare

Come già visto nei capitoli precedenti, la notizia dell'armistizio sorprende i Comandi e le truppe italiane occupanti provocando confusione ed incertezza che generano un atteggiamento di attesa nei confronti degli avvenimenti che invece continuano a succedersi rapidamente. I Tedeschi, per contro, mettono in atto il piano per il quale si sono da lungo tempo preparati; ne sono la prova sia la loro insistenza, nei mesi precedenti, per ottenere l'inserimento di loro reparti nelle zone controllate dagli Italiani sia la sincronia con cui sono portate avanti le azioni miranti ad isolare i Comandi dalle unità dipendenti nonché la perentorietà e la violenza delle loro richieste, nei confronti degli Italiani.

Tuttavia, quando la sorpresa iniziale è superata, le reazioni di fronte alle prepotenti richieste tedesche sono diverse, tanto che, mentre nella penisola greca «divisioni intere si dileguano al solo annuncio dell'armistizio prima che da Atene fossero diramati ordini». <sup>1</sup> sulle isole, i presidi italiani contrastano con vigore l'invasione per la quale i Tedeschi impiegano senza risparmio uomini e mezzi. Alla fine, quando non c'è altra scelta che la resa, qualcuno avrà ancora la forza di raggiungere la neutrale Turchia oppure una delle isole vicine per avvertire i connazionali sull'ingannevole e crudele comportamento dei Tedeschi, fatto di esecuzioni di massa e di spietata repressione.

Mentre per le isole maggiori, nelle quali i presidi italiani sono numericamente consistenti, è relativamente agevole ricostruire le vicende del personale sanitario, per quanto riguarda le numerose isole grandi e piccole del Dodecanneso, sparse

<sup>1</sup> A. Bartolini, p. 103.



nell'Egeo, - che sono occupate da piccoli presidi - risulta veramente arduo farlo perché riguardanti singoli medici o infermieri ivi distaccati. Troppo spesso, infatti, le relazioni trattano solo delle vicende militari immediatamente precedenti l'occupazione delle varie isole e non si conosce neanche il nome del personale sanitario presente.

### *Rodi*

A Rodi la lotta divampa improvvisa e violenta il 9 settembre e si sviluppa con una serie di episodi isolati per via della interruzione dei collegamenti, provocata dai Tedeschi, fra i comandi ed i reparti lì di stanza e sulle altre isole dipendenti.

Alla "tenuta di S. Benedetto", dove è sistemata un'infermeria, il via vai di uomini, mezzi e materiale di medicazione è intenso. Così appare la scena all'interno dell'infermeria a poche ore dall'inizio dello scontro « [...] ne uscivano lamenti di feriti ed effluvi irrespirabili di etere. All'interno un medico, imbrattato di sangue, impartiva ordini secchi fra il tintinnio di boccette e di ferri chirurgici. L'infermiere mi spinse avanti in mezzo a questo ammasso di carni lacerate [...] si fermò davanti ad un tavolo sul quale era adagiato un ferito orribilmente colpito». <sup>2</sup>

L'asprezza dei combattimenti è ben evidenziata da questo comportamento dei Tedeschi: «La sera del 10 settembre una nostra autolettiga guidata dal cappellano militare dell'Aeronautica Padre Raffaele Amodio, che accompagnava all'ospedale di Rodi i feriti raccolti all'aeroporto, benché avesse i segni ben visibili dell'ambulanza, fu cannoneggiata da un vicino carroarmato tedesco [...]». <sup>3</sup>

Il cappellano don Edoardo Fino ed il ten. med. Bassi, nella notte fra il 9 ed il 10, si dirigono su un'ambulanza verso il villag-

<sup>2</sup> Teatini, p. 18-19.

<sup>3</sup> E. Fino, p. 141.

gio di Maritza, per essere vicini alla linea di combattimento. Poco dopo raccolgono 4 militari feriti uno dei quali è un soldato tedesco e li portano, attraversando la linea di combattimento, all'ospedale Regina Elena di Rodi.

Non si hanno altre notizie circa l'operato dei sanitari nei giorni di lotta, ad eccezione di quelle contenute nella motivazione della medaglia di bronzo ottenuta dal cap. med. Ajmone Gentilucci del 309° ftr. "Regina" che durante un improvviso attacco tedesco continua a svolgere la sua missione, incurante del pericolo.

Il 12 gli Italiani, dopo aver avuto circa cento morti e 400 feriti, sono costretti alla resa. I Tedeschi organizzano subito sull'isola alcuni campi di raccolta per il personale italiano. Da una relazione del magg. Lauvergnac sembra ve ne siano nove <sup>4</sup>. Si hanno notizie di due di questi, quello costituito nella zona paludosa di Peveragno e quello di Asguro, nei quali sono direttori del servizio sanitario rispettivamente il ten. med. dell'Aeronautica Mario Capri ed il ten. med. Everardo Razzoli, del 9° ftr. "Regina". Il trattamento è inumano; fino al 7 ottobre i Tedeschi non si preoccupano del cibo, poi distribuiscono 60 gr. di pasta cruda oppure 100 gr. di legumi crudi a testa <sup>5</sup>.

Raccolti i militari nei vari campi, iniziano le visite degli ufficiali passati alla repubblica di Salò. Nel campo di Peveragno esse diventano frequenti e il ten. med. Capri diviene in breve un punto di riferimento per i soldati italiani che si trovano sbandati e senza guida, in quanto i Tedeschi si premurano di allontanare i comandanti dei reparti deportandoli sul continente. Viene deportato anche il col. med. Giovanni Piccoli, direttore sanitario delle Forze Armate presenti nell'Egeo. Internato a Fullen, ne sarà il direttore sanitario fino alla liberazione. Anche Capri, probabilmente per l'ascendente che va acquistando presso i nostri soldati, viene in seguito deportato.

<sup>4</sup> A.U.S.S.M.E. cartella 3039 fasc. Rodi.

<sup>5</sup> E. Fino p. 164.



La vita sull'isola per gli italiani prigionieri è resa difficile non solo dai maltrattamenti inflitti dai Tedeschi, che cercano di costringerli ad aderire - come ricorda il ten. med. Nazzareno Gianni, già medico di settore a Jannadi ed impiegato dai Tedeschi come medico internato alla 2<sup>a</sup> cp. del 999° reparto ricognizione - ma anche dai continui bombardamenti alleati nel periodo seguente la resa. Il cap. med. Ajmone Gentilucci, nel corso di uno di questi bombardamenti soccorre militari e civili colpiti, mentre invece il ten. med. Razzoli sempre a causa di questi attacchi aerei e per la grande mole di lavoro al campo di Asguro, si ammala di esaurimento nervoso. La malattia lo libera dalla prigionia. Infatti la nave su cui è imbarcato, assieme al cap. med. Gennaro Penza, viene sorpresa dagli inglesi e dirottata a Brindisi.

La qualifica di medico costituisce anche a Rodi un elemento di vantaggio. Utile ai Tedeschi, indispensabile per i connazionali e per i rodioti, il ten. med. Nazzareno Gianni riesce ad ottenere il permesso di assistere i civili che lo aiutano molto a resistere alle lusinghe e alle pressioni tedesche.

L'isola di Santa Maura è fra i primi presidi ad essere occupati dai Tedeschi. Fra i militari deportati in Germania dopo la resa del 13 settembre c'è il s.ten. med. Arturo Iadecola, ferito da una bomba a mano tedesca durante i combattimenti. Questi viene deportato nel campo di Schokken dove continua a svolgere la sua opera di medico.

### *Cefalonia e Corfù*

Un'eco maggiore hanno le vicende di Cefalonia. Nell'isola, l'incertezza iniziale del generale Gandin sta cedendo il passo alla volontà degli uomini della "Acqui" di resistere alle richieste tedesche di disarmo. Tale atteggiamento, motivato dalla istintiva diffidenza verso l'ex alleato, è rafforzato poi dalle notizie portate

da quanti si sono sottratti alla cattura sull'isola di Santa Maura e sono giunti a Cefalonia cercando scampo.

Il 13, allorché gli Italiani aprono il fuoco contro due motozattere tedesche che si presentano davanti ad Argostoli, è ormai chiaro che la tattica tedesca delle lusinghe e delle minacce non avrebbe avuto effetto e che la Divisione non si sarebbe lasciata disarmare senza lottare.

Animatori della resistenza sono alcuni ufficiali di artiglieria fra i quali i cap. Pampaloni e Apollonio. Al gruppo di ufficiali d'arma si unisce, sin dai primi giorni, il s.ten. med. del 33° art. Pietro Boni, con l'insolito compito di tenere i contatti fra i comandanti di batteria e con gli ufficiali di Marina Di Rocco e Barone, per organizzare la resistenza. Il fermento fra gli uomini è evidente ed anche il magg. med. Gaetano Morelli, ricoverato presso il 527° O.C. ad Argostoli, alla notizia che la Divisione si appresta a combattere i Tedeschi, si fa dimettere e rientra alla 44ª sezione di Sanità a Francata <sup>6</sup>.

Il 15 inizia l'attacco tedesco e la lotta si rivela subito impari. Alcuni ufficiali medici scendono in campo accanto ai loro colleghi d'arma; così il s.ten. Condemi, il ten. Ambrosino ed il ten. Muscettola. Quest'ultimo, durante una incursione aerea con bombardamento e mitragliamento delle posizioni italiane, collabora allo spegnimento dell'incendio di alcune riserve e al trasporto delle munizioni in un posto più sicuro. Durante un'azione successiva soccorre i feriti di una postazione di artiglieria, quando questa è ancora bersagliata dagli aerei Tedeschi.

Durante le sette terribili giornate nel corso delle quali si sviluppano con alterne vicende i combattimenti, l'opera dei sanitari del 37° e 527° O.C. è rivolta anche a favore dei soldati tede-

<sup>6</sup> Sull'isola è presente la 44ª sez. di Sanità dislocata a Francata e diretta dal magg. med. Gaetano Morelli. Vi sono inoltre ad Argostoli gli ospedali da campo 37° e 527° diretti rispettivamente dal cap. med. Giampiero Viganotti e dal cap. med. Antonio Cavallo. A Valsamata, sono dislocati il 581° O.C. diretto dal cap. med. Giuseppe Bianchi e l'8° Nucleo Chirurgico diretto dal cap. med. Nino Cunico. Capo ufficio sanità della Divisione "Acqui" è il ten. col. med. Antonio Briganti.



schì catturati ed inoltre personale italiano è mandato presso le Unità tedesche che non hanno al seguito personale di Sanità. Così ricorda il cappellano padre Romualdo Formato: « [...] durante le sanguinose giornate di combattimento il generale Gandin [...] dopo aver preso accordi con il Comando tedesco di Lixuri aveva provveduto all'invio di una nostra autoambulanza con il ten. med. Bruno Coppini, alcuni infermieri e molto materiale di pronto soccorso [...] ». <sup>7</sup>. Ma il nobile gesto non viene ricambiato e questo personale verrà successivamente internato e sottoposto a durissime privazioni.

Il tragico epilogo della resistenza della Divisione "Acqui" è ormai ampiamente noto. La durezza della lotta esaspera i Tedeschi che giustiziano sommariamente chiunque venga catturato, senza distinzioni di sorta fra militari d'arma e dei servizi: feriti, ammalati, personale ausiliario sono passati per le armi. Il 20 quattro soldati della 44<sup>a</sup> Sezione di Sanità: Cagnati, Cordani, Dell'Antonio e Grassi sono sorpresi ad Argostoli dai Tedeschi che li fucilano sul posto malgrado gli evidenti segni del Corpo di appartenenza; altri tre, il ten. Pachy ed i soldati di sanità Cannatelli, Isolan e Rognoni sono fucilati la sera del 21, mentre tornano a Francata. Sempre il 21 viene catturato e fucilato, assieme ai militari del 3° btg. del 317° reggimento, il s.ten. med. Roberto Napolitano; il 22, quando ormai le ultime resistenze italiane stanno cedendo, sono catturati ed uccisi un caporale di sanità, fucilato nei pressi di Sant'Eufemia, il s.ten. med. Condemi, fucilato nel vallone di Santa Barbara, mentre il ten. med. Giuseppe Ambrosino, catturato assieme ai resti del 2° btg. del 17° reggimento viene fucilato a Trojanata. Sono uccisi inoltre il ten. col. med. Maltesi, il cap. med. Alberto Veneziani, il ten. med. Pieroni ed il s.ten. med. Conducci.

Il 21, superate le ultime resistenze, i Tedeschi arrivano a Francata ed irrompono nell'edificio occupato dalla 44<sup>a</sup> Sezione di Sanità, dove saccheggiano il materiale sanitario e spogliano i

<sup>(7)</sup> R. Formato, p. 86.

presenti di tutti gli oggetti di valore che hanno indosso. Non si limitano però solo a questo atto vandalico ed ordinano a tutto il personale ed ai feriti in attesa di medicazione di adunarsi, per essere portati altrove. Il magg. Morelli, che deve cedere l'orologio ad un tedesco, mentre sta operando un soldato gravemente ferito, protesta vibratamente assieme al cappellano don Duilio Capozzi e si appella alla Convenzione di Ginevra affinché il personale di Sanità rimanga al suo posto. La situazione diviene molto tesa e pericolosa per il magg. Morelli, che viene minacciato con una pistola, ma si risolve per il suo atteggiamento fermo e per la solidarietà degli altri Italiani presenti, che si stringono attorno a lui. Il maresciallo tedesco che comanda il drappello che ha occupato l'ospedale fa rimanere col magg. Morelli 5 infermieri per continuare a svolgere il servizio. Gli altri militari della 44ª Sezione di Sanità vengono radunati e portati via.

Il giorno seguente la notizia delle fucilazioni in massa giunge al magg. Morelli che assieme al maresciallo maggiore D'Amato ed ai 5 infermieri rimastigli decide di recarsi sul luogo dell'eccidio, nei pressi di Francata, per tentare di salvare quelli che non sono ancora morti, cercando di eludere la sorveglianza delle vedette tedesche. Quelli che sono trovati ancora in vita, benché crivellati di pallottole, sono medicati alla meglio sul posto e condotti alla sezione.

Per il comportamento tenuto davanti ai Tedeschi e per l'impegno profuso in seguito il magg. Morelli è decorato al V.M. <sup>8</sup>.

Contemporaneamente, ad Argostoli, il cap. med. Cavallo ed il s.ten. med. Pietro Boni - che già nascondono un ufficiale sfuggito all'eccidio di Trojanata - curano, nel 527º O.C. il serg. magg. Bonizzoni ed il caporalmaggiore Bergamaschi sopravvissuti alla fucilazione <sup>9</sup> Qualche giorno dopo il direttore del 37º O.C. ad Argostoli, cap. med. Giampiero Viganotti, rischia lui

<sup>8</sup> In appendice elenco dei medici sopravvissuti e dei militari della 44ª Sezione di Sanità fucilati.

<sup>9</sup> Gilardini, p. 100.



stesso la fucilazione perché, alla notizia delle fucilazioni di S. Teodoro due degli undici ufficiali ricoverati nell'ospedale sono fuggiti. Si salva solo perché i Tedeschi hanno bisogno di lui in quanto, come già detto, non hanno al seguito personale di Sanità.

Fra quanti cercano di sottrarsi alla cattura in quei giorni di terrore c'è anche il s.ten. med. Silvestri che si rifugia in un ospedale civile di Cefalonia travestito da soldato.

Cessato l'eccidio, per i sopravvissuti non è ancora finita. Il 24 i superstiti della 44ª Sezione di Sanità ed i malati sono trasferiti al 581° O.C., a Valsamata, già sovraccarico di ricoverati e Morelli si aggrega al personale di quell'ospedale. Anche gli altri ospedali passano agli ordini dei Tedeschi.

Quanti si sono salvati dalla fucilazione vengono rinchiusi nelle carceri e nell'ex Comando Marina, con pochissimo cibo e ancor minore assistenza sanitaria. Nel nuovo campo di concentramento prestano servizio tre medici uno dei quali è il s.ten. Dario Barissone. Cibo, medicine ed indumenti per gli internati sono forniti al cappellano don Formato dai medici degli ospedali superando i controlli tedeschi. La quantità di aiuti che possono giungere dall'esterno è però minima e don Formato riferisce che per fame gli internati dell'ex Comando Marina mangiano un mulo in decomposizione rischiando di morire avvelenati ed è solo la dedizione dei medici italiani a salvarli <sup>10</sup>.

Il 5 ottobre, il personale ed i ricoverati del 581° O.C. vengono spostati nel recinto del 527° O.C. ad Argostoli. I Tedeschi iniziano anche qui il rituale delle minacce e delle lusinghe per convincere gli Italiani ad aderire. Il 9 ottobre è la volta dei medici. Il magg. med. Morelli, il cap. med. Antonio Cavallo, il cap. med. Francesco Brath, il s.ten. med. Salvatore Palma, il ten. med. Pietro Boni ed il ten. med. Giuseppe Muscettola non firmano la dichiarazione di adesione alla Repubblica di Salò. Morelli con altri 100 prigionieri e feriti italiani è trasferito ad

<sup>10</sup> R. Formato, p. 166 e segg.

Atene dove giungono la sera del 15 ottobre; da lì i soldati sono avviati al campo di concentramento di Gudi, in Grecia, mentre i feriti vengono ricoverati nel 503° O.C. e lasciati alle cure del magg. Morelli. Non passano dieci giorni che Morelli e 500 soldati italiani sono trasferiti con un treno ospedale a Zeithain dove Morelli continua la sua opera di medico fino al 23 aprile 1945, giorno in cui il campo è liberato dai Russi.

Mentre i Tedeschi provvedono a smistare nei campi di concentramento sul continente parte degli Italiani rimasti, nella notte fra il 12 ed il 13 ottobre il cap. Renzo Apollonio dà vita con un ristretto gruppo di uomini internati al "Raggruppamento Banditi Acqui", con l'intento di continuare la lotta contro i Tedeschi. Al Raggruppamento, che verso la fine del settembre 1944 conterà fra i suoi appartenenti 1267 uomini di cui sette ufficiali d'arma e nove ufficiali medici, aderiscono dopo pochi giorni il ten. med. Giuseppe Muscettola ed il s.ten. med. Pietro Boni. Così il cap. Apollonio ricorda, in una dichiarazione del 22 ottobre 1944, il s.ten. Pietro Boni: « [...] mi ha sempre aiutato [...] sia nel fornirmi dati di carattere militare [...] sia facendomi da intermediario nei vari colloqui seguenti da me avuti con i più spiccati patrioti dell'isola [...] durante i mesi di servaggio ha fatto alta opera propagandistica e patriottica presso i soldati». Il ruolo di Boni acquista rilevanza e nel luglio 1944 l'ufficiale è denunciato ai Tedeschi per spionaggio e propaganda antitedesca assieme al cap. Apollonio, e i due sono processati segretamente <sup>11</sup>.

Il ten. Muscettola, invece, nel novembre 1943 è mandato dai Tedeschi ad Antipat come medico presso una batteria tedesca ed una compagnia di lavoratori italiani. Qui prende contatto con la resistenza greca cui fornisce informazioni di carattere militare, avvertendola delle mosse tedesche. Una volta, per vanificare una segnalazione, nasconde nella propria stanza radio ed armi di

<sup>11</sup> Il s. ten. med. Boni, contattato telefonicamente dall'autore, ha declinato l'invito ad inviare una memoria sugli avvenimenti, preferendo non ricordare quei terribili giorni e le vicende che seguirono il rientro in Patria.



alcuni partigiani; un'altra volta nasconde in una casa amica alzi, mirini, cannocchiali panoramici ed otturatori affidatigli dal cap. Apollonio. Contemporaneamente fa propaganda antitedesca presso la Compagnia lavoratori ed illustra il programma del cap. Apollonio rischiando anche di essere denunciato ai Tedeschi. Al cap. Apollonio fornisce notizie di carattere militare sia personalmente sia attraverso il s.ten. Boni. Prende pure contatti con la Missione militare alleata, giunta segretamente sull'isola, alla quale comunica notizie sull'armamento della batteria e sul morale dei soldati tedeschi presso i quali pure fa propaganda nei giorni precedenti la liberazione dell'isola. Il 6 settembre 1944 grazie all'aiuto di alcuni partigiani greci, sfugge ai Tedeschi che vogliono portarlo in terraferma.

Tuttavia, rientrato in Patria, il suo operato viene sottoposto a giudizio ed il 26 aprile 1947 l'ufficiale viene assegnato alla "1ª categoria con un rimprovero solenne" con la seguente motivazione: "Scampato allo eccidio di Cefalonia aderì a prestare servizio sanitario con i Tedeschi". La decisione ci sembra non richieda commenti.

A Corfù - altra isola presidiata dalla "Acqui" - il ten. col. Klotz, subito dopo l'armistizio, si presenta al col. Lusignani, comandante militare dell'isola, per assumere i pieni poteri. I due ufficiali si irrigidiscono nelle loro posizioni e - contrariamente a quanto accade a Cefalonia - appare subito chiaro che non è possibile alcun compromesso. Di conseguenza i Tedeschi, duramente impegnati a Cefalonia, rimandano lo scontro diretto e si limitano a sottoporre l'isola a pesanti bombardamenti.

Come già visto precedentemente e come si vedrà in seguito, è estremamente difficile stabilire quali fossero i reparti (e gli ufficiali) di Sanità presenti nelle varie Unità dell'isola. Si conoscono soltanto la 44ª Sezione di Sanità ed il 39º O.C.. Dirigente del servizio sanitario del 18º ftr. "Acqui" è il cap. med. Luigi Bonfiglioli, mentre della 44ª Sezione di Sanità è il ten. med. Lorenzo Tassi. Direttore del 39º O.C. è il cap. med. Edoardo

Schiavo e da questo ospedale vengono fortunatamente evacuati, prima dell'attacco tedesco, 200 dei 230 ricoverati. Altri feriti sono prelevati, fino al 18 settembre, da idrovolanti della CRI provenienti da Brindisi mentre il 19 giunge da Brindisi la motosilurante 33 con rifornimento di medicinali. Il 23, i Tedeschi sbarcano in forze ed il 25 il presidio italiano si arrende dopo eroica resistenza. Assieme agli ufficiali d'arma è fucilato il ten. med. dell'Aeronautica Ernesto Bringalli. L'ospedale, afferma il cap. Schiavo, continua a funzionare sotto controllo tedesco ed il personale è considerato ribelle al nuovo governo fascista della Repubblica di Salò.

### *Lero*

Per quanto riguarda Lero, prima dell'attacco tedesco, sono operative una infermeria autonoma a Gonià, con 300 posti-letto, una infermeria sussidiaria ad Alindo, con 50 posti-letto, e una sala medica a Parteni, a S. Giorgio e alla Stazione sommergibili. A Portolago ha invece sede l'ospedale. Direttore del servizio sanitario è il ten. col. Salvatore Saitta, coadiuvato dal magg. Giovanni Troilo (reparto medicina), dal magg. Emanuele Repetto (reparto chirurgia) e dal cap. Giorgio Badalotti, sostituito dal cap. Domenico Amendola (comandante del distaccamento infermieri). Vi sono inoltre medici adibiti ai servizi specializzati ed altri se ne aggiungono, nel corso dei combattimenti, provenienti da alcune unità affondate, dall'Aviazione e dall'Esercito. In tutto una decina di medici <sup>12</sup>.

Non va dimenticato che, prima dell'inizio dei combattimenti, il Servizio sanitario italiano contribuisce all'organizzazione, ad Alindo, dell'infermeria inglese fornendo attrezzature, mate-

(12) Dalla consultazione di alcuni documenti e testi a stampa sono emersi i nomi di undici di essi: ten. col. Saitta Salvatore, magg. Troilo Giovanni, magg. Repetto Emanuele, cap. Badalotti Giorgio, cap. Tombolini Mario, cap. Ammendolia, cap. Maccarone, ten. Strinati Antonio, ten. Giuffrida, ten. Galassi, s.ten. Marsili.



riale ed i locali necessari per i magazzini, mentre i malati ed i feriti inglesi usufruiscono dell'ospedale italiano nel periodo di sistemazione dell'infermeria.

Con l'inizio dei bombardamenti aerei Tedeschi, l'ospedale di Portolago, che pure reca ben visibili i simboli della Croce Rossa, viene colpito, parzialmente distrutto e in parte reso inagibile. Intanto, per motivi operativi, il servizio sanitario viene decentrato, istituendo 5 posti di soccorso periferici, ciascuno con un ufficiale medico ed infermieri. L'ospedale viene trasferito in un grande rifugio nei pressi di Gonià, che nei giorni precedenti è stato completato, in previsione dell'attacco tedesco, con l'aiuto degli infermieri. In esso possono essere ospitati, su due file di letti, centinaia di feriti e malati, anche civili.

Il Teatini, ufficiale d'arma giunto sull'isola nei giorni della resistenza, così ricorda il suo ingresso, l'11 novembre, nell'ospedale protetto: « [...] è come se fossi piombato nell'inferno dantesco: due file di barelle di feriti urlanti. Al primo della fila di destra, proprio vicino all'ingresso, un medico sta praticando un'iniezione nel cervello semiscoperchiato. La siringa mi sembra enorme, mostruosa. Mi volto dalla parte opposta e il ferito rantola. Al mio conato di vomito dà una buona spinta l'odore di etere che mi avvolge sempre più nel via vai di camici che forse furono bianchi ma che ora sono color sangue. Ovunque io cerchi di guardare mi imbatto in lucide pinzette che affondano batuffoli di garza grossi come pugni in caverne immonde di carne dilaniata». <sup>13</sup>

Ulteriori particolari circa la nuova sistemazione dell'ospedale li fornisce il marinaio Domenico Pischedda, già infermiere presso l'ospedale di Portolago: « [...] erano state sistemate delle tavole di circa sessanta centimetri di larghezza per tutta la lunghezza del cavernotto [...] al centro [...] era ... la sala operatoria. Una celletta costruita in cemento fornita (quasi) di tutto, con un molto modesto lampadario che rischiareva debolmente

<sup>13</sup> G. C. Teatini, p. 130.

l'opera dei bravi chirurghi». <sup>14</sup> L'opera dei medici procede senza soste: operano, estraggono schegge, suturano sia nella sala operatoria che direttamente sulle barelle.

Pischedda riferisce anche che i primi bombardamenti hanno sconvolto la rete idrica e, all'ospedale, hanno colpito il magazzino dei medicinali, per cui in breve non vi sono più medicinali - e per primi gli anestetici - e l'acqua deve essere attinta con alcune damigiane ad una lontana fontana, col rischio di essere mitragliati dagli aerei tedeschi.

Gli ufficiali medici, poiché i medici civili non vogliono esporsi ai bombardamenti, intervengono anche a beneficio della popolazione civile andando nei rifugi per curarvi gli ammalati e verificarne le condizioni igieniche; inoltre, ambulanze ed autocarri con ufficiali medici ed infermieri circolano sempre per raccogliere i feriti o le salme dei caduti. A questo proposito lo stesso Teatini ricorda: «Essendo io ormai esangue, il mio attendente con un altro un po' ferito, mi adagiano sulla barella e, per vie traverse, mi trasportano verso Marinferm a Portolago. Siamo scorti da un bombardiere che abbassa su di noi il volo e ci mitraglia [...]». <sup>15</sup>

Il magg. Repetto opera incessantemente durante i centottanta bombardamenti tedeschi ed i feriti vengono evacuati, appena possibile, su mezzi inglesi.

Iniziato lo sbarco tedesco, l'affluenza dei feriti all'ospedale protetto aumenta considerevolmente anche perché in questo vengono fatti affluire quanti già erano all'infermeria inglese, spostata altrove. Nell'ospedale italiano vengono inoltre curati, sin dall'inizio della battaglia, anche i Tedeschi feriti.

Occupata l'isola, il servizio sanitario passa sotto il controllo dei Tedeschi che, sin dal momento in cui invadono l'ospedale protetto, lo riempiono dei loro feriti sloggiando gli Italiani, in quanto il contingente sbarcato non ha al seguito un corpo sani-

<sup>14</sup> Pischedda, p. 20.

<sup>15</sup> Teatini, p. 179.



tario. Nei giorni seguenti, mentre alcuni padiglioni dell'ospedale e la sala operatoria sono rimessi parzialmente in efficienza, il personale medico e gli infermieri ritenuti in sovrannumero sono mandati nell'Arsenale a Portolago, dove i Tedeschi hanno istituito un campo di concentramento e da lì sono deportati nel continente. Si hanno notizie delle vicende di tre ufficiali medici: il ten. col. Saitta, il cap. Tombolini, il ten. Galassi. Il primo, più volte in procinto di essere imbarcato per il continente, riesce a rimanere a Lero accanto agli Italiani feriti gravemente finché, il 23 dicembre, riesce a fuggire su una barca verso la costa turca. Un mezzo simile è usato dal ten. Galassi. Il cap. med. Tombolini, la sera del 16 novembre, cerca di allontanarsi da Lero, assieme ad altri ufficiali, sulla idroambulanza dell'Aeronautica. Catturato dai Tedeschi viene portato a Coò da dove, con l'aiuto di suor Tarcisia Boschiero, evade l'8 gennaio 1944, rifugiandosi sui monti; qualche giorno dopo si imbarca con altri militari su un motoveliero e raggiunge la Turchia dove resta internato fino all'agosto 1944.

I medici e gli infermieri rimasti a Lero continuano a prestare la loro opera. Malgrado le forti pressioni, essi rifiutano di sottoscrivere dichiarazioni di adesione o di collaborazione con i Tedeschi. Per contro continuano ad aiutare di nascosto quelli che si sono dati alla macchia e raggiungono l'ospedale per sfuggire ai rastrellamenti, essere curati e trovare un po' di cibo. Pischedda ricorda che, nel mese di novembre, eludendo la sorveglianza di una sentinella tedesca, riesce a portare all'interno dell'ospedale, con l'aiuto di un sottufficiale, un sergente ferito in più punti da schegge di bomba a mano e stremato. Egli così racconta l'episodio: «Lo lavammo e disinfettammo con acqua ossigenata, gli tagliammo gli abiti (che erano incollati al corpo dal sangue raggrumato) con le forbici, dopo di che il maggiore medico Repetto ed il suo assistente tenente Iorrida [N.d.A. probabilmente Giuffrida] vi lavorano sopra per tre ore circa. Sprovvisi ancora degli anestetici che andarono distrutti dai bombardamenti [...] il giovane dovette subire una tortura tre-

menda. [...] Poi, dopo che il Maggiore tolse decine di pezzi anneriti di metallo dal suo corpo, la tortura fin. [...] il professor Repetto [...] lanciò maledizioni ai comandi Tedeschi che ancora non gli davano anestetici per gli Italiani, riservando per loro le esigue scorte che avevano in dotazione [...] e obbligandolo ad operare senza anestesia se voleva salvare i poveri ragazzi feriti».<sup>16</sup> Dopo la guarigione il sergente fugge dall'ospedale, con la complicità di Pischedda e di un altro militare, perché i Tedeschi hanno deciso di deportarlo.

Per quanto riguarda le altre isole del Dodecanneso, si sono reperite solo poche notizie a proposito di Coo, mentre per Stampalia e Scarpanto le informazioni raccolte sono insufficienti a delineare un quadro sia pur minimo delle vicende di cui è protagonista il personale di Sanità.

Nella relazione del col. Francesco Imbriani, comandante militare e civile dell'isola di Scarpanto, risulta che, l'8 settembre 1943, sull'isola si trova il 128° O.C. che vi rimane fino alla fine di gennaio del 1944, a causa del blocco navale attuato dagli Inglesi.

A Stampalia invece risulta esserci un'infermeria, in località Maltezana.

### *Coo*

Per quanto riguarda Coo, l'isola nei giorni precedenti la sua occupazione è sconvolta da circa trenta attacchi aerei a cui partecipano ogni volta una media di 25-30 apparecchi. Il 2 ottobre i Tedeschi sbarcano ed il giorno dopo hanno ragione della tenace resistenza degli Italiani. All'ospedale civile, intanto, il direttore cap. med. Cagidiaco con il s.ten. med. Sonzini e l'oculista s.ten.

<sup>16</sup> Pischedda, p. 49.



De Leonibus, cui si aggiunge il ten. Cenci, dirigente del servizio sanitario del 10° "Regina", curano come possono i numerosissimi feriti che affluiscono da ogni parte, perché anche in quest'isola i Tedeschi hanno saccheggiato le attrezzature chirurgiche ed anche qui, come altrove, i medici italiani curano i Tedeschi feriti <sup>17</sup>. Il ten. Cenci, pur senza pratica di chirurgia, deve operare, e con mezzi rudimentali.

Ulteriori difficoltà per i medici nascono quando, all'indomani dell'occupazione tedesca dell'isola, gli Inglesi effettuano, per alcune notti di seguito, un bombardamento navale del porto di Coo, dietro il quale è ubicato l'ospedale che viene colpito ripetutamente.

Occupata l'isola, i Tedeschi fucilano sommariamente 103 ufficiali <sup>18</sup> e concentrano i sottufficiali e la truppa al Castello di Coo e al campo d'aviazione di Antimachia lasciandoli per tre giorni senza cibo. In seguito, distribuiscono 60 grammi di pasta cruda a testa, alternata con 100 grammi di legumi crudi. Il cap. med. Cagidiaco riesce spesso ad ottenere dai Tedeschi il permesso di inviare al Castello un medico, il ten. Cenci, per visitare i malati. Il maresciallo capo Candido Antonio ed il serg. Salvatore De Niro testimoniano nella loro relazione sugli avvenimenti di Coo del ruolo importante svolto dal personale dell'ospedale per la salvezza dei soldati italiani. Afferma De Niro: «La fuga dei prigionieri dai campi di concentramento veniva facilitata grandemente dalla Direzione dell'Ospedale Ippocrateo di Coo. Dei settanta, ottanta prigionieri che giornalmente si recavano dal Castello all'Ospedale per la visita medica, la metà rientrava mentre gli altri, per uscite dell'ospedale non controllate, si davano alla campagna. Molti rimasero clandestinamente nell'Ospedale per parecchi giorni [...] e mentre figuravano ricoverati un centi-

(17) Il s.ten. Enzo Aiello elenca i nomi di altri cinque medici inizialmente presenti sull'isola: cap. Gambale, cap. Castoldi, ten. Maslowski, ten. Avallone del 3° btg. 10° fr., s.ten. Cardile. Rel. pers., A.U.S.S.M.E., posiz. 2129/4/17.

(18) Nelle fucilazioni dei giorni seguenti non sono coinvolti medici e personale di Sanità.

naio di malati, effettivamente si trovavano in ospedale fino a 400 e più prigionieri»<sup>19 20</sup>.

I Tedeschi, accortisi delle fughe e ritenendone responsabile il ten. Cenci lo convocano e lo minacciano di morte.

All'inizio della terza decade di novembre, i Tedeschi provvedono a sgomberare quasi tutti i feriti dall'ospedale. Per evitare l'internamento il s.ten. Bagno organizza, con l'aiuto del cap. med. Cagidiaco e di suor Tarcisia Boschiero, un rischioso piano di fuga al quale partecipano il ten. Cenci ed altre 12 persone. Questi in una notte di pioggia e mare mosso, evitando le fotoelettriche dei Tedeschi, raggiungono la costa turca su una zattera costruita con tavole da imballaggio<sup>21</sup>.

Per quanto riguarda la sorte degli altri medici risulta che:<sup>22</sup> Gambale, Castoldi, Maslowski e De Leonibus sono in seguito deportati sul continente; Cagidiaco e Avallone restano sull'isola con le loro funzioni; Cardile viene deportato nel Pireo nell'ottobre 1944; Sonzini riesce a fuggire in Turchia.

(19) Rel. pers., A.U.S.S.M.E., posiz. 2129/B/4/17.

(20) Da questi frammenti di narrazioni si delinea, come particolarmente importante ed attiva, la figura del cap. med. Cagidiaco. Contattato telefonicamente dall'autore, il medico ha accennato il racconto di alcuni episodi notevoli ed ha manifestato la sua amarezza per il fatto che il suo impegno non abbia avuto alcun riconoscimento ufficiale. Nonostante le sue assicurazioni, il cap. Cagidiaco non ha potuto dare seguito alla richiesta di invio di una breve memoria per cui questa ricostruzione è, purtroppo, priva della testimonianza di un protagonista.

(21) Giunti sulla costa turca il ten. Cenci riesce a procurare da mangiare per sé e per i suoi compagni facendo il dentista. Dopo alcuni giorni vengono portati a Tefenney in un campo di raccolta che già ospita 1500 soldati italiani sfuggiti ai Tedeschi; tra i tanti il ten. col.med. della Marina Salvatore Saitta, già a Lero. Qui, con scarsi mezzi, il ten. Cenci si prodiga per i militari colpiti dalla malaria e altre malattie. Nel marzo 1944 Cenci è trasferito in Siria, ad Aleppo e quindi in Egitto dove svolge le funzioni di medico della "2685 Coy Pionieri" fino al rimpatrio, nel gennaio 1946. (Relazione del ten. med. Cenci inviata a Co.Re.M.It.E).

(22) Rel. pers. del s.ten. Renzo Aiello, A.U.S.S.M.E.. Secondo il ten. Cenci anche Sonzini fu internato.



*Creta*

A Creta le forze italiane sono costituite, principalmente, dalla Divisione "Cuneo" e dalla LI Brigata speciale "Lecce". Per quanto riguarda i reparti di Sanità, sull'isola sono dislocate la 35° Sezione di Sanità e sette ospedali da campo; ma solo di quattro di essi si ha qualche notizia e precisamente del 4° e del 30°, restando però ignota l'ubicazione, l'8° O.C., dislocato in zona tedesca, ed il 340° O.C. di stanza nel villaggio di Vassilici. Vi sono inoltre una infermeria presidiaria a Sitya ed un centro ospedaliero a S. Nicola il quale, forse, si identifica con lo stesso 4° O.C.. Il capo ufficio Sanità è il cap. med. Repaci.

Le forze italiane sull'isola dipendono completamente dal Comando tedesco che è così agevolato quando, all'annuncio dell'armistizio, mette in atto il dispositivo per disarmare le truppe italiane ed impossessarsi dei servizi. Lo stesso giorno i Tedeschi, molto superiori di numero, catturano l'infermeria presidiaria di Sitya con i 50 ricoverati ed il personale diretto dal cap. med. Francesco Viscardi, requisiscono il materiale sanitario e portano il personale ed i ricoverati presso l'ospedale tedesco di Schines, dove sono alloggiati sotto tende cinte da reticolati. Questa è una delle strutture alle quali i Tedeschi fanno in seguito affluire i soldati italiani ammalati provenienti dai vari campi di concentramento.

L'11 settembre i soldati italiani ricevono l'ordine di deporre le armi mentre, come ricorda il s.ten. med. Nicola Menniti del 57° gruppo art. P.C., qualche ufficiale superiore consiglia di allontanarsi sui monti vicini, con le armi individuali. Qualcuno segue il consiglio ed il s.ten. ftr. Siro Riccioni, del 341°, dandosi alla macchia, menziona nella sua relazione il cap. med. Pasquale Antonelli, come appartenente alla sua banda.

I Tedeschi dispongono il concentramento degli Italiani in alcuni campi, due dei quali si trovano a Potamies e a Traklion, non prima però di aver sottoposto ad ufficiali e soldati la possibilità di scegliere fra: a) combattere a fianco dei Tedeschi e per il

nuovo governo di Mussolini; b) continuare a lavorare disarmati, aiutando i Tedeschi nei lavori dell'isola di Creta; c) essere internati. Riferisce a questo proposito il s.ten. med. Menniti che gli ufficiali che scelgono l'internamento vengono portati dopo qualche giorno a Traklion e da qui sono imbarcati; i soldati che optano per il concentramento sono smistati invece in diverse zone dell'isola.

A quanto risulta dalla documentazione reperita, non a tutti i medici viene proposto di scegliere, né la proposta è fatta a tutti nello stesso periodo. Il cap. Viscardi dichiara nella sua relazione che i Tedeschi gli chiedono solo di continuare a fare il medico. Al ten. med. Antonio Celentano e a tutto il personale del 340° O.C., che viene momentaneamente lasciato a Vassilici, i Tedeschi propongono la scelta il 20 settembre, ma ottengono un compatto rifiuto, per cui il personale dell'ospedale è considerato internato e la struttura continua a funzionare per gli Italiani che si trovano nei campi di concentramento delle zone limitrofe. Il s.ten. med. Menniti, infine, ricorda che a lui ed al personale del 30° O.C., trasferito dal 23 settembre a Kalloni, la scelta fra le tre proposte gli è presentata solo ai primi di novembre.

Dalle tre relazioni reperite risulta, comunque, che medici ed ospedali lavorano solo per i soldati internati e per i lavoratori e che non è consentito loro di prestare alcun soccorso alla popolazione greca.

Al s.ten. Menniti, viene richiesto ai primi di novembre di scegliere fra le tre proposte ed egli opta per l'internamento. Viene perciò trasferito il 4 novembre al campo di Traklion dove cura fino al 3 dicembre gli ammalati concentrati nella stessa città. Il 5 è imbarcato sulla nave "Gradisca" per essere deportato assieme ad alcuni ammalati ma, fortunatamente, la nave è intercettata dagli Inglesi e dirottata a Brindisi.

Per chi resta i problemi aumentano. Infatti la razione di pane dei soldati italiani è ridotta da 400 a 260 gr.

Nella prima quindicina del febbraio 1944 giunge da Scarpano, diretto al continente, il col. Imbriani che viene ricoverato



nell'ospedale da campo italiano di Schines, dove il cap. med. Viscardi si premura di metterlo in guardia dalle visite degli ufficiali italiani aderenti.

Sempre nel febbraio 1944, il 340° O.C. è sciolto dai Tedeschi ed il personale è trasferito. Solo il ten. Celentano e 4 infermieri continuano a prestare servizio in infermeria per il centinaio di Italiani internati ed i lavoratori.

Nell'agosto 1944, durante lo spostamento delle forze tedesche sulla parte orientale dell'isola, il ten. Celentano, aiutato da civili greci, riesce a fuggire ed il 4 settembre raggiunge sui monti di Trifli una formazione partigiana greca.

Nell'ottobre 1944, con il peggiorare della situazione per i Tedeschi l'ospedale tedesco di Schines ed il personale sanitario italiano, diretto dal cap. Viscardi, accampato nei pressi, vengono trasferiti in un locale a La Canea, dove Viscardi continua ad assistere i soldati italiani sotto il rigido e costante controllo dei Tedeschi, che lo accusano spesso di eccessiva bontà verso i soldati italiani <sup>23</sup>. Il ten. Celentano invece, evacuata dai Tedeschi la zona nei pressi di Vassilici, torna il 31 ottobre nel villaggio e vi rimane fino al 28 dicembre a disposizione della popolazione. Si presenta quindi al Comando inglese di Candia che lo invia in Egitto.

Per quanto riguarda le isole Cicladi, le uniche notizie reperite sono quelle fornite dal cap. med. Domenico Villari, in servizio presso il 7° rgt. ftr. "Cuneo" a Sira. Il presidio conta 1500 uomini più 500 marinai. Sull'isola è dislocato il 156° O.C..

La notizia dell'armistizio è accolta con gioia dai soldati che da molti mesi non vanno in licenza né ricevono notizie da casa. Fra gli ufficiali si creano due opposte tendenze, in quanto un gruppo è favorevole all'arrivo degli Alleati, l'altro, a cui appar-

<sup>23</sup> Rientrato in Patria, il 9.11.46 il suo operato viene valutato dal Ministero della Guerra e viene sanzionata l'iscrizione alla 1ª cat. con 10 giorni di arresti semplici con la seguente motivazione: "Pur facendo opera proficua verso i soldati italiani, prestava servizio in ospedale sotto il controllo tedesco".

tengono gli ufficiali del Comando, è filo-tedesco. Il 13 settembre giungono in porto un motoveliero e due cacciasommergibili battenti bandiera tedesca. Da notizie raccolte in seguito, il cap. Villari viene a sapere che, nei giorni precedenti il 13, un gruppo di ufficiali del Comando Militare e del Comando Marina ha richiesto, via radio, di parlamentare con i Tedeschi ai quali vengono consegnati l'isola, l'armamento ed il naviglio.

La mattina del 18, quasi tutto il presidio di Sira, eccetto una compagnia ed il 156° O.C., viene imbarcato su due navi dirette l'una a Salonicco, l'altra al Pireo. Giunto il 20 settembre a Salonicco il cap. Villari è avviato con gli ufficiali del Comando Esercito e del Comando Marina in Germania, dove giunge il 1 ottobre nei pressi di Wiener Neustadt. Qui viene chiesto agli ufficiali di scegliere fra le tre proposte e di tutti gli ufficiali presenti solo Villari rifiuta di collaborare con i Tedeschi, a conferma dei precedenti orientamenti manifestati subito dopo l'armistizio.

Dopo qualche giorno, Villari viene avviato assieme ad altri ufficiali non collaborazionisti al campo di Leopoli dove rimane fino al gennaio 1944. In seguito è trasferito a Wietzendorf dove svolge, su richiesta del Comando italiano del campo, la funzione di medico igienista.

### *Samo*

La ricostruzione fin qui effettuata degli avvenimenti riguardanti l'operato del personale di Sanità nelle isole greche è stata forzatamente lacunosa. Mancano quasi del tutto ulteriori notizie dirette al riguardo, finanche per quelle isole come Cefalonia, Corfù, Rodi e Lero per le quali è invece abbondante la documentazione sugli avvenimenti militari prima della resa.

Il reperimento negli archivi dell'A.U.S.S.M.E. di quattro relazioni, due delle quali particolareggiate, e di un riepilogo riguardante gli ospedali dislocati sull'isola di Samo, ci offre una conoscenza più completa dell'attività dei sanitari, prima e dopo la



caduta di essa.

A Samo ha sede il Comando della Divisione "Cuneo" e vi sono dislocati, al momento dell'armistizio, la 46° Sez. di Sanità, il 26° O.C., diretto dal ten. med. Athos Damiani, il 27° O.C. diretto dal cap. med. Alberto Mezzelani, il 28° O.C. diretto dal cap. med. Carlo Salaris ed il 106° Nucleo Chirurgico diretto dal s.ten. Giorgio Botturi.

La storia dell'Ospedale da Campo n. 28 e del 106° Nucleo Chirurgico è emblematica per la compattezza con la quale il personale affronta il succedersi degli eventi e per l'unanime manifestazione di riconoscenza tributata ai sanitari alla fine della guerra della popolazione civile. L'ospedale italiano rappresenta infatti durante l'occupazione tedesca, e per almeno 8 mesi dopo la liberazione dell'isola (5 ottobre 1944), l'unico punto di assistenza sanitaria <sup>24</sup>.

Piegata Lero, i Tedeschi il 17 novembre bombardano pesantemente le città di Vathy e Tigani, provocando molte vittime, mentre l'ospedale civile e l'infermeria militare, che gli Inglesi avevano installato, sono distrutti.

Il personale del 28° O.C., malgrado anche questo sia lesionato, si prodiga incessantemente per tutta la giornata e la notte. La mattina seguente l'ospedale è spostato sotto le tende, nella località chiamata "Platano di Kalami", con circa 300 fra ricoverati e feriti nel bombardamento. Nei giorni seguenti, mentre avviene l'evacuazione della Divisione "Cuneo" sulle coste turche, il 28° O.C. è l'unico punto di assistenza sanitaria nell'isola, riuscendo gli altri due ospedali ad imbarcarsi <sup>25</sup>.

<sup>24</sup> Dirige l'ospedale il cap. Carlo Salaris, coadiuvato dai seguenti ufficiali medici: cap. Pietro Lavezzoni, cap. Bruno Franzoni, ten. Franco Calligaris, s.ten. Giorgio Botturi, s.ten. Lauro Noro, s.ten. Demos Folignoli, s.ten. farmacista Franco Testoni, ten. genio Giuseppe Patrone, tecnico addetto alla manutenzione delle apparecchiature radiologiche. Prestano inoltre servizio nell'ospedale 42 soldati, 7 dei quali sono i cap.li Angelo Colombo e Fausto Limonta, i sold. Annibale Raffin, Guido Bertuetti, Virginio Tentorio, Italo Ghilardi, Adelio Brocchieri.

<sup>25</sup> Fra i medici che riescono ad imbarcarsi si conosce solo il nome del ten. Saverio Lucarelli, che raggiunge la Turchia il 22.

Nella notte fra il 21 ed il 22 l'ospedale riceve l'ordine di evacuazione e, mentre gli intrasportabili rimangono negli stessi locali con un ufficiale medico comandato e due infermieri, su alcuni autocarri messi a disposizione vengono ammassati 9 ufficiali, 73 uomini di truppa dell'ospedale e la maggior parte dei feriti e degli ammalati con destinazione l'approdo di Alikì, a 14 Km. da Kalami. Il trasferimento è estremamente disagiata, sia per le condizioni stradali e l'oscurità assoluta che per lo stipamento dei mezzi. Giunti a destinazione, viene comunicato che non vi sono più mezzi disponibili per raggiungere la Turchia. Sperando in un colpo di fortuna il cap. Salaris decide di attendere e fa sistemare i soldati rimasti a terra ed i feriti al riparo dall'osservazione aerea. Trascorse inutilmente 12 ore ed anche a causa dello sbarco tedesco, si decide di rientrare a Vathy, i ricoverati con mezzi di fortuna, gli altri a piedi.

Il giorno seguente giunge un ufficiale medico tedesco, con alcuni soldati col compito di piantonare l'ospedale ed impone al personale di rimanere al proprio posto e di continuare il lavoro.

Con l'evacuazione, l'isola di Samo, che conta circa 60.000 abitanti, è rimasta priva anche di personale medico greco, che ha preferito servire nelle file dell'Esercito Alleato del Medio-Oriente. In tutta l'isola non c'è né un chirurgo, né un ostetrico, né un tisiologo, né un radiologo, né un neurologo, né un laboratorista per fronteggiare le urgenti necessità della popolazione sottoposta a privazioni e pericoli. D'altra parte non è sperabile un qualche aiuto da parte dei Tedeschi che, come al solito, si disinteressano sdegnosamente dei problemi riguardanti i civili. Di fronte a questo stato di cose le autorità civili ed i capi partigiani scongiurano i medici italiani di non abbandonarli.

Questi si accordano con le autorità civili per costituire un grosso reparto e far fronte alle impellenti necessità sanitarie della popolazione. Così pure fanno segretamente anche con i capi delle forze partigiane per rifornirle di medicinali, visitare i loro centri, curare in ospedale sotto mentite spoglie i feriti, prolungare i ricoveri dei condannati a morte fino alla partenza dei



Tedeschi dall'isola.

È inoltre predisposto, assieme ai capi partigiani, un piano di fuga nel caso in cui i Tedeschi ordinino lo sgombero dell'ospedale. Contemporaneamente, aiutano gli Italiani dispersi sull'isola a non cadere prigionieri dei Tedeschi e li riforniscono del necessario per sopravvivere.

A rendere più gravose le condizioni di lavoro dei sanitari si aggiunge la cronica mancanza di viveri e materiale sanitario, fornito solo in minima parte e saltuariamente dalla Croce Rossa Internazionale. I medici italiani, lo affermano le numerose attestazioni allegate alla relazione del cap. Salaris, si prodigano anche in questo, procurando viveri e medicinali per i malati <sup>26</sup>.

Tutto ciò è svolto con grave rischio, in quanto il nostro personale medico è osservato con sospetto dai Tedeschi.

Durante i dieci mesi di occupazione tedesca nell'ospedale sono ricoverati 650 civili e sono eseguite più di 9000 visite ambulatoriali. Sono istituiti reparti di Chirurgia, Medicina, Ginecologia, Ostetricia, Dermatologia, un reparto per affetti da TBC polmonare ed uno per Neuropsicopatici, un Gabinetto Radiologico ed un Gabinetto Odontoiatrico. Sono effettuati numerosi interventi di alta chirurgia ed ostetrico-ginecologici.

Nel periodo seguente la liberazione dell'isola - avvenuta il 5 ottobre 1944 - l'ospedale continua ad essere l'unico punto di riferimento sanitario per la popolazione civile e vi sono ricoverati «901 civili per un totale di 26900 giornate di degenza con 180 interventi di alta chirurgia, oltre 1000 di piccola chirurgia, 150 ostetrico-ginecologici, 30 prime introduzioni per pneumotorace, circa 1000 rifornimenti di pneumotorace ed oltre 9000 visite ambulatoriali» <sup>27</sup>. Il personale al completo continua la sua attività fino al 10 giugno 1945. Rimangono invece fino

<sup>26</sup> Questa documentazione assume particolare rilevanza storica di fronte ai tentativi di parte greca di minimizzare l'apporto dei medici militari italiani verso la popolazione locale, secondo quanto raccolto nel 1992 dal gen. Muraca, durante un colloquio con un alto ufficiale dell'Ufficio Storico dell'esercito greco.

<sup>27</sup> Relazione cap. med. Carlo Salaris. A.U.S.S.M.E., posiz. 2129/B/2/10.

all'ottobre 1945, in attesa del rientro dei medici greci, il cap. Salaris, i s.ten. Giorgio Botturi, Lauro Noro e 7 infermieri.

Rientrati in Patria, i tre medici vengono sottoposti, secondo la norma, ad esame del loro operato. Il 26/4/47 il s.ten. Lauro Noro viene discriminato ed iscritto alla prima categoria con 15 giorni di arresti semplici, con la seguente motivazione: "Pur svolgendo opera antitedesca, rimase lungo tempo in servizio durante l'occupazione germanica nell'isola di Samos". Ancora una volta, il commento non è necessario, e questi fatti potrebbero spiegare, almeno in parte, un certo atteggiamento e il desiderio di rimozione del passato che alcuni medici assumono, comprensibilmente.

### **Grecia continentale**

Il 28 luglio 1943 le forze italiane dell'11<sup>a</sup> Armata in Grecia, con un provvedimento inesplicabile del Comando supremo italiano, vengono poste alle dirette dipendenze del Comando tedesco Gruppo Armate S-E. La situazione che si viene a creare è a tutto vantaggio delle forze tedesche, sia per la disposizione delle truppe italiane, frammentate in piccoli e numerosi presidi, con scarsissima capacità di movimento, mentre i Tedeschi sono raccolti in grossi blocchi motorizzati, sia per la enorme differenza d'armamento. A ciò va aggiunto il basso morale delle truppe italiane, perché da molto tempo i soldati non tornano a casa in licenza, mancano di notizie dei loro famigliari ed esistono ormai croniche difficoltà di approvvigionamento di viveri e vestiario. Inoltre, i reparti hanno una incredibile media di ammalati di malaria, che in alcuni casi tocca il 60%.

Nel mese di agosto i partigiani greci, consapevoli di queste difficoltà, hanno intensificato sia le azioni contro i presidi italiani sia la propaganda tendente a far desistere gli Italiani dal continuare a combattere per una causa che giova solo ai Tedeschi.



L'annuncio dell'armistizio pone l'11<sup>o</sup> Armata alla mercé dei Tedeschi, dai quali già essa dipende a tutti gli effetti. Nei primi giorni essi neutralizzano i presidi italiani negli aeroporti di Prevesa, Patrasso, Agrignon, Drakos, Kalamaki, Tatoi e Larissa mentre il comandante italiano, gen. Vecchiarelli, cerca, con esitanti trattative, di far rimpatriare le sue truppe. I Tedeschi, inoltre, interrompono i collegamenti telefonici fra il Comando d'Armata ed i comandi periferici e si impossessano ad Atene di depositi, magazzini, ospedali, mentre in alcune località i soldati italiani consegnano spontaneamente le armi ai Greci, provocando la reazione germanica.

Nella notte fra l'8 ed il 9 settembre, il gen. Vecchiarelli, giudicata irrealizzabile ogni resistenza, a causa dell'inferiorità di armamento, dispone la cessione dell'armamento pesante e collettivo ai Tedeschi. L'11 settembre, parte da Atene il primo convoglio che, secondo le assicurazioni dei Tedeschi dovrebbe ricondurre gli Italiani in Patria. Iniziano invece le lunghe tradotte verso la prigionia.

A questo punto la disgregazione dell'Armata è pressoché totale, sia perché i Tedeschi attuano con tempestività il dispositivo precedentemente messo a punto <sup>1</sup>, sia perché, tranne che in pochi casi, non vi sono ufficiali che, avendo una visione chiara degli avvenimenti e delle prospettive future, riescono con spirito di iniziativa e con il loro carisma a coagulare intorno a sé i subalterni, indicando una condotta unitaria.

Per la massa acefala dei militari che rimane in Grecia le prospettive di sopravvivere sono poche: contare sulla carità o sull'ospitalità greca, o cercare di tirare avanti con mezzi propri. Esiste anche la possibilità di entrare nell'orbita delle associazioni segrete greche, o, al contrario, di restare ai margini dell'influenza tedesca (lavoratori non aderenti). Un'altra soluzione è quella di

<sup>1</sup> Nel luglio 1943 i Tedeschi hanno effettuato una prova d'allarme in tutta la Grecia, con lo scopo dichiarato di prepararsi contro la possibilità di uno sbarco da parte degli Alleati, ma in effetti diretta, e ben chiaramente, contro le truppe italiane.

entrare al servizio dei Tedeschi. In un primo momento la maggior parte degli sbandati, che raggiungono i 30.000 uomini, finisce per gravitare prevalentemente nella città di Atene, creando un massivo fenomeno di convivenza e di omertà, fra la popolazione, che non è destinato a durare a lungo.

In città si svolge la singolare vicenda del ten. med. Giovinazzo, il quale nel gennaio 1944 assieme al cap. Costantino, al ten. Vicari ed al ten. CC.RR. Crupi fonda la Organizzazione Liberale Italiana Santa Rosa (OLI) <sup>2</sup> che nelle intenzioni dei fondatori ha i seguenti scopi: «combattere il fascismo ed i Tedeschi in terra di Grecia, aiutare gli Italiani nascosti, raggrupparli con organizzazione a catena in gruppi di 5, dar loro un'organizzazione militare da affiancarsi all'EAM-ELAS, difendere i diritti e le benemeritenze degli aderenti in terra di Grecia ed in Patria, mantenere vivo in loro lo spirito di italianità». Sfortunatamente, fra i fondatori dell'Organizzazione uno solo dei suoi membri gode di una certa considerazione presso i Greci di Atene e del Pireo ed è proprio l'ufficiale medico, il quale, a proprio rischio, presta la sua opera per i partigiani dell'EAM-ELAS ed è da questi trattato con riguardo. La mancanza di contatti con i capi dell'EAM-ELAS non permette ai membri dell'OLI di portare a compimento il complesso programma che si sono proposti <sup>3</sup>.

Un caso a sé è rappresentato dalla divisione "Pinerolo", sostenuta nelle sue scelte dal comportamento e dallo spirito di iniziativa del suo comandante, il gen. Infante. Egli riesce a fornire agli uomini un punto di riferimento univoco e chiaro, in sintonia

(2) Le informazioni sulla OLI sono desunte dalla relazione del cap. CC.RR. Bonazzi -già dell'ufficio "I" di Atene- e del ten. fr. Addinando -già comandante del servizio "I" e "C.S." dell'isola di Serifo. (Archivio Co.Re.M.It.E., posiz. 3/213)

(3) Alfonso Bartolini afferma invece che la O.L.I.: « [...] condusse [...] un'attiva propaganda per indurre i soldati sbandati a non piegarsi alle lusinghe e alle minacce dei Tedeschi, sostenendoli moralmente [...] ». Ed inoltre che « L'O.L.I. poteva svolgere la sua opera soltanto attraverso una stretta intesa con i Movimenti locali di Liberazione [...] ». (p.129).



con le loro aspettative. Per contro, in tutti gli altri reparti gli episodi di resistenza che si verificano nei primi giorni sono frutto della spinta emotiva antitedesca dei singoli, raramente confortata dall'esempio dei capi e men che meno, compresa in un più ampio disegno di opposizione, il quale, appena adombrato fra comandanti di divisione, si estingue per mancanza di coordinamento.

I Greci, che la guerra aveva trascinato in una condizione di grande miseria, vedono nella proclamazione dell'armistizio una possibilità inaspettata per accelerare la cacciata dello straniero, italiano o tedesco che sia, e regolare i dissidi fra le loro opposte fazioni. Il loro interesse principale quindi non è tanto quello di coinvolgere il maggior numero di soldati italiani nella lotta partigiana, quanto il possesso delle loro armi.

Fra i pochi che hanno la fortuna di godere di una certa considerazione, nel triste periodo che segue, sono gli specializzati ed in modo particolare i medici e gli infermieri. Questi, a causa del degrado igienico e sanitario in cui versa la popolazione civile per via della guerra e a causa delle esigenze connesse alla lotta di liberazione, godono di una posizione di privilegio rispetto ai loro connazionali, sia che decidano di rifugiarsi presso i civili in attesa di tempi migliori, sia che scelgano di essere inquadrati nelle formazioni partigiane, spesso assolutamente prive di personale medico. A questo proposito Giraudi <sup>4</sup> ricorda che un infermiere, dandosi alla montagna dopo l'armistizio, è riuscito a «vivere benissimo, rispettato e lodato come un santo» distribuendo chinino ed antebren di cui aveva fatto scorta. Poi quando sono finiti, li fabbrica con frutta colorata, cotta e disseccata.

Nino Brandolini così descrive la situazione sanitaria delle organizzazioni partigiane al momento dell'armistizio: «Niente ospedali né infermerie, scarsissimi i medicinali, esiguo il numero dei medici greci incorporato nelle forze di liberazione, anche perché pure in normali condizioni il Paese ne scarseggia.

(4) Giraudi, 1984, p. 171.

Difficilissimo trovare un infermiere anche dotato di semplici cognizioni sanitarie. L'ELAS poteva contare su qualche rara visita di medici condotti che collaboravano alla Resistenza, ma le loro zone erano così vaste che non avevano tempo e possibilità da dedicare ai partigiani che ogni giorno si spostavano». <sup>5</sup>.

I medici italiani ed il personale di Sanità che si inseriscono nelle forze partigiane, oltre a mettere a disposizione materiale sanitario e medicinali, provvedono ad organizzare il servizio istituendo infermerie di primo soccorso e squadre per il trasporto dei malati nel corso dei rastrellamenti Tedeschi.

Per quanto riguarda invece il trattamento riservato dai Tedeschi ai medici ed al personale di Sanità non si hanno notizie sul numero di quelli che sono stati internati ma si sa che all'ospedale militare di Larissa i Tedeschi impongono al personale di rimanere al proprio posto finché, dopo qualche mese, l'ospedale viene smantellato ed i malati sono avviati in Germania.

Ad Atene, i cui ospedali sono immediatamente occupati e continuano a funzionare sotto controllo tedesco, solo il personale del 503° O.C. diretto dal magg. med. Cagnazzo Giuseppe - e nel quale presta servizio il cap. Gianluigi Zappa - rifiuta compatto la proposta di optare. La stessa proposta in ogni ospedale viene fatta anche ai ricoverati ed in seguito ad adesioni e rifiuti i Tedeschi fanno trasferire tutti gli ammalati non aderenti al 503° O.C. Nel mese di gennaio 1944 i Tedeschi, poiché non riescono a scalfire la fermezza del personale e dei ricoverati del 503° O.C., decidono di inserirvi personale aderente e di allontanare quello non aderente. I soldati sono avviati in campo di concentramento ad Atene mentre il magg. Cagnazzo ed altri 3 medici, compreso il cap. Zappa, sono inviati -assieme a 400 malati- in un campo di concentramento in Austria.

Sempre ad Atene risulta che al 536° O.C. tutto il personale subalterno di Sanità e la quasi totalità dei medici aderiscono,

(5) Estratto da A. Bartolini, p. 125.



esclusi i ten. medici Sonzino, Picchio e Marello.

Nel campo di concentramento tedesco di Goudi, invece, prestano servizio, senza aver aderito, il ten. med. Cangiano ed il s.ten. med. Bagnoli. Nel campo il trattamento riservato ai militari prigionieri è molto duro a causa delle privazioni e dei maltrattamenti a cui sono soggetti; i due ufficiali medici assieme al personale di Sanità, si prodigano affinché siano rispettate le norme igienico sanitarie del campo. Il s.ten. med. dell'Aeronautica Luigi Pellegrini, già in servizio all'aeroporto di Araxos (Patrasso), menziona i s.ten. med. Parodi e Carbone, che in data imprecisata sono sfuggiti ai Tedeschi e si nascondono a Patrasso.

In una lettera è invece menzionato il ten. med. Filippo Tani, nascostosi a Prevesa da quando è sfuggito ai Tedeschi.

Ad Atene, secondo il col. Imbriani, in data imprecisata c'è il cap. med. Francesco Viscardi che non ha aderito.

Giovanni Giraudi invece ricorda nel suo libro <sup>6</sup> di aver incontrato a Listra, prima del Natale 1943, il cap. med. Cipriano che, in servizio presso i partigiani, assolve le sue funzioni in una "infermeria" costituita da una stanza umida e sporca. Un altro, il ten. med. Baron, chirurgo milanese, anch'egli in servizio presso i partigiani, Giraudi lo incontra nell'aprile 1944 a Dilafos, nei pressi di Duccicò <sup>7</sup>.

Il magg. Giuseppe Labus, c.te del 44° rgt. della Div. "Forlì", riferisce che l'11 settembre il ten. med. Renato Scordamaglia segue, a 24 ore di distanza, l'esempio del suo comandante ed abbandona il reparto che alcuni ufficiali vogliono consegnare ai Tedeschi. Il 20 settembre è a Spertiala con i partigiani.

Un altro ufficiale di cui si ha solo un accenno è il s.ten. med. Romiti, in servizio presso il presidio di Tembi. Questi il 13 settembre raggiunge i partigiani con il ten. ftr. Amati, il quale in seguito costituisce, contro i Tedeschi, la cosiddetta "Banda dei diciotto".

<sup>6</sup> Giraudi, 1984, p. 130.

<sup>7</sup> id., p. 152.

Qualche notizia in più si è reperita - ma purtroppo non dai diretti interessati - per il s.ten. med. della Marina Giulio Venticinque e per il s.ten. med. dell'Aeronautica Tita Colautti. Il primo presta servizio al momento dell'armistizio sulla nave ospedale "Gradisca"<sup>8</sup> a bordo della quale è catturato a Prevesa.

Nella seconda metà del mese riesce a fuggire, si porta alla macchia e si aggrega ad un btg. ELAS che opera per qualche tempo nei pressi di Patrasso. Nello steso btg. prestano servizio, come infermieri il s.ten. della G.d.F Corrubia ed il brigadiere Fragale. Il s.ten. med. Venticinque presta la sua opera non solo per i partigiani ma anche per i civili della zona, che ricambiano offrendogli generi alimentari. Il 19 gennaio 1944, in seguito ad una soffriata, l'infermeria viene circondata ed il medico catturato. Viene impiccato ad Ejon 4 giorni dopo. È questo uno degli esempi, non ancora abbastanza noti, della inesistente discriminazione tedesca fra personale di Sanità e partigiani combattenti, tutti considerati franchi tiratori.

Il s.ten. med. Tita Colautti, all'atto dell'armistizio, è in servizio presso l'aeroporto di Kalamata. Vi è giunto il 21 maggio 1943, dopo aver scambiato la sua destinazione con quella di un collega sardo, consentendogli di avvicinarsi a casa. Come si è detto in precedenza, i Tedeschi catturano rapidamente i presidi italiani degli aeroporti e Colautti è caricato con infermieri e soldati su un treno diretto in Germania. Fingendo un attacco di appendicite, riesce a farsi ricoverare all'O.M. di Atene da dove fugge assieme all'infermiere Combi di Milano per raggiungere i

<sup>8</sup> La nave ospedale "Gradisca" parte l'8 settembre 1943 da Venezia diretta Patrasso dove deve imbarcare malati e feriti. Alla notizia dell'armistizio, il personale imbarcato, per la maggior parte civili militarizzati, manifestano la volontà di dirigersi verso Malta. Il direttore sanitario, col. med. della Marina Claudio Galeone, con grande spirito di umanità, li persuade della preminenza della missione umanitaria, ma l'11 settembre i tedeschi dirottano la "Gradisca" nel porto di Prevesa dove imbarcano 800 feriti che vengono portati a Patrasso. Qui il personale viene fatto sbarcare e viene internato in Germania, comprese le infermiere volontarie della Croce Rossa. Da quel momento, e fino alla fine del conflitto la nave ospedale è in servizio con personale tedesco. (G. Fioravanzo, pp. 222-223).



partigiani. Colautti viene destinato nei pressi di Tebe dove presta la sua opera prodigandosi anche per la popolazione civile. Nella notte del 28 novembre 1943, durante un viaggio di trasferimento l'autocarro su cui è a bordo Colautti, assieme a partigiani greci e soldati americani e italiani, incrocia a 90 km da Atene due autocarri Tedeschi. Durante lo scontro a fuoco che segue il medico italiano è colpito mortalmente.

La relazione del cap. med. Salvatore Pepi - che al ritorno in Patria è decorato di Medaglia d'Argento al V.M. - ci consente di gettare uno sguardo sulla miseria di quei giorni e di comprendere l'importanza che assume per quella gente la presenza di un medico. Pepi, l'8 settembre, è in servizio presso il 28° rgt. art. della div. "Piemonte" a Patrasso. Il giorno seguente, mentre è in corso di svolgimento una riunione dei comandanti dei corpi con il gen. Torresano, per stabilire il da farsi, i Tedeschi occupano la caserma, disarmano i soldati ed ordinano al cap. Pepi di trasferire il personale dell'infermeria e gli ammalati all'O.M. 802 di Patrasso. Nei giorni seguenti, alcuni militari riescono a fuggire e di essi alcuni si sbandano, altri vengono spogliati di tutto dai partigiani dell'ELAS-EAM ai quali si sono presentati. Il 13 novembre Pepi si presenta al comando del 12° rgt. ELAS che lo destina a Leondion come medico condotto. Nel paese la situazione è grave: il raccolto è stato distrutto dai Tedeschi; solo un quinto delle case è in piedi; la popolazione è malata all'80%; i bambini sono denutriti ed in deprecabili condizioni di salute. L'arrivo del medico italiano è salutato subito come un avvenimento di grande importanza. Infatti, gli viene assegnata una stanzetta nella scuola del paese, riscaldata con l'unica stufa a legna rimasta. Oltre a queste già rilevanti comodità, Pepi ottiene riconoscimenti di carattere giuridico che per qualsiasi altro militare italiano sono inconcepibili. Ricorda infatti il medico italiano: «Mi si dette la possibilità di guadagnare da vivere bene per me e per l'infermiere italiano che mi seguiva. Mi si dava il diritto di citare al Tribunale del Popolo i contadini renitenti al pagamento [...]». La riprova della grande considerazione di cui gode

il capitano italiano è data da un ulteriore episodio accaduto durante il freddo gennaio 1944, quando un partigiano scalzo entra nella calda stanzetta in cui alloggia Pepi e lo obbliga a cedergli i suoi stivali. Giunta la notizia dell'accaduto ai membri dell'ELAS, questi puniscono il partigiano e restituiscono gli stivali a Pepi.

Quando viene destinato altrove, gli abitanti di Leondion firmano un esposto diretto al comando del 12° rgt. ELAS per farlo rimanere.

Un altro personaggio che riveste presso i partigiani un ruolo molto importante è il c.le magg. del 535° O.C. Nino Brandolini il quale, datosi alla montagna, dirige l'organizzazione sanitaria della 2ª Divisione ELAS istituendo - con gli scarsissimi mezzi a disposizione - anche punti di raccolta per malati e feriti.

### *Sopravvivere nei Campi di raccolta*

(Karpenision, Grevenà, Neraida)

Si è accennato nelle pagine precedenti al comportamento unitario della "Pinerolo" che sceglie pressoché compatta la via della montagna, confortata dalla chiarezza e dalla rapidità delle scelte del gen. Infante. Questi, avuta la notizia dell'armistizio e presi accordi con i partigiani, ordina di concentrare le forze nella regione di Trikkala-Karditza <sup>9</sup>. Il 20 settembre il gen. Infante costituisce il Comando Forze Armate Italiane in Grecia, le cui Unità prendono subito parte attiva nella lotta contro i Tedeschi. La nuova formazione, interamente italiana, raccoglie in breve gli sbandati delle altre Divisioni.

Come è stato detto in precedenza, per i Greci è di primaria importanza la liberazione del territorio nazionale da qualunque

<sup>9</sup> L'unica informazione sull'organizzazione sanitaria della "Pinerolo" riguarda la dislocazione a Trikkala del 494° O.C.



straniero e dalla miseria che ha prostrato il Paese. Nonostante le prove di coraggio date dai soldati italiani, un sottofondo di diffidenza verso i nuovi alleati rimane negli animi. Il 14 ottobre 1943, il Comando ELAS dà ordine di disarmare proditoriamente le truppe italiane che vengono avviate in tre campi di raccolta: Grevenà (nella Macedonia greca), Karpenision (alle pendici sud-orientali del Pindo) e Neraida (nella Tessaglia), nei quali sono già stati raccolti altri militari italiani sbandati e che già vivono in condizioni precarie <sup>10</sup>.

Per gli Italiani è l'inizio di un inenarrabile periodo di sofferenze, privazioni ed umiliazioni che durano fino al 18 aprile 1944. A Neraida, inizialmente villaggio turistico, a 1400 metri di altitudine, 3500 soldati sono ammassati in 20-25 per vano o in ricoveri di fortuna. Così il cap. Rocco Rotundo, che dirige l'ospedaletto nel campo di Neraida e presta servizio anche per i civili della zona, ricorda l'arrivo dei soldati italiani « [...] divise di tela a brandelli, scarpe slabbrate dalle quali escono i piedi o addirittura scalzi per averle avute rubate; alcuni addirittura lasciati in mutandine con un metro di neve, demoralizzati, finiti, ecco come erano ridotti i soldati Italiani». <sup>11</sup>.

Il 6 novembre, a causa dell'approssimarsi di una colonna tedesca, a Karpenision viene dato l'ordine agli Italiani di disperdersi. Alcuni si rifugiano in montagna, circa 2500 raggiungono Neraida dove già si vive in condizioni molto precarie. Ma l'azione tedesca contro Karpenision si prolunga su Neraida, dove si abbatte verso la fine del mese. Alcuni non ce la fanno più e si consegnano ai Tedeschi, altri, la maggior parte, nel tentativo di salvaguardare il più possibile la propria libertà, vagano per giorni sulla neve, senza cibo, salendo verso i 2000 metri. In questa "via crucis" i militari finiscono per perdere, spogliati

(10) Il maggiore Giuseppe Labus, comandante del 44° rgt. div. "Forlì" ricorda nella sua relazione che gli vengono date dagli inglesi, l'8 ottobre 1943, 5 sterline e 2 milioni di dracme per acquistare viveri da distribuire ai 6000 [sic!] uomini presenti a Karpenision.

(11) A. Bartolini, p. 120.

dai partigiani e dai montanari, quel poco che hanno portato con sé da Neraida. Alcuni giorni dopo, chi riesce a tornare, al campo ha davanti a sé uno spettacolo desolante. I Tedeschi hanno raso al suolo tutte le costruzioni « [...] non un muro intatto, non una parvenza di tetto poggiava sulle travature » ed hanno eliminato con la dinamite le sorgenti d'acqua. È l'inizio del dramma per i superstiti. I viveri sono scarsissimi, i medicinali inesistenti, il fisico è definitivamente provato dalla denutrizione e dalla sporcizia. La temperatura si irrigidisce e la neve cade abbondante mentre quasi non vi sono più coperte. Oltre 1000 sono i morti fra il dicembre 1943 ed il marzo 1944.

Medici ed infermieri che sono presenti al campo di Neraida sono assolutamente impotenti a fronteggiare qualsiasi patologia, perché l'unico medicinale di cui si ha qualche disponibilità è il salicilato di sodio. Ciononostante, l'opera di assistenza, sia pure solo morale del s.ten. Carlo Mannetti è ricordata con parole di elogio da quanti sono vissuti a Neraida. Così si esprime il ten. Benedetto Siciliani: «[...] nella circostanza, deve essere ricordato ed additato ad esempio l'ufficiale medico dei lancieri s.ten. Carlo Mannetti di Genova [...] che rimase sempre con i soldati [...] confortandoli con l'azione e la parola; egli si mostrò superiore ad ogni elogio.» E così lo ricorda il magg. Giuseppe Labus: «[...] mi permetto di segnalare il nome di un vero filantropo altruista ed eroe: il s.ten. med. Manenti [*sic!*] Carlo, della provincia dell'Aquila che, solo fra tutti i medici, ha profuso la sua umanitaria opera per tutto il periodo che va dal 20.10 ad oggi nel campo di Neraida e di Saika». Quanto al destinatario di questi elogi, il s.ten. Carlo Mannetti, nella sua relazione stilata il 26 febbraio 1945 appena rientrato in Italia, si limita ad elencare le date ed i luoghi in cui ha prestato servizio dopo l'armistizio. Dal 24 ottobre 1943 al 1 febbraio 1944 è al campo di Neraida; poi, fino al 31 agosto presta servizio all'ospedale italiano di Saika; fino al 25 novembre è addetto al rimpatrio per via aerea dei militari italiani ammalati presso la Missione militare alleata di Neocorion (Trikkala); presta poi servizio fino al 17 dicembre



all'ospedale italiano di Karditza e viene trattenuto dai greci a Larissa dal 19 al 30 dicembre. Infine è destinato al campo degli italiani, a Volo, dove rimane fino alla partenza il 12 febbraio 1945. Rientrato in Italia, Mannetti è decorato di Medaglia d'Argento al V.M. per il comportamento tenuto sia durante le azioni del suo reparto contro i Tedeschi, sia per l'opera continua di assistenza prestata per i soldati italiani. Gli è stato inoltre concesso un encomio solenne.

Oltre a Mannetti, un altro medico ed un infermiere che prestano servizio a Neraida sono ricordati per il loro impegno. Il primo è il dott. Cristofori, presente a Neraida durante l'epidemia di tifo che la investe nell'inverno '43-'44, e che si prodiga anche per la popolazione civile di Spinasa <sup>12</sup>. Il secondo è il c.le magg. Antonio Canino la cui infaticabile e caritatevole opera di assistenza dei malati, prestata fino al momento del rimpatrio ed il coraggio dimostrato in precedenza durante un attacco tedesco, gli sono valsi una Medaglia di Bronzo al V.M..

Durante l'inverno i soldati che si trovano a Duccicò, sede del T.I.M.O <sup>13</sup>, hanno sofferto di diverse malattie legate al deperimento ed alle pessime condizioni di vita: febbre malarica, diarrea, dolori reumatici, esaurimento, avitaminosi, gonfiore alle estremità inferiori. Il tifo esantematico, causato dalla sporcizia che favorisce il proliferare dei pidocchi, ha facile presa sui loro fisici debilitati ed investe il campo di Duccicò all'inizio di aprile, colpendo anche i medici che cercano di contrastare il diffondersi dell'epidemia disponendo, al massimo, di iniezioni di caffeina e di canfora. Ne sono colpiti il dott. Mosciano ed il s.ten. med. del 313° ftr. "Pinerolo" Giuseppe Sciuto, che al ritorno in Patria è decorato di Medaglia d'Argento al V.M. per l'impegno profuso in questa circostanza. Impossibilitati a prestare la loro opera, devono affidare l'assistenza dei malati agli infermieri; di due di loro si è conservata memoria; essi sono Ivo Pertile e Aldo

<sup>12</sup> A. Bartolini, p. 297

<sup>13</sup> Truppe Italiane in Macedonia Orientale.

Pamparana, il quale si distingue per lo spirito di sacrificio e l'impegno profuso nella difficile circostanza, per l'abilità con cui estrae un proiettile dal braccio di un partigiano quando i medici erano impossibilitati ad eseguire l'operazione. Da Missoluri, dove presta servizio presso il 3° btg. del T.I.M.O., arriva intanto il ten. med. Edoardo Ardito, che diagnostica il tifo esantematico ormai diffusosi anche fra i civili. Pur non avendo i medicinali adatti, continua a prodigarsi fino a soccombere egli stesso al male.

In precedenza, un ufficiale d'arma, il cap. Bonaccorsi, vista la gravità della situazione, ha preso in prestito un testo di medicina di Sciuto per studiare la sintomatologia e cercare di soccorrere gli ammalati, ma anch'egli finisce per soccombere.

Dopo qualche giorno, il dott. Sciuto, non ancora rimessosi completamente, decide di operare un soldato che ha gli arti inferiori in cancrena. Per l'operazione viene utilizzata una sega da falegname. Così racconta l'episodio Giraudi <sup>14</sup>: «Il chirurgo, aiutato da infermieri e da volontari [...] inizia l'intervento recidendo le parti tenere, necrotiche, flaccidose, puzzolenti che non offrono resistenza. Lega i vasi sanguigni e si appresta a segare l'osso. Ma è spossato, trema, suda; si siede per riprendere fiato, ma non ce la fa a proseguire [...] L'infermiere con nobile impegno, visto che il medico non è in grado di proseguire, afferra la sega e incomincia a segare l'arto: suda, s'insozza tutto di sangue e pus. Ma regge e, seguendo i consigli del medico, provvede per l'arto, asportandolo fino al ginocchio». Passata l'epidemia, nel cimitero del paese si contano circa 400 croci in più.

Per gli Italiani del campo di Duccicò, non è ancora finita; fra la fine del mese di maggio e l'inizio di giugno arriva l'ordine di evacuare il campo perché è imminente l'arrivo dei Tedeschi che cercano di assicurarsi il libero transito sulle vie di comunicazione nella loro ritirata verso nord. Al dottor Mosciano sono affidati pochi muli per il trasporto dei malati gravi o impossibilitati a

(14) Giraudi, p. 152.



camminare, prima verso Samarina e poi verso il massiccio dello Smolikas. Giunti ai piedi dello Smolikas, il gruppo del dottor Mosciano cerca riparo addentrandosi nella fitta boscaglia mentre gli uomini validi proseguono verso luoghi ancor meno accessibili. Per i malati però non c'è ancora tregua. L'avvistamento a circa un chilometro di una pattuglia tedesca costringe i fuggiaschi, già provati dalla marcia, a disperdersi in piccoli gruppi, per nascondersi meglio, mentre con il calar della sera il freddo diventa pungente e la pioggia che comincia a cadere penetra nelle ossa. Rientrati al campo li attende un'amara sorpresa. I Tedeschi hanno devastato il campo, incendiato le capanne e portato via i viveri ed i pochi medicinali.

I documenti reperiti hanno consentito di ricostruire prevalentemente le vicende di quei medici che, all'indomani dell'armistizio, hanno scelto di prestare la loro opera in particolare per i soldati italiani abbandonati al loro destino, condividendone le vicissitudini. È giusto, tuttavia, fare almeno menzione di quegli ufficiali medici che hanno prestato servizio presso i greci, ma di cui non si è reperita alcuna notizia. Si tratta di Emidio Montanari, Mario Concorsi, Salvatore Nigro, Romeo Rubini, Rocco Rotundo (già ricordato come direttore dell'ospedale del campo di Neraida e poi chirurgo dell'ospedale della 1° divisione ELAS), Silvio Bertelli, Gennaro Tedeschi, Giuseppe Comotti, Felicetti, Goffredo Solazzo, Antonio Valsecchi <sup>15</sup>.

Singolare ed illuminante, per capire l'importanza del personale sanitario presso i partigiani greci, è la vicenda del cap. veterinario Antioco Paderi della div. "Cagliari", di cui riferisce il ten. veterinario Lelio Rubino <sup>16</sup>, anch'egli passato ai partigiani.

Il cap. Paderi si dà alla macchia, portando con sé armi munizioni e medicinali, e dopo alcuni giorni, necessari per superare le diffidenze dei Greci, viene incaricato di raccogliere ed organizzare i quadrupedi, che in quei giorni passano in mano ai partigiani.

<sup>15</sup> A. Bartolini, p. 125.

<sup>16</sup> Memoria. Archivio Co.R.E.M.It.E.

Forma così, in meno di due mesi, nuclei di salmerie nei vari reparti della 3<sup>a</sup> divisione. Durante i combattimenti ingaggiati contro i Tedeschi, si preoccupa di procurare altri quadrupedi, bardature, materiale di maniscalcia e di medicazione, ma anche armi e munizioni. Nello scontro avvenuto ai primi di novembre 1943, nella località Kerpini di Kalavrita, cattura ai Tedeschi circa novanta muli e qualche cavallo. Durante il rastrellamento operato dai Tedeschi nel Peloponneso, nel periodo dicembre '43 gennaio '44, partecipa ai combattimenti e continua ad organizzare il servizio di sua competenza.

Terminato il rastrellamento tedesco, viene chiamato al Quartier Generale dell'ELAS, in Tessaglia, dove ha l'incarico di organizzare il servizio veterinario e di maniscalcia per le unità di salmerie dei reggimenti che operano nella zona. Dopo aver brillantemente assolto il compito, rientra nel Peloponneso al quartier generale della 3<sup>a</sup> divisione, dove forma due squadroni di cavalleria con i quali partecipa personalmente a diverse operazioni.

Il suo prestigio presso i Greci cresce al punto di essere considerato il comandante ed il commissario di tutti i partigiani italiani nel Peloponneso. Paderi sfrutta la considerazione di cui gode presso i Greci per alleviare le sofferenze dei connazionali ed in particolare si prodiga per salvare gli Italiani combattenti nei reparti Tedeschi, che venivano catturati.

Dopo la battaglia di Giollova, a cui partecipa con uno degli squadroni di cavalleria, organizza per conto dell'EAM il servizio clandestino delle salmerie civili mobilitate. Rende così possibile a qualsiasi reparto della 3<sup>a</sup> Divisione di spostarsi, anche oltre i 200 Km, usufruendo di un adeguato numero di salmerie civili.

In seguito, partecipa ad altre sanguinose battaglie: Acladocampo, Gargagliani, Pirgas Molaj, mentre il crescente prestigio di cui gode gli consente, in numerose occasioni, di intervenire a favore degli italiani inseriti nelle formazioni partigiane del Peloponneso, perché non abbiano a subire il duro trattamento riservato ai connazionali che si trovano in altre zone della Grecia.





Copia del certificato rilasciato da Rostislav Zaffrin  
Comandante delle Forze dell'E.L.A.S. a Samos<sup>1</sup>

E.L.A.S.  
18° Reggimento Fanteria

P. Volos, 23 NOV. 1944

### DICHIARAZIONE

Io sottoscritto, Rostislav Zaffrin, Capo delle Forze di Resistenza dedicate a Samos, dichiaro che il sottoscritto ufficiale italiano, Cap. med. Salara Prof. Carlo di Milano, Direttore dell'Ospedale Militare Italiano durante l'occupazione dell'isola da parte delle truppe tedesche, ha chiesto, tramite un parigiano, facente servizio di collegamento, il nostro parere sulla possibilità di unirsi a noi col suo personale e di esserci nel Medio-Oriente.

Io, nella mia qualità, gli ho dato i seguenti ordini, che egli ha fedelmente eseguiti:

- 1) di rimanere con gli uomini dipendenti al suo posto e di prestare il suo servizio sanitario alla popolazione greca affetta da varie malattie;
- 2) di inviare i medicinali richiesti per le necessità delle Forze di Resistenza e dei combattenti;
- 3) di mettersi in contatto non appena i Tedeschi presso dimostrano l'intenzione di partire con sé abbandonando l'isola, il personale sanitario italiano.

La presente lettera viene rilasciata al suddetto, allo scopo di far conoscere i suoi sentimenti patriottici.

IL DICHIARANTE

Comandante il 18° Reg. Fanteria

Rostislav Zaffrin

Per l'assenza della traduzione tenuta dal capo, Dr. S.K. Ilia

La dichiarazione è stata dal Municipio e dalla Prefettura di Samos

<sup>1</sup> I seguenti 3 documenti sono allegati, in italiano, alla relazione del capo, S.K. Ilia, Salama, A.U.S.M. di Samos, 22 Feb. 1945.





**Copia del certificato rilasciato da Kostantino Zaffiris  
Comandante delle Forze dell'E.L.A.S. a Samos <sup>1</sup>**

E.L.A.S.  
18° Reggimento Fanteria

P. Vathy, 25 NOV. 1944

**DICHIARAZIONE**

Io sottoscritto, Kostantino Zaffiris, Capo delle Forze di Resistenza dislocate a Samos, dichiaro che il sottonotato ufficiale italiano, Cap. med. Salaris Prof. Carlo di Milano, Direttore dell'Ospedale Militare Italiano durante l'occupazione dell'isola da parte delle truppe tedesche, ha chiesto, tramite un partigiano, facente servizio di collegamento, il nostro parere sulla possibilità di unirsi a noi col suo personale o di recarsi nel Medio-Oriente.

Io, nella mia qualità, gli ho dato i seguenti ordini, che egli ha fedelmente eseguiti:

- 1) di rimanere con gli uomini da esso dipendenti al suo posto e di prestare il suo servizio sanitario alla popolazione greca affetta da svariate malattie;
- 2) di inviare i medicinali richiesti per le necessità delle Forze di Resistenza e dei contadini;
- 3) di rifugiarsi in montagna non appena i Tedeschi avessero dimostrato l'intenzione di portare con sé abbandonando l'isola, il personale sanitario italiano.

La presente lettera viene rilasciata al suddetto, allo scopo di far conoscere i suoi sentimenti patriottici.

**IL DICHIARANTE**

Comandante il 18° Regg. Fanteria

*Kostantino Zaffiris*

Per l'esattezza della traduzione letterale dal greco, Dr. E.K. Iliadis

La dichiarazione è vistata dal Municipio e dalla Prefettura di Samos.

<sup>1</sup> I seguenti 3 documenti sono allegati, in italiano, alla relazione del cap. Carlo Salaris. A.U.S.S.M.E., posiz. 2129/B/2/10.



**Copia del certificato rilasciato dal Sindaco di Vathy**

prot. N. 706

P.Vathy 28 maggio 1945

**IL SINDACO DI PORTO VATHY  
CERTIFICA che:**

i sottoelencati medici italiani dell'Ospedale di Samos:

- 1) Cap. Med. Salaris prof. Carlo
- 2) Cap. Med. Lavezzoni Dr. Pietro
- 3) Cap. Med. Franzoni Dr. Bruno
- 4) S.ten. Med. Botturi Dr. Giorgio
- 5) Ten. Med. Callegaris Dr. Francesco
- 6) S.Ten. Med. Noro Dr. Lauro
- 7) Ten. Amm. Bergamaschi Franco
- 8) S.Ten. Med. Folignoli Dr. Demos
- 9) S.Ten. Farm. Testoni Dr. Franco
- 10) Ten. Gen. Patrone Giuseppe

in tutto il periodo della loro permanenza a Samos, sia durante l'occupazione italiana che sotto quella tedesca e dopo la liberazione dell'Isola hanno dimostrato una condotta irrepreensibile, distinguendosi per altruistica, filantropica e umanitaria esecuzione del loro dovere conquistandosi, a ben giusta ragione, l'affetto della popolazione greca dell'isola di Samos.

Pieni di entusiasmo essi hanno salutato la liberazione della loro Patria italiana dal giogo fascista il che è ben giustificato dalla segreta collaborazione che essi avevano con le organizzazioni locali dei Patrioti durante il periodo dell'occupazione tedesca.

p. IL PREFETTO

*il Segretario**f.to IORGOS TROVAS*

P.Vathy, 7 Giugno 1945

IL SINDACO

*f.to Zisimos Themelis*

**Copia del certificato rilasciato dal Comando Militare Greco  
dell'Isola di Samos**

**DICHIARAZIONE**

Regno di Grecia

Comando Militare Isola di Samos

N. prot. 1587

Il Comandante

Io sottoscritto, maggiore Panaiotis Kournelis, Comandante Militare dell'Isola di Samos, per quanto risultava a me personalmente durante il periodo dell'occupazione tedesca e dopo aver assunte e controllate tutte le informazioni necessarie provenienti dalle Forze Partigiane e dalle Autorità Civili dell'Isola, dichiaro che:

1) i sottotenenti Ufficiali italiani

- 1) Cap. Med. Salaris prof. Carlo
- 2) Cap. Med. Lavezzoni Dr. Pietro
- 3) Cap. Med. Franzoni Dr. Bruno
- 4) Ten. Med. Callegaris Dr. Francesco
- 5) Ten. Amm. Bergamaschi Franco
- 5) S.ten. Med. Botturi Dr. Giorgio
- 6) S.Ten. Med. Noro Dr. Lauro
- 7) S.Ten. Med. Folignoli Dr. Demos
- 9) S.Ten. Farm. Testoni Dr. Franco
- 10) Ten. Gen. Patrone Giuseppe

facenti parte dell'Ospedale da Campo N.28 e del Nucleo Chirurgico aggregato (N.106) sono antifascisti;

2) i suddetti con tutto il personale dell'Ospedale, dopo aver tentato una evacuazione di massa con la maggior parte dei ricoverati, sono rimasti sull'Isola di Samos durante l'occupazione tedesca in seguito ad accordi presi con le Forze Partigiane, per le indispensabili necessità della popolazione, rimasta priva di medici specialisti e di Ospedale;



- 3) Hanno costantemente e fin dai primi giorni collaborato con le Forze Partigiane, dando ad esse tutto il loro appoggio sanitario e politico ed esponendosi sempre a gravi pericoli (come ad es. ricoverando sotto abiti civili patrioti della montagna ammalati o feriti dai Tedeschi, visitando i centri partigiani, prolungando terapie in condannati a morte fino alla partenza dei Tedeschi dall'Isola, rifornendo medicinali, ecc.);
- 4) con tutti i mezzi a loro disposizione hanno dato la possibilità a gran numero di Italiani, dispersi sull'Isola di non cadere nelle mani dei nemici Tedeschi e rifornendoli anche di viveri e di quanto loro abbisognava;
- 5) per tali ragioni considero i suddetti ufficiali e il personale tutto dell'Ospedale italiano, che tuttora è in servizio per la popolazione di Samos, come dei fedeli e sicuri cooperatori delle Forze della Resistenza.

*P. Vathy, 31 Maggio 1945*

IL COMANDANTE:

*Magg. P. Kounelis*

### **Medici superstiti dall'eccidio di Cefalonia**

S.ten Barissone Dario 1/17°; s.ten Pietro Boni 1° gruppo 33°; cap. Brath Francesco dirigente servizio sanitario 33°; ten. col Briganti Antonio dirigente servizio sanitario div. Acqui; ten. Calcinai Marco 118° gruppo 155/14; s.ten. Coppini Bruno 1/17°; ten. Cunico Nino dirigente nucleo chirurgico; Egidi Italo 527° O.C.; s.ten Lelli Giovanni 37° O.C.; cap. Losio Giuseppe farmacista 527° O.C.; magg. Morelli Gaetano dirigente 44° sez. sanità; s.ten. Muscettola Giuseppe 3° gruppo 75/27; ten. Palma Salvatore 527° O.C.; s.ten. Pieroni Enzo medico a Skala; s.ten. Rognato Carlo 527° O.C.; s.ten. Salzani 317° O.C.; s.ten. stenta Ugo medico Marina; cap. Tarantini Rolando dirigente serv. sanitario 17° O.C.; ten. Zanaboni Angelo 581° O.C..

(Estratto da: R. Formato, p. 373)

**Militari della 44° Sez. Sanità fucilati dai Tedeschi nei giorni  
21 e 22 presso Frankata.**

C.le magg. Amadei Ulisse, sold. Artuso Luigi, sold. Balotta Dario, sold. Beccaletto Luigi, sold. Belelli Mario, sold. Bellot Vito, c.le Bertero Giuseppe, sold. Bianchini Umberto, sold. Bonomelli Vittorio, sold. Buccheri Francesco, sold. Cagnati Mario, c.le magg. Cannatelli G. Battista, sold. Capraro Enrico, sold. Casini James, sold. Chiarotti Donato, sold. Ciccolini Mario, sold. Collantonio Emilio, sold. Cordani Antonio, sold. Crosina Marino, sold. Dell'Agnolo Paolo, Dell'Antonio Valentino, sold. Di Leo Filippo, sold. Fait Luigi, sold. Ferrari Antenore, sold. Ferrari Novello, sold. Frogarolli Antonio, sold. Frigeri Francesco, sold. Furia Angelo, sold. Ghirardi Luciano, sold. Giacomuzzi Angelo, sold. Giovanella Luigi, sold. Goller Vito, sold. Grassi Pierino, sold. Incerti Rolando, sold. Isolan Umberto, sold. Lambertini Arnaldo, sold. Ligas Valentino, sold. Lo Faso Giuseppe, sold. Manzini Luigi, sold. Marini Giacomo, sold. Marras Francesco, sold. Miorelli Eugenio, serg. magg. Moro Gino, sold. Miotti Gino, sold. Mura Laurino, sold. Nardon Ettore, sold. Nastasio Remo, c.le Nolli Attilio, sold. Oldrati Angelo, ten. Pachy Ferdinando, sold. Pavan Italo, sold. Peron Antonio, sold. Pirmati Guglielmo, c.le Pizzini Aldo, sold. Rabitti Enzo, sold. Rigo Bruno, sold. Rizzo Vincenzo, c.le Rognoni Giuseppe, sold. Saluto Salvatore, sold. Schiattarella Carlo, sold. Serradimigni Giuseppe, sold. Sironi Amedeo, sold. Svaldi Emilio, sold. Tosi Erminio, sold. Viani Enea, sold. Vigagni Mario, sold. Zamboni Marcello.

(Estratto da: R. Formato, pp. 317-318)





**ELENCO DELLE DECORAZIONI E DELLE  
RICOMPENSE CONCESSE AL PERSONALE  
DEL CORPO DI SANITÀ MILITARE ALL'ESTERO  
DALL'8 SETTEMBRE 1943  
ALLA FINE DEL CONFLITTO**





### *Premessa*

Il conferimento di una ricompensa al V.M. rappresenta il riconoscimento di una capacità di sacrificio e di dedizione al proprio dovere fuori dal comune. Questa considerazione, unita alla conoscenza di alcune relazioni di ufficiali medici e di episodi particolari, è stata la molla che ha suggerito di intraprendere la ricerca dei nominativi e delle motivazioni delle decorazioni conferite ai militari oggetto di questo studio. L'intento era duplice: verificare se ad alcuni ufficiali medici e militari di Sanità, di cui si conoscevano le vicende, fossero state attribuite delle ricompense ed anche se vi fossero fra i decorati dei militari di cui non si era reperita fino ad allora nessuna notizia.

L'unica via per conseguire un risultato affidabile e completo per tutte le aree era di rivolgersi al competente ufficio del Ministero della Difesa. La risposta ottenuta, dopo aver prospettato il problema e chiesto chiarimenti, sembrava portare ad un vicolo cieco: «Esiste uno schedario nominativo contenente i nomi di tutti i decorati della 2ª Guerra Mondiale. Occorrono il nome, il grado, la data di nascita ...». Poiché non era proponibile, né pensabile l'idea di sfogliare migliaia di schede, si è optato per la consultazione del Bollettino Ufficiale che prometteva di essere più rapida, seppure parecchio lunga. Sono stati così sfogliati tutti i numeri del Bollettino dal 1944 agli anni '70 raccogliendo 129 motivazioni. A queste sono state aggiunte, per completezza d'informazione, le sette motivazioni delle medaglie d'argento e di bronzo al V.M. conferite al corrispondente personale della Marina <sup>1</sup>, ottenute per gentile concessione del Capitano di Corvetta Ottorino Ottone Miozzi, curatore della raccolta dal titolo: "I DECORATI DELLA MARINA. Medaglie d'Argento e di Bronzo al Valor Militare", che è in corso di pub-



blicazione a cura del Ministero della Difesa-Marina.

Invece, la ricerca presso il Ministero della Difesa-Aeronautica, attraverso la consultazione dell' "ELENCO NOMINATIVO DEI MILITARI DELL'AERONAUTICA MILITARE DECORATI AL VALOR MILITARE DURANTE LA GUERRA DI LIBERAZIONE", non ha dato esito positivo.

I risultati ottenuti sono così sintetizzabili:

	ORO	ARG.	BRONZO	CROCE DI G.	AVANZ.	ENCOM.	RAFFER.
Albania	/	2	1	/	1	/	/
Corsica	/	1	4	10	/	1	/
Francia	/	/	/	/	/	/	/
Grecia cont.	1	3	1	/	/	1	/
Grecia insul.	/	1	6	/	/	/	/
Iugosl.	1	12	53	34	/	1	1
TOTALE	2	19	65	44	1	3	1

L'esame dal punto di vista numerico del prospetto riepilogativo mostra una grande disparità fra le varie aree e conferma l'impressione che dove il Regio Esercito ha continuato ad esistere dopo l'8 settembre, come tale o trasformato in unità partigiana, è stato più agevole ricostruire le vicende dei singoli e dei reparti. Quanto alle motivazioni, per la sola Iugoslavia sono

<sup>1</sup> Si tratta di: col. Nastari Tommaso, ten. col. Pitzurra Francesco, ten. col. Ruggio Luigi, cap. Maffei Vincenzo, cap. Tombolini Mario, ten. Maccarone Damiano, serg. inferm. Abbrescia Antonio.

state conferite delle ricompense non solo per episodi specifici ma anche come riconoscimento dei disagi, delle privazioni e dell'incertezza quotidiana affrontati durante i duri mesi di lotta. Le altre motivazioni, invece, mostrano i medici ed i militari di Sanità febbrilmente intenti nell'esercizio della loro attività, svolta spesso senza curarsi della sicurezza personale, o che, in caso di necessità, si improvvisano combattenti.

Alcune motivazioni citano nomi di luoghi come Neraida o Cefalonia o episodi come l'epidemia di tifo petecchiale in Jugoslavia o l'esodo della Divisione Perugia in Albania ed evocano, in chi ha vissuto quei giorni e in chi ne conosce la storia, immagini drammatiche.

Si è cercato di svolgere la ricerca con la maggiore accuratezza possibile, controllando i nuovi nominativi e ricontrollando l'esattezza dei nomi e del tipo di ricompensa di cui si era già in possesso. Eventuali errori ed omissioni sono del tutto involontari.



## ELENCO DELLE DECORAZIONI

### Medaglie d'Oro

Sold. CASTAGNA Oreste, btg. alpini "Taurinense", 4<sup>a</sup> Sezione di Sanità. -Soldato di sanità, già all'atto dell'armistizio con vivo senso del dovere e fede altissima nei destini della Patria, si univa alle formazioni combattenti che sceglievano la via dell'onore e del sacrificio. Sempre primo fra i primi, si distingueva per ardimento in numerose azioni di guerra. Nel corso di un difficile combattimento contro un munito presidio si offriva volontario per partecipare ad una importante e rischiosissima azione tendente alla eliminazione di un centro di fuoco avversario che, infliggendo sensibili perdite alle nostre truppe, minacciava di paralizzare l'intero svolgimento dell'attacco. Superati i reticolati sotto l'imperversare di una violentissima reazione, correva ad assaltare con bombe a mano ed all'arma bianca la postazione nemica riuscendo ad eliminare i difensori e ad impadronirsi dell'arma. Contrattaccato da preponderanti forze che tentavano di riprendere la postazione, conscio dell'assoluta necessità di non cedere, resisteva strenuamente incitando i compagni alla lotta. Colpito gravemente da una bomba nemica che gli lacerava la mano e lo colpiva in altre parti del corpo, non desisteva dalla lotta. Rifiutando ogni assistenza, agitando nell'aria la mano mutilata e sanguinante, si trascinava ancora avanti con i compagni che nel frattempo avevano raggiunta e superata la posizione e, nel nome dell'Italia, li spronava all'assalto fino a quando cadeva a terra privo di sensi. -Regatica (Bosnia), 15 febbraio 1944.

Ten. Marina VENTICINQUE Giulio, (alla memoria). Imbarcato su nave ospedale sorpresa dall'armistizio in acque controllate dal nemico, si allontanava dalla nave per sottrarsi alla collaborazione che gli era stata imposta e per tentare di rag-

giungere il territorio nazionale liberato. Dopo aver a lungo errato alla macchia si aggregava a banda di partigiani greci. Nella faticosa guerriglia seguiva sempre il reparto partigiano pur sapendo di taglia offerta per la sua cattura e prestava generosa opera di sanitario a favore dei numerosi feriti. Catturato in seguito a delazione, resisteva da valoroso a maltrattamenti e sevizie, ricusando di far nomi e fornire comunque notizie utili al nemico. Condannato a morte per impiccagione, affrontava la prova suprema con sereno eroismo suscitando viva ammirazione tra le popolazioni del luogo.- Peloponneso, 8 settembre 1944.

### **Medaglie d'Argento**

Cap. cpl. CARUCCI Remo, partigiano combattente. -Subito dopo l'armistizio, in terra straniera, scelse senza esitare la via dell'onore e del dovere prendendo la via dei monti per combattere la lotta partigiana. Animatore ed organizzatore di eccezione prodigò la sua preziosa assistenza professionale nelle più dure situazioni di guerra rese ancor più difficili dal terreno, dal clima e dalla carenza di ogni rifornimento. Ammalatosi di grave forma malarica mai volle abbandonare il suo posto di dovere. Particolarmente si distinse nel gennaio 1944 al passo Dembelit, portando in salvo tutti i feriti del suo ospedaletto, sotto la diretta pressione del nemico ed attraverso una violenta tempesta di neve.- Albania, settembre 1943-marzo 1946.

Cap. CHIODI Sergio, 84<sup>a</sup> ftr. "Venezia" (alla memoria). - Ufficiale medico appartenente ad una grande unità dislocata oltremare, all'atto dell'armistizio partecipava con entusiasmo all'impari lotta ingaggiata contro il tedesco. Nel corso di una tremenda epidemia che falciava i reparti della sua unità, si prodigava nell'assolvimento del proprio compito, affrontando serenamente il rischio del contagio, accresciuto dalle fatiche derivanti dalle critiche condizioni ambientali ed operative e dalla mancan-



za di viveri, medicinali ed equipaggiamento. Colpito egli stesso dal morbo, contro il quale generosamente lottava, continuava nella nobile missione, oltre i limiti del dovere, sino al sacrificio supremo. - Montenegro-Sangiaccato, 1 febbraio-aprile 1944.

Ten. DELLE SEDIE Pierfrancesco, artiglieria divisione "Firenze" - Ufficiale medico di un gruppo di artiglieria e poi di battaglione partecipava valorosamente ed ininterrottamente alla lotta contro i Tedeschi non solo come medico ma anche come mitragliere e soprattutto come animatore in momenti tristissimi per sofferenze morali e fisiche. Fu costante esempio di ardimento, di altruismo, di attaccamento al suo dovere di soldato e di italiano, in terra straniera, quando sembrava che in tutti dovesse crollare ogni valore morale. - Montagne d'Albania, 9 settembre 1943, 17 novembre 1944.

Ten. col. s.p.e. LECCESE Antonio, divisione "Garibaldi". - Dirigente il servizio sanitario di una grande unità dislocata oltremare all'atto dell'armistizio, fedele agli ordini del governo del Re, si schierava contro il tradizionale nemico. Malgrado l'incalzare dell'avversario e le varie azioni di rastrellamento che costringevano i reparti a continui spostamenti, si prodigava instancabilmente per organizzare e dirigere il servizio sanitario della grande unità supplendo, con costante operosità e spirito di iniziativa alla deficienza dei mezzi. Durante un violento attacco tedesco ripiegava per ultimo sotto l'intenso fuoco nemico, riuscendo a portare in salvo uomini e materiali. - Montenegro-Sangiaccato, 8 settembre 1943 - 30 gennaio 1944.

S.ten. MANNETTI Carlo, reggimento "Lancieri Aosta". - Ufficiale medico attivo, intelligente, dotato di elevate qualità di mente e di cuore, affermava più volte, durante le operazioni belliche svolte dal reggimento, le sue belle doti di coraggio, d'iniziativa e di capacità professionale. Nei combattimenti in cui il reggimento si trovò ad essere impegnato, profondeva, senza ri-

guardi, tutto se stesso ed incurante del fuoco nemico con sommo sprezzo del pericolo portava ovunque la sua fattiva opera di medico. Successivamente, unico dottore in campo di concentramento, fu in condizioni criticissime per difficoltà di ogni genere, generoso ed infaticabile organizzatore prodigando, senza regua con sacrificio ed abnegazione, tutta la sua opera, riuscendo con il suo esempio e con il suo contegno fermo, energico ed appassionato a salvare da sicura morte molte vite umane. Sempre sulla breccia, ovunque si trattava di portare aiuto e incitamento, calmo e sereno in ogni contingenza, fu, fino all'ultimo, avendo rifiutato il rimpatrio una prima volta il benefattore e l'apostolo di tutti i militari del campo, che in condizioni d'ambiente difficilissime ed ostili, trovarono nella sua opera il massimo conforto materiale e morale.- Chiana, Neraida, Saika, Neokorion, Karditza (Grecia), 8 settembre 1943 - 25 febbraio 1945.

Magg. s.p.e. MORELLI Gaetano, 44<sup>a</sup> Sezione Sanità. - Comandante la sezione sanità dell'eroica Divisione Acqui, ligio alle leggi dell'onore militare, si schierava contro i Tedeschi e attendeva alle sue funzioni con esemplare sprezzo del pericolo. Nella crisi, non vacillò e, a malgrado dell'impostagli inerzia, incurante delle minacce, accorreva con ammirevole spirito di abnegazione a prestare le sue cure ai feriti offrendo il suo petto per difenderli. Valoroso superstite, sapeva nella tragica circostanza tenere testa all'aggressore ponendo in luce, con stoica fermezza, superbe virtù militari.- Cefalonia, 13-22 settembre 1943.

Col. NASTARI Tommaso, Marina, (alla memoria). - Direttore di O.M. in base navale oltremare, all'atto dell'armistizio, nel corso di aspri combattimenti contro formazioni tedesche, e nonostante i bombardamenti aerei e terrestri a cui la zona era sottoposta, riusciva con perizia e slancio ad assicurare il perfetto funzionamento dei servizi dipendenti. Dopo due giorni di impari lotta, determinatasi la crisi del nostro presidio, mentre



gran parte di esso riusciva ad evacuare via mare la base navale, volontariamente rimaneva al suo posto per continuare, incurante di ogni pericolo, la sua opera valente ed umanitaria di assistenza ai numerosi feriti, trascinando con l'esempio i propri dipendenti. Trasferito in campo di concentramento in conseguenza della mancata adesione alla causa tedesca, vi decedeva, pochi mesi dopo, in seguito a mitragliamento aereo, suggellando così la sua vita improntata a fermo e coraggioso spirito di abnegazione.- Bocche di Cattaro, Ospedale Meline, 14 settembre-12 ottobre 1943 Fullen (Germania) 29 maggio 1944.

Capomanipolo NERI Luigi, 1° gruppo milizia da sbarco. - Ufficiale medico di un battaglione duramente impegnato in aspro combattimento sotto intenso concentramento di mortai e di armi anticarro tedesche, assolveva il proprio compito con sereno sprezzo del pericolo, recandosi ripetutamente sulla linea di fuoco e trasportando personalmente a spalla numerosi feriti che non avrebbero diversamente trovato possibilità di salvezza.- Ponte Albano (Corsica) 25 settembre 1943.

S.ten. PANTALEO Michelangelo, 15° R. G. Finanza, partigiano combattente, (alla memoria). -Ufficiale medico presso un battaglione della Guardia di Finanza dislocato oltre mare disdegnava fieramente di consegnare le armi al nemico e preferiva la lotta clandestina, le sofferenze e i pericoli all'onta della resa. Combattente ardito in una brigata partigiana, all'uso delle armi non fece secondo l'esercizio della sua nobile missione e contagiato da grave morbo che infieriva nel paese, cadde, apostolo e soldato, per il bene dell'umanità sofferente e per la redenzione della Patria.- Montenegro-Boemia, 8 settembre 1943-3 maggio 1944.

Cap. s.p.e. PEPI Salvatore, partigiano combattente. -Ufficiale medico di una divisione partigiana, durante 13 mesi di sanguinosa guerriglia sulle montagne del Peloponneso si prodigava, sfi-

dando pericoli e sopportando disagi di ogni genere, nell'assistenza sanitaria dei partigiani feriti ed ammalati e delle popolazioni ridotte, dalle vicende della guerra, nelle più tristi condizioni di vita. Con coraggio ed abnegazione partecipava a tutti i combattimenti sostenuti dalla sua formazione duramente impegnata dai continui rastrellamenti nemici, distinguendosi in particolar modo nei combattimenti di Kalovrita, Demestica e della Piana di Pirgos. -Bella figura di medico e di combattente della libertà che ha saputo tenere alte in terra straniera le tradizioni di bontà e di valore dei figli d'Italia. - Peloponneso, settembre 1943-1944.

Cap. PEPINO Luigi, 3° reggimento alpini. -In situazione particolarmente difficile accettava di passare, quale dirigente il servizio sanitario di unità schieratasi contro i Tedeschi. Caduto il caposaldo nel quale aveva impiantato il suo servizio riusciva, unico fra i difensori, con grave rischio per la propria vita, a sottrarsi alla cattura ed a raggiungere un reparto di duecento audaci decisi a continuare la lotta. In cruenta azione non esitava a parteciparvi in veste di combattente, dando chiare prove di fermezza e di singolare valore personale.- Crkvice (Bocche di Cattaro), 7 ottobre 1943-Stepen (Erzegovina) 16 ottobre 1943.

Sold. PETTINI Spartaco, comando div. "Garibaldi". - Aiutante di sanità presso una brigata partigiana montenegrina operante in asperre zone montane della Balcania, malgrado le difficili condizioni ambientali e la deficienza dei mezzi, coadiuvava, con perizia ed ardimento, il proprio ufficiale nell'assistenza sanitaria dei reparti. Durante ripetuti e duri attacchi di preponderanti forze tedesche, si portava arditamente nei settori più esposti alla reazione avversaria, recando ai commilitoni feriti il prezioso conforto di una pronta e valida assistenza.- Regione di Podgorita, gennaio-febbraio 1944.

Cap. PUERARI Giuseppe, 609° ospedale da campo, div. "Taurinense", (alla memoria). -Ufficiale medico appartenente ad



una grande unità dislocata oltremare, all'atto dell'armistizio partecipava con entusiasmo all'impari lotta ingaggiata contro il tedesco. Nel corso di una tremenda epidemia che falciava i reparti della sua unità, si prodigava nell'assolvimento del proprio compito, affrontando serenamente il rischio del contagio, accresciuto dalle fatiche derivanti dalle critiche condizioni ambientali ed operative e dalla mancanza di viveri, medicinali ed equipaggiamento. Colpito egli stesso dal morbo, contro il quale generosamente lottava, continuava nella nobile missione, oltre i limiti del dovere, sino al sacrificio supremo. - Montenegro-Sangiaccato, 1 febbraio-aprile 1944.

S.ten. cpl. RAVERDINO Giovanni, divisione "Garibaldi" (alla memoria). - Ufficiale addetto ad un reparto dislocato oltremare, benché ricoverato in ospedale per grave infermità abbandonava volontariamente il luogo di cura per seguire il proprio reparto schieratosi all'atto dell'armistizio contro i Tedeschi. Durante lunghi mesi di fatiche e disagi di guerriglia e di sofferenza si prodigava nella sua missione oltre ogni limite. Vinto dal male, aggravatosi in seguito al disagio e alle privazioni, ad esso soccombeva, coronando con una fine esemplare la giovane esistenza tutta dedicata al servizio della patria in armi. - Brsno (Montenegro), 15 novembre 1943

Ten. RUBINI Decio, 83° ftr. "Venezia", (alla memoria). - Ufficiale medico appartenente ad una grande unità dislocata oltremare, all'atto dell'armistizio partecipava con entusiasmo all'impari lotta ingaggiata contro il tedesco. Nel corso di una tremenda epidemia che falciava i reparti della sua unità, si prodigava nell'assolvimento del proprio compito, affrontando serenamente il rischio del contagio, accresciuto dalle fatiche derivanti dalle critiche condizioni ambientali ed operative e dalla mancanza di viveri, medicinali ed equipaggiamento. Colpito egli stesso dal morbo, contro il quale generosamente lottava, continuava nella nobile missione, oltre i limiti del dovere, sino al sacrificio

emo. -Montenegro-Sangiaccato, 1 febbraio-aprile 1944.

S.ten. cpl. SCIUTO Giuseppe, 313° ftr. "Pinerolo, -Ufficiale medico già distintosi per le sue doti di coraggio e sacrificio, l'8 settembre 1943 reagiva con le armi ai nazi-fascisti, unendosi alle formazioni partigiane greche. Durante la guerra di liberazione in Grecia, con profondo senso di altruismo si prodigava, pure in non buone condizioni di salute, per arrestare una epidemia di tifo esantematico, fino a rimanere egli stesso contagiato. Con la sua capacità, col suo grande spirito di abnegazione riusciva a strappare alla morte numerosi soldati italiani.- Fronte greco, settembre 1943-dicembre 1944.

Cap. cpl. SILVANI Gustavo Antonio, comando divisione italiana "Garibaldi" -Ufficiale medico, direttore di un ospedale da campo divisionale, già distintosi in precedenti azioni di guerra, durante il difficile ripiegamento dei reparti da una zona attaccata da preponderanti forze tedesche, malgrado le precarie condizioni dell'ambiente e l'estrema deficienza di mezzi, assicurava lo sgombero dei degenti ponendoli in salvo dopo una lunga ed estenuante marcia ostacolata dai continui attacchi avversari. Scoppiata un'epidemia di tifo esantematico fra i militari della divisione, si prodigava instancabilmente nell'opera di assistenza agli infermi, incurante del pericolo cui personalmente si esponeva. Colpito dal morbo contro il quale aveva tenacemente combattuto, continuava instancabile nella sua nobile missione finché, estenuato dal male, doveva desistere dal generoso tentativo di strappare alla morte ulteriori vittime. Convalescente riprendeva la sua nobile fatica prodigandosi con entusiasmo ed abnegazione esemplari. -Montenegro Sangiaccato, 1 febbraio, 28 febbraio 1944.

Cap. TEMUSSI Bruno, comando divisione italiana "Garibaldi". -Unico ufficiale medico di una brigata partigiana montenegrina operante in asperre zone montane della



Balcania, malgrado le difficili condizioni ambientali e la deficienza dei mezzi, si prodigava, con generoso ed elevato sense del dovere, nell'assistenza sanitaria dei reparti dipendenti. Più volte costretto ad agire sotto l'incessante fuoco nemico e la soverchiante pressione dei forti nuclei tedeschi, si portava arditamente nei settori più esposti alla reazione avversaria, donando ripetute prove di sereno sprezzo del pericolo e di elevata capacità professionale.- Regione di Podgorica, gennaio-febbraio 1944.

Ten. TRUINI Ferdinando, partigiano combattente. -Ufficiale medico di provata fede antifascista, all'atto dell'armistizio non esitava un istante a prendere la via giusta del dovere e dell'onore, portando la sua alta opera di chirurgo e la sua parola di affettuoso incitamento agli ammalati ed ai feriti nella lotta di liberazione. Durante 13 mesi di estenuante lotta partigiana, nei boschi e sui monti, eseguiva ben 489 interventi chirurgici, in situazioni quanto mai precarie ed in difficili condizioni di luogo e di clima, meritandosi la stima e l'elogio dei suoi superiori e la riconoscenza di tutti coloro cui, con la sua opera, aveva ridato la vita. In una particolare circostanza si segnalava per una difficilissima operazione da lui eseguita con pieno successo sullo stesso campo di battaglia, in mezzo all'infuriare della lotta, con scarsi mezzi, dimostrando ancora una volta il suo profondo senso di umanità e del dovere, la sua abilità tecnica, grande coraggio personale e spirito di sacrificio.- Balcania, settembre '43 - aprile '44; giugno - ottobre '44.

### **Medaglie di Bronzo**

Serg. Infermiere ABBRESCIA Antonio, Marina, (sul campo) -Destinato a flottiglia M.A.S. dislocata in Base Navale oltremare, durante lunga e tenace assedio da parte di soverchianti forze avversarie, si prodigava nel soccorrere i feriti sotto i violenti ed incessanti bombardamenti aerei. Si recava altresì, da solo, in

zona minata e traeva in salvo alcuni guardiafilii rimasti feriti. Caduto prigioniero del nemico rifiutava di collaborare con esso e si prodigava nel curare numerosi ufficiali e soldati prigionieri affetti da malattie contagiose, incurante del rischio del contagio per gli scarsi mezzi di disinfezione esistenti nel campo.- Lero, settembre-novembre 1943.

Cap. ADAMO Nicola, 444° O.C. div. partigiana "Garibaldi". - Ufficiale farmacista di un ospedale da campo divisionale, scoppiata una epidemia di tifo esantematico fra i militari della divisione, ammalatisi i militari dell'ospedale, si sostituiva ad essi prodigandosi incessantemente con grande abnegazione e spirito di sacrificio nell'assolvimento del suo compito, volontariamente assunto, incurante del pericolo cui si esponeva. Caduto egli stesso preda del morbo contro il quale aveva con diuturna fatica tenacemente combattuto, continuava senza sosta nella sua nobile missione finché fisicamente vinto dal male, doveva desistere dal nobile tentativo di contrastare alla morte ulteriori vittime.- Montenegro-Sangiaccato, 1 febbraio-30 aprile 1944.

C.le magg. ALBERTINI Enzo, partigiano combattente (alla memoria). - Fuggito alla prigionia tedesca ed arruolatosi nelle file partigiane, nella sua funzione di infermiere di compagnia, dimostrava in ogni circostanza alto senso del dovere, di altruismo, segnalandosi soprattutto per il suo amoroso slancio e la sua infaticabile opera di soccorso ai compagni, che nutrivano per lui viva ammirazione e profonda riconoscenza. Durante la preparazione di un attacco, mentre più duro ferveva il fuoco di artiglieria nemica e più gravi erano le perdite, si prodigava nei punti più pericolosi, rincuorando i combattenti e soccorrendo i feriti, finché, colpito da una granata, immolava la sua vita a fianco del compagno che con la sua opera era riuscito a salvare. Fulgido esempio di elevate virtù militari e di spirito di sacrificio.- Quota 278 di Motajac-Nova Kapel (Jugoslavia), 21 aprile 1945.



Ten. ALESSI Luigi, 1° regg. art. alp. -Ufficiale medico già distintosi in precedenti duri combattimenti, scoppiata fra i militari della sua unità una epidemia, si prodigava incessantemente con grande abnegazione e spirito di sacrificio nell'assolvimento del suo compito incurante del pericolo cui si esponeva. Caduto egli stesso in preda del morbo col quale aveva in diuturna fatica tenacemente combattuto, continuava senza sosta nella sua nobile missione finché, fisicamente vinto dal male, doveva desistere dal generoso tentativo di contrastare alla morte ulteriori vittime.- Berane 20 marzo - 12 aprile 1944.

Ten. ALESSI Luigi, 1° art. alp., 1° brig. "Garibaldi". -Ufficiale medico animato da purissimo amor di Patria, fra i primi iniziava volontariamente in terra straniera una nuova campagna in contrasto con gli umilianti ordini dei Tedeschi ed era ininterrottamente presente a tutte le azioni di reparto. Nella dura e difficile lotta percorreva migliaia di chilometri spesso soffrendo fame, sete e gelo, sacrificandosi sino all'estremo limite delle umane possibilità per la cura degli ammalati e dei feriti ed opponendo la forza dell'orgoglio agli abitanti ostili che lo volevano disarmato, le armi al nemico che superiore in forze e mezzi lo voleva distrutto, la saldezza dell'animo a quanti volevano piegare i suoi sentimenti di italianità- Montenegro, 8 settembre 1943 - 8 marzo 1945.

Caporalmaggiore ANTONIAZZO Emilio, 1° rgt. art. alpina "Taurinense", (alla memoria). -Aiutante di sanità già distintosi in precedenti duri combattimenti, scoppiata una furiosa epidemia di tifo si prodigava instancabilmente con abnegazione e spirito di sacrificio nell'assolvimento del suo compito. Caduto preda del morbo continuava nell'adempimento del suo dovere fino all'esaurimento delle forze, facendo olocausto della sua giovinezza per la salute dei compagni.- Berane (Montenegro), 29 febbraio 1944.

Ten. AONDIO Angelo battaglione "Pinerolo". -Ufficiale medico della compagnia, già più volte proposto per ricompense al valore durante una giornata di violenta lotta contro le truppe tedesche che volevano con la nostra resa piegare l'indistruttibile orgoglio degli alpini d'Italia, sempre fra i primi nell'attacco, sempre fra gli ultimi nel ripiegamento, si prodigava con sublime abnegazione e sprezzo del pericolo a lenire le sofferenze materiali e morali dei feriti e a diffondere una parola di fede nella vittoria delle armi italiane. Esempio di superiori virtù militari, cadeva nell'adempimento del proprio dovere.- Montenegro (Aeroporto di Grunda), 14 settembre 1943.

Serg. BARUFFALDI Giuseppe, 445° O.C. "Venezia", 4ª brig. "Garibaldi". -Animato da purissimo amor di Patria, fra i primi iniziava volontariamente in terra straniera una nuova campagna in contrasto con gli umilianti ordini dei Tedeschi e partecipava ininterrottamente a tutte le azioni di guerra del suo reparto. Nella dura e difficile lotta, combattendo strenuamente, percorreva migliaia di chilometri lacero e scalzo, spesso soffrendo fame, sete e gelo, opponendo la forza dell'orgoglio agli abitanti ostili che lo volevano disarmato, le armi al nemico che superiore in forze e mezzi lo voleva distrutto, la saldezza dell'animo a quanti volevano piegare i suoi sentimenti di italianità.- Montenegro, 8 settembre 1943 - 8 marzo 1945.

Soldato BERNASCONI Umberto, 445° O.C. "Venezia", 4ª brig. "Garibaldi". -Animato da purissimo amor di Patria, fra i primi iniziava volontariamente in terra straniera una nuova campagna in contrasto con gli umilianti ordini dei Tedeschi e partecipava ininterrottamente a tutte le azioni di guerra del suo reparto. Nella dura e difficile lotta, combattendo strenuamente, percorreva migliaia di chilometri lacero e scalzo, spesso soffrendo fame, sete e gelo, opponendo la forza dell'orgoglio agli abitanti ostili che lo volevano disarmato, le armi al nemico che superiore in forze e mezzi lo voleva distrutto, la saldezza



dell'animo a quanti volevano piegare i suoi sentimenti di italianità.- Montenegro, 8 settembre 1943 - 8 marzo 1945.

BERSANINI Martino, partigiano combattente (alla memoria). -Infermiere di plotone in diverse occasioni particolarmente si segnalava per notevole coraggio personale ed abnegazione, accorrendo sempre prontamente là dove più ferveva la lotta. Nel corso di un durissimo combattimento, colpito al petto mentre curava due compagni feriti, continuava nella sua opera di soccorso incurante del sangue che perdeva, e decedeva serenamente al fianco di coloro che aveva salvato. Magnifico esempio di attaccamento al dovere e spirito di sacrificio.- Quota 189 di Bronzovac (Jugoslavia), 27 aprile 1945.

Sold. BIANCHI Giacomo, 445° O.C. "Venezia", 4ª brig. "Garibaldi". -Animato da purissimo amor di Patria, fra i primi iniziava volontariamente in terra straniera una nuova campagna in contrasto con gli umilianti ordini dei Tedeschi e partecipava ininterrottamente a tutte le azioni di guerra del suo reparto. Nella dura e difficile lotta, combattendo strenuamente, percorreva migliaia di chilometri lacero e scalzo, spesso soffrendo fame, sete e gelo, opponendo la forza dell'orgoglio agli abitanti ostili che lo volevano disarmato, le armi al nemico che superiore in forze e mezzi lo voleva distrutto, la saldezza dell'animo a quanti volevano piegare i suoi sentimenti di italianità.- Montenegro, 8 settembre 1943 - 8 marzo 1945.

C.le magg. CALANDRELLI Gino, 445ª O.C. reparto scorta divisionale. -Animato da purissimo amor di Patria, fra i primi iniziava volontariamente in terra straniera una nuova campagna in contrasto con gli umilianti ordini dei Tedeschi e partecipava ininterrottamente a tutte le azioni di guerra del suo reparto. Nella dura e difficile lotta, combattendo strenuamente, percorreva migliaia di chilometri lacero e scalzo, spesso soffrendo fame, sete e gelo, opponendo la forza dell'orgoglio agli abitanti ostili

che lo volevano disarmato, le armi al nemico che superiore in forze e mezzi lo voleva distrutto, la saldezza dell'animo a quanti volevano piegare i suoi sentimenti di italianità. -Montenegro, 8 settembre 1943 - 8 marzo 1945.

Sold. CAMPO Santino, 445<sup>a</sup> O.C. "Venezia", 4<sup>a</sup> brig. "Garibaldi". -Animato da purissimo amor di Patria, fra i primi iniziava volontariamente in terra straniera una nuova campagna in contrasto con gli umilianti ordini dei Tedeschi e partecipava ininterrottamente a tutte le azioni di guerra del suo reparto. Nella dura e difficile lotta, combattendo strenuamente, percorreva migliaia di chilometri lacero e scalzo, spesso soffrendo fame, sete e gelo, opponendo la forza dell'orgoglio agli abitanti ostili che lo volevano disarmato, le armi al nemico che superiore in forze e mezzi lo voleva distrutto, la saldezza dell'animo a quanti volevano piegare i suoi sentimenti di italianità.- Montenegro, 8 settembre 1943 - 8 marzo 1945.

C.le magg. CANINO Antonio, reggimento "Lancieri Aosta". -Aiutante di sanità pronto, attivo, intelligente, già più volte distintosi per capacità e ardimento in precedenti azioni belliche. Nell'infuriare di un combattimento, con generoso e profondo senso altruistico, rimaneva fermo al suo posto e, senza riguardi per se stesso, si prodigava nella cura e nella medicazione dei feriti, affrontando serenamente e con sommo sprezzo del pericolo l'intenso fuoco nemico. Successivamente, durante lunghi mesi di vita sulle montagne, in condizioni d'ambiente quasi sempre critiche ed ostili, s'imponeva all'ammirazione di tutti nell'affermare, grazie all'elevato spirito di sacrificio e d'abnegazione con cui attendeva alla sua infaticabile, caritatevole opera di assistenza verso i malati, le sue magnifiche virtù militari ed il suo profondo e sentito attaccamento ai propri doveri di soldato.- Chiana, Neraida, Saika, Neokorion, Karditza (Grecia), 8 settembre 1943 - 27 febbraio 1945.



C.le magg. CANNUGI Bruno, 445° O.C. div. partigiana "Garibaldi" (alla memoria). - Aiutante di sanità di ospedale da campo divisionale durante un lungo periodo di assistenza ai malati ricoverati dimostrò zelo, intelligenza e capacità professionali ed alto spirito di sacrificio. Le sue doti di abnegazione e di altruismo rifulsero durante le peregrinazioni dell'unità sanitaria cui apparteneva, particolarmente nel periodo in cui ebbe a verificarsi una grave epidemia di tifo esantematico. Colpito egli stesso dal morbo che doveva provocarne la morte, volle continuare la sua opera di assistenza fino al limite delle proprie forze. - Montenegro-Sangiaccato, 8 settembre 1943-30 aprile 1944.

Ten. CASTIGLIONI Vincenzo, 49° O.C. div. "Perugia". - Ufficiale medico di un ospedale da campo, dopo l'armistizio, incurante del rischio che comportava una lunga marcia attraverso zone montane impervie ed infestate da guerriglieri fra di loro in lotta, volontariamente si recava ad operare un capo partigiano gravemente ferito. Giunto in posto, patteggiava la liberazione di alcuni colleghi trattenuti come ostaggi e, imponendosi con decisa azione, li riconduceva a salvamento. Successivamente di propria iniziativa e senza alcuna scorta, recuperava prezioso materiale sanitario, abbandonato in zona occupata dal nemico. Assunta poi la direzione interinale di un ospedale da campo, rimasto isolato e senza viveri, si prodigava per l'assistenza dei propri malati e, catturato con la propria unità, ne occultava la Bandiera, riuscendo così a portarla in Patria alla sua liberazione. - Santi Quaranta-Kuci, Aramizza, Porto Palermo (Albania), settembre-ottobre 1943.

Sold. CASTRINI Bruno, 445° O.C. "Venezia", 4ª brig. "Garibaldi". - Animato da purissimo amor di Patria, fra i primi iniziava volontariamente in terra straniera una nuova campagna in contrasto con gli umilianti ordini dei Tedeschi e partecipava ininterrottamente a tutte le azioni di guerra del suo reparto. Nella dura e difficile lotta, combattendo strenuamente, percorre-

va migliaia di chilometri lacero e scalzo, spesso soffrendo fame, sete e gelo, opponendo la forza dell'orgoglio agli abitanti ostili che lo volevano disarmato, le armi al nemico che superiore in forze e mezzi lo voleva distrutto, la saldezza dell'animo a quanti volevano piegare i suoi sentimenti di italianità.- Montenegro, 8 settembre 1943 - 8 marzo 1945.

Ten. CELLA Cesare, 84° ftr., 2ª brig. "Garibaldi". -Ufficiale medico animato da purissimo amor di Patria, fra i primi iniziava volontariamente in terra straniera una nuova campagna in contrasto con gli umilianti ordini dei Tedeschi ed era ininterrottamente presente a tutte le azioni di reparto. Nella dura e difficile lotta percorreva migliaia di chilometri spesso soffrendo fame, sete e gelo, sacrificandosi sino all'estremo limite delle umane possibilità per la cura degli ammalati e dei feriti ed opponendo la forza dell'orgoglio agli abitanti ostili che lo volevano disarmato, le armi al nemico che superiore in forze e mezzi lo voleva distrutto, la saldezza dell'animo a quanti volevano piegare i suoi sentimenti di italianità.- Montenegro, 8 settembre 1943 - 8 marzo 1945.

Cap. CHIODI Sergio, 84° ftr.. -Capitano medico, segretario dell'ufficio sanità, durante il trasporto di 130 infermi, di cui 30 barellati, attraverso aspre zone montane dal 5 dicembre al 24 gennaio, in condizioni durissime per l'inclemenza del clima, precarietà alimentare ed insidia nemica, animato da costante e vigile spirito di sacrificio, si prodigava generosamente sostituendo spesso anche i portatori, per salvare la colonna dalla catastrofe che i più paventavano.- Sangiaccato-Montenegro, 5 dicembre 1943 - 24 gennaio 1944.

M.llo Magg. D'AMATO Umberto, 44ª sezione sanità div. "Acqui". -Sottufficiale di sanità della gloriosa divisione "Acqui", in dieci giorni di aspri combattimenti contro i Tedeschi, con alto spirito di sacrificio e sprezzo del pericolo si prodigava nella rac-



colta dei feriti. Superstite con pochi altri dopo il massacro dei prigionieri italiani barbaramente compiuto dai Tedeschi mediante mitragliamenti in massa, superando difficoltà di ogni genere e incurante della vita sotto la minaccia delle mitragliatrici nemiche, concorreva al recupero dei feriti rimasti vivi fra i mucchi di fucilati, salvando così, con il rischio della propria vita, vari feriti da sicura morte. Successivamente, instancabile e coraggioso prestava la sua opera per la inumazione di centinaia di salme compiuta malgrado tassativo divieto dato dai Tedeschi pena la morte. Alto esempio di valore di abnegazione e di umana pietà.- Francata (Cefalonia) 13-14 settembre 1943.

Ten. DOLFI Giuseppe, 83° ftr. div. "Garibaldi". Ufficiale medico addetto ad un reparto sanitario della divisione, già precedentemente distintosi, scoppiata una grave epidemia di tifo esantematico fra i militari della sua unità si prodigava incessantemente con grande abnegazione e spirito di sacrificio nell'assolvimento del suo compito incurante del pericolo cui si esponeva. Chiamato successivamente a prestare la sua opera presso unità sanitaria dell'E.P.L.J. rendeva utili ed apprezzati servigi dando in ogni circostanza luminosa prova di disciplina, di abnegazione e di indiscussa capacità professionale.- Montenegro - Sangiaccato, 1 febbraio - 30 aprile 1944.

Ten. FORNI Irnerio, 4<sup>a</sup> sez. sanità div. partigiana "Garibaldi". -Ufficiale medico di brigata combattente, già precedentemente distintosi, scoppiata tra i militari della sua unità una epidemia di tifo esantematico si prodigava incessantemente, con grande abnegazione e spirito di sacrificio, nell'assolvimento del suo compito incurante del pericolo cui si esponeva. Colpito egli stesso dal morbo, contro il quale con diuturna fatica aveva tenacemente combattuto, continuava senza sosta nella sua nobile missione finché, fisicamente vinto dal male doveva desistere dal generoso tentativo di contrastare alla morte ulteriori vittime.- Montenegro-Sangiaccato, 1 febbraio-30 aprile 1944.

S.ten. FRASCIA Pietro 533° brg. costiero. -Ufficiale medico di battaglione costiero, durante l'infuriare del combattimento, sotto il fuoco delle artiglierie e dei mortai nemici sprezzante del pericolo, correva ove più necessitava la sua opera per portar soccorso ai feriti, giungendo anche ad infiltrarsi nelle linee nemiche. Bloccato da elementi nemici mentre svolgeva la sua nobile missione, riusciva a disimpegnarsi, continuando coraggiosamente a prodigarsi nella sua opera umanitaria.- Piedicroce (Corsica) 17 settembre 1943.

Ten. GENCO Giammaria, 83° fr. div. "Garibaldi". -Ufficiale medico già distintosi in precedenti duri combattimenti, scoppiata tra i militari della sua unità una epidemia, si prodigava incessantemente con grande abnegazione e spirito di sacrificio nell'assolvere il suo compito incurante del pericolo cui si esponeva. Caduto egli stesso preda del morbo, contro cui aveva con diuturna fatica tenacemente combattuto, continuava senza sosta nella sua nobile missione finché, fisicamente vinto dal male doveva desistere dal generoso tentativo di contrastare alla morte ulteriori vittime.- Montenegro-Sangiaccato, 1 febbraio-30 aprile 1944.

Cap. GENTILUCCI Ajmone, 309° fr. "Regina". -Capitano medico dirigente il servizio sanitario di un reggimento di fanteria, durante un improvviso attacco di prevalenti forze nemiche, svolgeva il suo compito con serenità e sprezzo del pericolo. In altra circostanza, con ammirevole senso di umanità, rimaneva volontariamente esposto ad un bombardamento notturno di aerei per soccorrere militari e civili colpiti.- Vati (settore meridionale dell'isola di Rodi), 9-11 settembre - 2 ottobre 1943.

Ten. GOBBO Francesco, 609° O.C., 4ª brig. "Garibaldi". - Ufficiale medico animato da purissimo amor di Patria, fra i primi iniziava volontariamente in terra straniera una nuova campagna in contrasto con gli umilianti ordini dei Tedeschi ed era



ininterrottamente presente a tutte le azioni di reparto. Nella dura e difficile lotta percorreva migliaia di chilometri spesso soffrendo fame, sete e gelo, sacrificandosi sino all'estremo limite delle umane possibilità per la cura degli ammalati e dei feriti ed opponendo la forza dell'orgoglio agli abitanti ostili che lo volevano disarmato, le armi al nemico che superiore in forze e mezzi lo voleva distrutto, la saldezza dell'animo a quanti volevano piegare i suoi sentimenti di italianità.- Montenegro, 8 settembre 1943 - 8 marzo 1945.

Ten. GUAZZOTTI Giuseppe, 445° O.C., div. partigiana "Garibaldi". - Ufficiale farmacista di un ospedale da campo divisionale, scoppiata una grave epidemia di tifo esantematico fra i militari della divisione, ammalatisi i militari dell'ospedale, si sostituiva ad essi prodigandosi incessantemente con grande abnegazione e spirito di sacrificio nell'assolvimento del suo compito, volontariamente assunto, incurante del pericolo cui si esponeva. Caduto egli stesso preda del morbo contro il quale aveva con diuturna fatica tenacemente combattuto, continuava senza sosta nella sua nobile missione finché fisicamente vinto dal male, doveva desistere dal nobile tentativo di contrastare alla morte ulteriori vittime.- Montenegro-Sangiaccato, 1 febbraio-30 aprile 1944.

Cap. LODI Gaetano, 445° O.C., 4ª brig. "Garibaldi". - Ufficiale medico animato da purissimo amor di Patria, fra i primi iniziava volontariamente in terra straniera una nuova campagna in contrasto con gli umilianti ordini dei Tedeschi ed era ininterrottamente presente a tutte le azioni di reparto. Nella dura e difficile lotta percorreva migliaia di chilometri spesso soffrendo fame, sete e gelo, sacrificandosi sino all'estremo limite delle umane possibilità per la cura degli ammalati e dei feriti ed opponendo la forza dell'orgoglio agli abitanti ostili che lo volevano disarmato, le armi al nemico che superiore in forze e mezzi lo voleva distrutto, la saldezza dell'animo a quanti voleva-

no piegare i suoi sentimenti di italianità.- Montenegro, 8 settembre 1943 - 8 marzo 1945.

Cap. LODI Gaetano, 445° O.C. div. partigiana "Garibaldi". - Ufficiale medico direttore di ospedale da campo divisionale già precedentemente distintosi, scoppiata fra i militari della sua unità una epidemia di tifo esantematico si prodigava incessantemente, con abnegazione e spirito di sacrificio, nell'assolvimento del suo compito incurante del pericolo cui si esponeva. Colpito egli stesso dal morbo, contro il quale con diuturna fatica aveva tenacemente combattuto, continuava senza sosta nella sua nobile missione finché, fisicamente vinto dal male, doveva desistere dal generoso tentativo di contrastare alla morte ulteriori vittime.- Montenegro-Sangiaccato, 1 febbraio-30 aprile.

Serg. Magg. LUPIDI Romolo, 445° O.C. "Venezia", 4ª brig. "Garibaldi". -Animato da purissimo amor di Patria, fra i primi iniziava volontariamente in terra straniera una nuova campagna in contrasto con gli umilianti ordini dei Tedeschi e partecipava ininterrottamente a tutte le azioni di guerra del suo reparto. Nella dura e difficile lotta, combattendo strenuamente, percorreva migliaia di chilometri lacero e scalzo, spesso soffrendo fame, sete e gelo, opponendo la forza dell'orgoglio agli abitanti ostili che lo volevano disarmato, le armi al nemico che superiore in forze e mezzi lo voleva distrutto, la saldezza dell'animo a quanti volevano piegare i suoi sentimenti di italianità.- Montenegro, 8 settembre 1943 - 8 marzo 1945.

Ten. MACCARONE Damiano, Marina, (sul campo) -Capo servizio sanità della difesa in Base Navale oltremare, durante lunga e tenace assedio da parte di soverchianti forze avversarie, otteneva la direzione di un posto di pronto soccorso presso un'opera staccata particolarmente esposta. Sotto l'intensa offesa nemica si prodigava nel soccorso ai numerosi feriti dando prova di sereno coraggio e spirito di abnegazione.- Lero, settembre-



novembre 1943.

Cap. MAFFEI Vincenzo, Marina, (alla mamoria) -Capo Reparto Medicina in ospedale M.M. in base navale d'oltremare, all'atto dell'armistizio, nel corso di aspri combattimenti contro formazioni tedesche e nonostante i bombardamenti aerei e terrestri cui la zona era sottoposta, si prodigava con perizia nell'assistenza ai numerosi feriti, dimostrando sprezzo del pericolo ed elevato senso del dovere. Catturato -successivamente- da elementi slavi, non dava più notizie di sé, lasciando esempio di elevato sentimento del dovere.- Bocche di Cattaro, Ospedale Meline, 14-15-16 settembre 1943.

Sold. MELONI Ferruccio, 445° O.C. "Venezia", 4ª brig. "Garibaldi". -Animato da purissimo amor di Patria, fra i primi iniziava volontariamente in terra straniera una nuova campagna in contrasto con gli umilianti ordini dei Tedeschi e partecipava ininterrottamente a tutte le azioni di guerra del suo reparto. Nella dura e difficile lotta, combattendo strenuamente, percorreva migliaia di chilometri lacerato e scalzo, spesso soffrendo fame, sete e gelo, opponendo la forza dell'orgoglio agli abitanti ostili che lo volevano disarmato, le armi al nemico che superiore in forze e mezzi lo voleva distrutto, la saldezza dell'animo a quanti volevano piegare i suoi sentimenti di italianità.- Montenegro, 8 settembre 1943 - 8 marzo 1945.

Ten. MENCARELLI Ernesto, 42ª sez. sanità. -Comandante del reparto porta feriti della 42ª sezione di sanità, veniva fatto prigioniero durante l'attacco di reparto da parte di formazioni tedesche cetniche. Da valoroso soldato, cui inconcepibile l'idea della prigionia, tentava con successo la fuga e raggiungeva la colonna ospedaliera italiana. Tornato al proprio posto contribuiva validamente con la propria volontà col proprio spirito di sacrificio al salvamento della colonna in un'eroica odissea durata 40 giorni.- Sangiaccato-Montenegro, 5 dicembre 1943 - 24

gennaio 1944.

S.ten. MILANI Giuseppe, 21° regg. fr. -Ufficiale medico di battaglione, già distintosi in precedenti azioni di guerra, durante una violenta azione di fuoco delle artiglierie tedesche, si portava coraggiosamente in zona scoperta e battuta in aiuto di un militare gravemente ferito. Constatava la gravità del caso, si caricava il ferito sulle spalle e lo trasportava al posto di medicazione provvedendo quindi alle cure più urgenti.- Vignale (Corsica) 1 ottobre 1943.

S.ten. MONTESSORI Pier Paolo. -Ufficiale medico sfuggito alla prigionia di guerra, si univa alle formazioni partigiane in territorio straniero. In sei mesi di durissima lotta dava tutto sé stesso per sopperire alla mancanza di mezzi e per portare la sua opera e la sua parola dove maggiore era il bisogno, affrontando disagi, fatiche e pericoli. Ottimo organizzatore, valente professionista, coraggioso combattente, dava tangibile contributo alla causa della libertà.- Srem -Slavonia - Zagabria (Jugoslavia), 3 dicembre 1944- 10 maggio 1945.

Ten. MUSCETTOLA Giuseppe, 33° art. "Acqui". -Ufficiale medico di un gruppo di artiglieria contraerea, viste colpite ed incendiate alcune riserve munizioni, sotto intenso e costante mitragliamento e bombardamento aereo, si affiancava a gruppi di animosi per soffocare l'incendio e trasportare in luogo sicuro le munizioni. Durante successiva azione aerea nemica, colpita in pieno la postazione di un pezzo, si prodigava con esemplare serenità e superbo sprezzo del pericolo nel soccorrere prontamente i feriti allo scoperto sulle posizioni stesse della batteria ancora sottoposta all'offesa aerea avversaria.- Cefalonia, 17-19 settembre 1943.

S.ten. MUSSOLA Gabriele, Ufficiale medico già distintosi in precedenti duri combattimenti, scoppiata fra i militari della sua



unità un'epidemia, si prodigava incessantemente con grande abnegazione e spirito di sacrificio nell'assolvimento del suo compito incurante del pericolo cui si esponeva. Caduto egli stesso in preda del morbo col quale aveva in diuturna fatica tenacemente combattuto, continuava senza sosta nella sua nobile missione finché, fisicamente vinto dal male, doveva desistere dal generoso tentativo di contrastare alla morte ulteriori vittime.- Berane 20 marzo - 12 aprile 1944.

Serg. magg. PASCUCCI Corrado, partigiano combattente. - Sottufficiale di sanità addetto ad un reparto di porta feriti, subito dopo l'armistizio, seguiva con entusiasmo le sorti della sua divisione, partecipando per tutto il corso del ciclo operativo alla lotta contro il tedesco nei balcani. In una situazione particolarmente critica, mentre il proprio reparto stava subendo l'attacco di alcune bande cooperanti con le forze germaniche, costringeva il nemico, con iniziativa abile e coraggiosa, a desistere dalla lotta dopo aver subito notevoli perdite. A combattimento concluso, benché ferito alla mano sinistra da scheggia di bomba a mano, si prodigava generosamente per raccogliere feriti.- Zona di Metallica - Ciainice - Montenegro, 5 dicembre 1943.

Sold. PELLEGRINI Rino, 445° O.C., 4ª brig, "Garibaldi". - Animato da purissimo amor di Patria, fra i primi iniziava volontariamente in terra straniera una nuova campagna in contrasto con gli umilianti ordini dei Tedeschi e partecipava ininterrottamente a tutte le azioni di guerra del suo reparto. Nella dura e difficile lotta, combattendo strenuamente, percorreva migliaia di chilometri lacero e scalzo, spesso soffrendo fame, sete e gelo, opponendo la forza dell'orgoglio agli abitanti ostili che lo volevano disarmato, le armi al nemico che superiore in forze e mezzi lo voleva distrutto, la saldezza dell'animo a quanti volevano piegare i suoi sentimenti di italianità.- Montenegro, 8 settembre 1943 - 8 marzo 1945.

Cap. cpl. PEPINO Luigi, 3° alpini. -Direttore di un ospedale divisionale, all'atto dell'armistizio, volontariamente seguiva i reparti che si erano dati alla montagna, alternando l'opera preziosa di medico con quella di audace minatore. Nel corso di un attacco in cui il proprio battaglione si era incuneato fra le posizioni avversarie, si prodigava sotto il fuoco per il soccorso ed il recupero dei feriti, che faceva trasportare in salvo nel successivo ripiegamento.- Brezav-Bosnia (Balcania), 19 dicembre 1943.

Ten. PERICOLI Romano Giovanni, 43° sottosettore G.A.F. della div. "Garibaldi". -Ufficiale medico addetto ad un reparto sanitario della divisione, già precedentemente distintosi, scoppiata una grave epidemia di tifo esantematico tra i militari della sua unità, si prodigava con grande abnegazione e spirito di sacrificio nell'assolvimento del suo compito incurante del pericolo cui si esponeva. Chiamato successivamente a prestare la sua opera presso unità sanitaria dell'E.P.L.J. rendeva utili ed apprezzati servizi dando in ogni circostanza luminosa prova di disciplina di abnegazione e di indiscussa capacità professionale. - Montenegro-Sangiaccato, 1 febbraio-30 aprile 1944.

Sold. PIGLIAPOCO Quinto, 445° O.C. "Venezia", 4ª brig. "Garibaldi". -Animato da purissimo amor di Patria, fra i primi iniziava volontariamente in terra straniera una nuova campagna in contrasto con gli umilianti ordini dei Tedeschi e partecipava ininterrottamente a tutte le azioni di guerra del suo reparto. Nella dura e difficile lotta, combattendo strenuamente, percorreva migliaia di chilometri lacero e scalzo, spesso soffrendo fame, sete e gelo, opponendo la forza dell'orgoglio agli abitanti ostili che lo volevano disarmato, le armi al nemico che superiore in forze e mezzi lo voleva distrutto, la saldezza dell'animo a quanti volevano piegare i suoi sentimenti di italianità.- Montenegro, 8 settembre 1943 - 8 marzo 1945.

Ten. col. PITZURRA Francesco, Marina -Capo dei Reparti



Chirurgia di ospedale M.M. in Base Navale d'oltremare, all'atto dell'armistizio, nel corso di aspri combattimenti contro formazioni tedesche, e nonostante i bombardamenti aerei e terrestri a cui la zona era sottoposta, riusciva con perizia e slancio ad assicurare il perfetto funzionamento dei servizi dipendenti. Dopo due giorni di impari lotta, determinatasi la crisi del nostro presidio, mentre la gran parte di esso riusciva ad evacuare via mare la Base Navale, volontariamente rimaneva al suo posto per continuare, noncurante di ogni pericolo, la propria opera di assistenza ai numerosi feriti. Per la mancata adesione alla causa tedesca, veniva successivamente internato in Germania in campo di concentramento. Esempio di alto sentimento del dovere e coraggioso spirito di abnegazione.- Bocche di Cattaro, Ospedale Meline, 14 settembre-12 ottobre 1943.

Serg. RADAELLI Attilio, 609° O.C. div. "Taurinense", 4<sup>a</sup> brig. "Garibaldi". -Animato da purissimo amor di Patria, fra i primi iniziava volontariamente in terra straniera una nuova campagna in contrasto con gli umilianti ordini dei Tedeschi e partecipava ininterrottamente a tutte le azioni di guerra del suo reparto. Nella dura e difficile lotta, combattendo strenuamente, percorreva migliaia di chilometri lacero e scalzo, spesso soffrendo fame, sete e gelo, opponendo la forza dell'orgoglio agli abitanti ostili che lo volevano disarmato, le armi al nemico che superiore in forze e mezzi lo voleva distrutto, la saldezza dell'animo a quanti volevano piegare i suoi sentimenti di italianità.- Montenegro, 8 settembre 1943 - 8 marzo 1945.

Cap. REALE Amedeo -Direttore di un'unità sanitaria in Balcania l'8 settembre 1943, con il suo prestigio e con le sue belle doti morali e militari, tenne uniti i suoi uomini così da essere in grado con il suo ospedale di dare il necessario ricovero ed assistenza ai feriti delle divisioni "Marche" ed "Emilia" che combattevano contro i Tedeschi. Nonostante una frattura alla gamba destra, conservò la direzione del suo ospedale ed inter-

venne quando fu necessaria la sua opera di chirurgo per i feriti più gravi. Successivamente internato in Germania continuò a mantenere alta la sua fede dando prova del suo profondo senso del dovere e del compito della sua missione di medico e di soldato.- Balcania, settembre 1943.

Sold. ROCCA Giuseppe, 445° O.C. "Venezia", 4ª brig. "Garibaldi". -Animato da purissimo amor di Patria, fra i primi iniziava volontariamente in terra straniera una nuova campagna in contrasto con gli umilianti ordini dei Tedeschi e partecipava ininterrottamente a tutte le azioni di guerra del suo reparto. Nella dura e difficile lotta, combattendo strenuamente, percorreva migliaia di chilometri lacero e scalzo, spesso soffrendo fame, sete e gelo, opponendo la forza dell'orgoglio agli abitanti ostili che lo volevano disarmato, le armi al nemico che superiore in forze e mezzi lo voleva distrutto, la saldezza dell'animo a quanti volevano piegare i suoi sentimenti di italianità.- Montenegro, 8 settembre 1943 - 8 marzo 1945.

Ten. RUBINI Decio, 83° frt.. -Ufficiale medico rimasto solo al comando di brigata in un momento di crisi per il reparto in seguito ad un attacco di sorpresa sfruttato dal nemico con mezzi motorizzati, riusciva con serenità, decisione ed audacia a riunire gli elementi del Comando ed a portarli in salvo attraverso un difficile percorso di montagna, sfuggendo all'accerchiamento nemico. Mirabile esempio di sana iniziativa e di decisione.- Jabuka-Montenegro, 5 dicembre 1943.

Ten. col. RUGGIO Luigi, Marina. -Vice Direttore di ospedale M.M. in Base Navale d'oltremare, all'atto dell'armistizio, nel corso di aspri combattimenti contro formazioni tedesche, e nonostante i bombardamenti aerei e terrestri a cui la zona era sottoposta, riusciva con perizia e slancio ad assicurare il perfetto funzionamento dei servizi dipendenti. Dopo due giorni di impari lotta, determinatasi la crisi del nostro presidio, mentre la gran



parte di esso riusciva ad evacuare via mare la Base Navale, volontariamente rimaneva al suo posto per continuare, noncurante di ogni pericolo, la propria opera di assistenza ai numerosi feriti. Per la mancata adesione alla causa tedesca, veniva successivamente internato in Germania in campo di concentramento. Esempio di alto sentimento del dovere e coraggioso spirito di abnegazione.- Bocche di Cattaro, Ospedale Meline, 14 settembre-12 ottobre 1943.

Cap. cpl. RUI Giovanni, 7° nucleo chirurgico div. "Venezia", reparto scorta divisionale. -Ufficiale medico animato da purissimo amor di Patria, fra i primi iniziava volontariamente in terra straniera una nuova campagna in contrasto con gli umilianti ordini dei Tedeschi ed era ininterrottamente presente a tutte le azioni di reparto. Nella dura e difficile lotta percorreva migliaia di chilometri spesso soffrendo fame, sete e gelo, sacrificandosi sino all'estremo limite delle umane possibilità per la cura degli ammalati e dei feriti ed opponendo la forza dell'orgoglio agli abitanti ostili che lo volevano disarmato, le armi al nemico che superiore in forze e mezzi lo voleva distrutto, la saldezza dell'animo a quanti volevano piegare i suoi sentimenti di italianità.- Montenegro, 8 settembre 1943 - 8 marzo 1945.

Cap. RUI Giovanni, 7° nucleo chirurgico della div. "Garibaldi". -Ufficiale medico addetto ad un reparto sanitario della divisione, già precedentemente distintosi, scoppiata una grave epidemia di tifo esantematico tra i militari della sua unità, si prodigava con grande abnegazione e spirito di sacrificio nell'assolvimento del suo compito incurante del pericolo cui si esponeva. Chiamato successivamente a prestare la sua opera presso unità sanitaria dell'E.P.L.J. rendeva utili ed apprezzati servizi dando in ogni circostanza luminosa prova di disciplina di abnegazione e di indiscussa capacità professionale. - Montenegro-Sangiaccato, 1 febbraio-30 aprile 1944.

Sold. SANGIOVANNI Liberato, 42<sup>a</sup> sez. sanità div. "Venezia", 4<sup>a</sup> brig. "Garibaldi". -Animato da purissimo amor di Patria, fra i primi iniziava volontariamente in terra straniera una nuova campagna in contrasto con gli umilianti ordini dei Tedeschi e partecipava ininterrottamente a tutte le azioni di guerra del suo reparto. Nella dura e difficile lotta, combattendo strenuamente, percorreva migliaia di chilometri lacero e scalzo, spesso soffrendo fame, sete e gelo, opponendo la forza dell'orgoglio agli abitanti ostili che lo volevano disarmato, le armi al nemico che superiore in forze e mezzi lo voleva distrutto, la saldezza dell'animo a quanti volevano piegare i suoi sentimenti di Italianità.- Montenegro, 8 settembre 1943 - 8 marzo 1945.

Ten. SCIBELI Pasquale, 442<sup>o</sup> O.C. div. partigiana "Garibaldi", (alla memoria). -Ufficiale addetto ad un reparto sanitario di unità combattente dell'E.P.L.J., scoppiata tra i militari della sua unità un'epidemia si prodigava incessantemente, con grande abnegazione e spirito di sacrificio, nell'assolvimento del suo compito incurante del pericolo cui si esponeva. Caduto egli stesso vittima del morbo contro il quale aveva tenacemente combattuto, continuava nella sua nobile missione oltre i limiti del dovere sino al sacrificio supremo.- Montenegro-Sangiaccato, 1 febbraio-1 marzo 1944.

C.le SEGNANI Dino, 7<sup>o</sup> raggr. di C.A. (alla memoria). - Aiutante di sanità di una batteria impegnata in violenta e difficile azione controcarro, si distingueva per abnegazione coraggio e spirito di sacrificio. Visto cadere gravemente ferito un servente d'un pezzo colpito dal tiro nemico, si portava senza esitazione sulla linea del fuoco per prodigargli le sue cure. Colpito dal piombo tedesco spirava unitamente al compagno che arditamente aveva sperato di strappare alla morte, dando superbo esempio di sprezzo del pericolo, attaccamento al dovere e solidarietà umana.- Ponte del Finzalone (Corsica), 12 settembre 1943.



Centurione SEMERARO Arnaldo, 88<sup>a</sup> legione M.V.S.N. - Dirigente il servizio sanitario di un reparto avanzato duramente impegnato contro i Tedeschi, durante una fase particolarmente critica del combattimento, avuta colpita l'autoambulanza e gravemente feriti gli infermieri, continuava a curare i feriti, dando prova di alto senso del dovere e di coraggio. Sopraffatto il reparto da violento attacco tedesco, lasciava la posizione tra gli ultimi e radunava uomini dispersi conducendoli inquadrati ed armati nelle nostre linee.- Casamozza (Corsica), 12 settembre 1943.

Ten. SERAFINI Luigi, 444° O.C. div. partigiana "Garibaldi". - Ufficiale medico addetto ad un reparto sanitario della divisione, già precedentemente distintosi, scoppiata una grave epidemia di tifo esantematico fra i militari della sua unità si prodigava incessantemente con grande abnegazione e spirito di sacrificio nell'assolvimento del suo compito incurante del pericolo cui si esponeva. Chiamato successivamente a prestare la sua opera presso unità sanitaria dell'E.P.L.J. rendeva utili ed apprezzati servizi dando in ogni circostanza luminosa prova di disciplina, di abnegazione e di indiscussa capacità professionale.- Montenegro - Sangiaccato, 1 febbraio - 30 aprile 1944.

Cap. cpl. SILVANI Gustavo Antonio, Div. "Taurinense" - Ufficiale addetto ad un comando di divisione alpina, che all'atto dell'armistizio si schierò decisamente contro le esose pretese dell'ex alleato che ne voleva la resa; seguì con entusiasmo e fede le sorti del suo comando che aveva trovato nei patrioti dell'E.P.L.J. l'affiatamento necessario per intraprendere la nuova campagna irta di difficoltà ed incertezze di ogni genere. In aspri e durissimi scontri contro i Tedeschi accanitisi nel cercare l'annientamento della divisione, con sommo sprezzo del pericolo, alto senso di iniziativa, attraverso peripezie e privazioni immani, seppe accortamente evitare la cattura, sfuggendo alle maglie sempre più stringentisi di un assedio reso estremamente severo dalla presenza attiva di agguerrite bande cetniche. Sempre

pronto all'offesa si prodigava instancabilmente per riunire e riorganizzare in unità gli alpini dispersi ed affiancarli, poi alle schiere di altra unità italiana di fanti e dar vita all'eroica divisione "Garibaldi".- Montenegro Sangiaccato, 8 settembre 1943, febbraio 1944.

S.ten. TOMAIOLO Giuseppe, 43° sottosettore G.A.F. div. "Garibaldi". -Ufficiale medico adetto ad un reparto sanitario di una unità combattente dell'E.P.L.J., scoppiata fra i militari della sua unità un'epidemia di tifo esantematico, si prodigava incessantemente nell'assolvimento del suo compito con grande abnegazione e spirito di sacrificio noncurante del pericolo cui si esponeva tutto osando oltre i limiti del dovere, nel generoso tentativo di contrastare alla morte nuove vittime.- Montenegro-Sangiaccato, 1 febbraio-30 aprile 1944.

Cap. TOMBOLINI Mario, Marina, (sul campo). -Ufficiale Medico di provata capacità e di elevate virtù militari, durante la fiera resistenza dell'Isola di Lero e sotto l'azione del poderoso attacco tedesco, si prodigava con generoso slancio nel portare aiuto e salvezza al personale colpito nella battaglia, raggiungendo sotto il fuoco, le località in cui era necessaria la sua opera. Caduta l'isola nell'impari lotta, preferiva l'internamento ad una vergognosa collaborazione con il nemico.- Lero, 9 settembre-16 novembre 1943.

S.ten. TONI Osvaldo, 1ª brigata div. "Garibaldi". -Ufficiale medico paracadutista dislocato in territorio nazionale, si offriva volontariamente di essere aviolanciato per completare i quadri medici della divisione "Garibaldi" impegnata in azioni di guerra in Montenegro. Raggiunta la nuova unità si prodigava instancabilmente nella sua missione di medico e di combattente. Nel corso di violenta azione nemica, saputo che un militare era stato gravemente colpito da schegge di mortaio, accorreva e per giungere in tempo attraversava calmo e sereno una zona forte-



mente battuta. Curato il ferito e ritornato al Comando Brigata si offriva spontaneamente per ristabilire i collegamenti con un battaglione minacciato di aggiramento. Incurante del pericolo, ancora attraverso terreno aspramente battuto dal fuoco avversario, riusciva a portare a termine la sua rischiosa missione, permettendo il regolare svolgimento dell'azione giunta ad un punto critico. Bell'esempio di elette qualità morali e di assoluta dedizione al dovere.- Gradina (Montenegro) 12-13 agosto 1943.

Ten. TRUINI Ferdinando, 348° ospedale da campo del 18° C.A., Rgt. "Garibaldi". - Ufficiale medico di un ospedale da campo all'atto dell'armistizio non esitava ad affrontare la lotta contro i Tedeschi, preferendo all'umiliazione del disarmo la incerta sorte del ribelle della montagna. In lunghi mesi di duro e movimentato servizio in prima linea, dimostrava costantemente sprezzo del pericolo, dedizione assoluta e totale alla sua nobilissima missione. Durante un violento attacco di preponderanti forze nemiche, dopo essersi prodigato per recuperare feriti e il materiale sanitario destando incondizionata ammirazione nei compagni di lotta, iniziava e portava a termine con coraggiosa serenità, pur sotto il fuoco nemico, atto operatorio su di un ferito, altrimenti condannato a sicura morte, riuscendo poi a portarlo in salvo. Esempio di nobilissimo e sereno attaccamento al dovere.- M. Vitoro (Bosnia), 28 maggio 1944.

Sold. VALENTINO Edmondo, 635° O.C. div. "Garibaldi". - Giunto fra i primi su di una quota strappata al nemico, si offriva volontario di pattuglia per un'azione di sorpresa nel sottostante presidio. Superati i reticolati e portatosi a breve distanza dai forni avversari, lanciava contro questi bombe a mano. Rispondeva con il fuoco all'intensa reazione nemica, riuscendo a sganciarsi ed a rientrare al reparto con i compagni.- Quota 927 di Grahovo (Montenegro) 1 ottobre 1944.

Cap. VANNUCCI Gino, 42<sup>a</sup> sez. sanità, div. partigiana

"Garibaldi". -Ufficiale farmacista, già precedentemente distinto, assegnato quale dirigente di una unità sanitaria, durante il ripiegamento del reparto in seguito ad un attacco di preponderanti forze nemiche, assicurava lo sgombero dei feriti e degli ammalati ponendoli in salvo, attraverso una lunga marcia pericolosa per terreno montano con temperature rigide, con viveri scarsi e senza mezzi di trasporto. Scoppiata una grave epidemia esantematica fra i militari del suo reparto, si prodigava instancabilmente incurante del pericolo cui si esponeva, coadiuvando l'opera dei medici tesa a contrastare alla morte nuove vittime.- Montenegro-Sangiaccato, 1 febbraio-30 aprile 1944.

C.le magg. VENTURA Cosimo Damiano, 445° O.C., 4ª brig. "Garibaldi". -Animato da purissimo amor di Patria, fra i primi iniziava volontariamente in terra straniera una nuova campagna in contrasto con gli umilianti ordini dei Tedeschi e partecipava ininterrottamente a tutte le azioni di guerra del suo reparto. Nella dura e difficile lotta, combattendo strenuamente, percorreva migliaia di chilometri lacero e scalzo, spesso soffrendo fame, sete e gelo, opponendo la forza dell'orgoglio agli abitanti ostili che lo volevano disarmato, le armi al nemico che superiore in forze e mezzi lo voleva distrutto, la saldezza dell'animo a quanti volevano piegare i suoi sentimenti di italianità.- Montenegro, 8 settembre 1943 - 8 marzo 1945.

Cap. ZUANAZZI Antonio, 442° O.C. Div. partigiana "Garibaldi". -Ufficiale medico addetto ad un reparto sanitario della divisione, già precedentemente distintosi, scoppiata una grave epidemia di tifo esantematico fra i militari della sua unità si prodigava incessantemente con grande abnegazione e spirito di sacrificio nell'assolvimento del suo compito incurante del pericolo cui si esponeva. Chiamato successivamente a prestare la sua opera presso unità sanitaria dell'E.P.L.J. rendeva utili ed apprezzati servigi dando in ogni circostanza luminosa prova di disciplina, di abnegazione e di indiscussa capacità professiona-



le.- Montenegro - Sangiaccato, 1 febbraio - 30 aprile 1944.

### Croci di Guerra

C.le magg. BADARACCO Nello, 83° O.C. -Presente in un ospedale da campo rimasto isolato in territorio controllato dai Tedeschi si offriva volontariamente, con altro compagno, per prendere contatto col primo comando di divisione e far giungere all'ospedale stesso viveri di cui vi era estremo bisogno. Per ben due volte affrontando lunghe e perigliose marce in terreno battito da pattuglie avversarie e mediante contatti con le popolazioni favorevoli, dalle quali otteneva anche qualche mulo, riusciva a rifornire di viveri l'ospedale predetto, permettendo ai ricoverati e al personale di governo di poter così attendere il momento della liberazione per effetto della successiva avanzata delle nostre truppe.- Pozzo Maggiore (Corsica), 1 dicembre 1943 [sic/].

Sold. BARTOLI Erasmo, 3° alpini, 4<sup>a</sup> brig. "Garibaldi". - Animato da purissimo amor patrio, partecipava volontariamente ad una nuova campagna condotta in terra straniera in contrasto con gli umilianti ordini dei Tedeschi. Nella dura e difficile lotta, combattendo strenuamente per oltre un anno percorreva migliaia di chilometri lacero e scalzo, spesso soffrendo fame, sete e gelo, opponendo la forza dell'orgoglio agli abitanti ostili, le armi al nemico e la saldezza dell'animo a quanti volevano piegare i suoi sentimenti di italianità.- Montenegro, 8 settembre 1943 - 8 marzo 1945.

Serg. magg. BELLAVISTA Adriano, 609° O.C div. "Garibaldi". -Militare addetto ad un reparto sanitario della divisione durante tre mesi di aspra ed insidiosa lotta, spesso sotto il fuoco avversario, con coraggio ed altissimo spirito di abnegazione si prodigava nel soccorrere feriti ed ammalati facendo rifulge-

re le sue doti di altruismo e di generosità specialmente nel corso di una grave epidemia di tifo esantematico scoppiata tra i militari del suo reparto.- Montenegro-Sangiaccato, 1 febbraio-30 aprile 1944.

C.le magg. BERNARDINI Emilio, 42<sup>a</sup> sez. sanità. -Caporal maggiore di sanità dopo 40 giorni di stenti e di semidigiuno, sprovvisto di scarpe e scarsamente vestito, durante una bufera di neve vedendo un suo compagno svenuto nello sforzo di portare la barella sapendo che non c'era altro mezzo per salvarlo, se lo caricava sulle spalle per una decina di chilometri, sottraendolo così a morte certa. L'esempio valse a far superare a tutta la colonna una delle tappe più dure.- Bodovo-Montenegro, 17 gennaio 1944.

C.le BOGNI Dante, 4<sup>a</sup> sez. sanità div. "Garibaldi". -Militare addetto ad un reparto sanitario della divisione durante tre mesi di aspra ed insidiosa lotta, spesso sotto il fuoco avversario, con coraggio ed altissimo spirito di abnegazione si prodigava nel soccorrere feriti ed ammalati facendo riflettere le sue doti di altruismo e di generosità specialmente nel corso di una grave epidemia di tifo esantematico scoppiata tra i militari del suo reparto.- Montenegro-Sangiaccato, 1 febbraio-30 aprile 1944.

Sold. BOSCARO Angelo, 609<sup>o</sup> O.C. div. "Garibaldi". - Militare addetto ad un reparto sanitario della divisione durante tre mesi di aspra ed insidiosa lotta, spesso sotto il fuoco avversario, con coraggio ed altissimo spirito di abnegazione si prodigava nel soccorrere feriti ed ammalati facendo riflettere le sue doti di altruismo e di generosità specialmente nel corso di una grave epidemia di tifo esantematico scoppiata tra i militari del suo reparto.- Montenegro-Sangiaccato, 1 febbraio-30 aprile 1944.

Sold. BRACALENTE Marino, 444<sup>o</sup> O.C., 4<sup>a</sup> brig. "Garibaldi". -Animato da purissimo amor patrio, partecipava



volontariamente ad una nuova campagna condotta in terra straniera in contrasto con gli umilianti ordini dei Tedeschi. Nella dura e difficile lotta, combattendo strenuamente per oltre un anno percorreva migliaia di chilometri lacero e scalzo, spesso soffrendo fame, sete e gelo, opponendo la forza dell'orgoglio agli abitanti ostili, le armi al nemico e la saldezza dell'animo a quanti volevano piegare i suoi sentimenti di italianità.- Montenegro, 8 settembre 1943 - 8 marzo 1945.

Ten. CAMMARONE Salvatore, 33° btg. bersaglieri. - Ufficiale medico di battaglione durante una violenta azione tedesca si portava in linea e prestava la sua opera di soccorso ai feriti sotto l'insistente fuoco nemico.- Ponte del Pinzalone (Corsica), 12 settembre 1943.

Sold. CANDELA Battista, 60° O.C. div. "Garibaldi". - Militare addetto ad un reparto sanitario della divisione durante tre mesi di aspra ed insidiosa lotta, spesso sotto il fuoco avversario, con coraggio ed altissimo spirito di abnegazione si prodigava nel soccorrere feriti ed ammalati facendo rifulgere le sue doti di altruismo e di generosità specialmente nel corso di una grave epidemia di tifo esantematico scoppiata tra i militari del suo reparto.- Montenegro-Sangiaccato, 1 febbraio-30 aprile 1944.

Sold. CAPPELLONI Nello, 444° O.C., 2ª brig. "Garibaldi". - Animato da purissimo amor patrio, partecipava volontariamente ad una nuova campagna condotta in terra straniera in contrasto con gli umilianti ordini dei Tedeschi. Nella dura e difficile lotta, combattendo strenuamente per oltre un anno, percorreva migliaia di chilometri lacero e scalzo, spesso soffrendo fame, sete e gelo, opponendo la forza dell'orgoglio agli abitanti ostili, le armi al nemico e la saldezza dell'animo a quanti volevano piegare i suoi sentimenti di italianità. -Montenegro, 8 settembre 1943 ed oltre.

Legionario CARGNEL Vittore, 93° btg. M.V.S.N. -Portaferiti di compagnia fucilieri, durante una violenta azione di fuoco delle artiglierie tedesche, incurante del pericolo, si lanciava ripetutamente in soccorso di commilitoni feriti riuscendo, col suo pronto intervento, a trarli in salvo.- La Gomizza - Quota 224 (Corsica), 1 ottobre 1943.

C.le magg. CESARE Francesco, 42<sup>a</sup> sez. sanità, 2<sup>a</sup> brig. "Garibaldi". -Animato da purissimo amor patrio, partecipava volontariamente ad una nuova campagna condotta in terra straniera in contrasto con gli umilianti ordini dei Tedeschi. Nella dura e difficile lotta, combattendo strenuamente per oltre un anno percorreva migliaia di chilometri lacero e scalzo, spesso soffrendo fame, sete e gelo, opponendo la forza dell'orgoglio agli abitanti ostili, le armi al nemico e la saldezza dell'animo a quanti volevano piegare i suoi sentimenti di italianità.- Montenegro, 8 settembre 1943 - 8 marzo 1945.

S.ten. CHICCO Domenico, 131° btg. semoventi. -Ufficiale medico di battaglione, seguiva volontariamente in linea il reparto impegnato contro forti contingenti Tedeschi. Con sereno sprezzo del pericolo ed alto senso del dovere, si portava su di un campo minato per soccorrere alcuni militari rimasti feriti in seguito allo scoppio di mine anticarro tedesche.- Km 12 strada di Bastia (Corsica), 3 ottobre 1943.

C.le magg. CINI Bruno, 73° O.C. div. "Garibaldi". -Militare addetto ad un reparto sanitario della divisione durante tre mesi di aspra ed insidiosa lotta, spesso sotto il fuoco avversario, con coraggio ed altissimo spirito di abnegazione si prodigava nel soccorrere feriti ed ammalati facendo rifulgere le sue doti di altruismo e di generosità specialmente nel corso di una grave epidemia di tifo esantematico scoppiata tra i militari del suo reparto.- Montenegro-Sangiaccato, 1 febbraio-30 aprile 1944.



S.ten. CLERLE Angelo, 7° nucleo chir., div. "Garibaldi". - Ufficiale medico addetto ad un reparto sanitario della divisione, scoppiata una grave epidemia di tifo esantematico tra i militari della sua unità, si prodigava incessantemente con grande abnegazione nell'assolvimento del suo compito incurante del pericolo cui si esponeva. Colpito egli stesso dal morbo contro il quale aveva tenacemente combattuto, continuava nella sua nobile missione nel generoso tentativo di contrastare alla morte nuove vittime.- Montenegro-Sangiaccato, 1 febbraio-30 aprile 1944.

C.le magg. CORTI Luigi, 42ª sez. sanità, div. "Venezia". - Durante violenta azione di artiglieria avversaria, riusciva con l'esempio ad infondere calma e serenità nei dipendenti. Incurante del pericolo cui si esponeva, usciva ripetutamente allo scoperto per accorrere e trasportare al sicuro tre feriti.- Kokoti Montenegro, 12 dicembre 1944.

Ten. DOLFI Giuseppe, 83° f. -Ufficiale medico di battaglione fortemente impegnato da preponderanti forze nemiche in due giorni di aspri combattimenti, si prodigava in maniera superiore ad ogni possibilità umana svolgendo con entusiasmo e fede, incurante della continua e forte reazione avversaria, la sua nobile e rischiosa missione.- Quota 1039 di Kolasin, 26-27 settembre 1943.

Ten. FORNI Irnerio, btg. "Ivrea", div. "Taurinense". -Ufficiale medico di compagnia alpina, all'atto dell'armistizio preferiva continuare la lotta contro i Tedeschi, anziché subire l'umiliazione della resa. In seguito, nei vari combattimenti in cui veniva fortemente impegnato il suo reparto, assolveva la sua missione spingendosi sin nelle posizioni più avanzate per portare soccorso e conforto ai feriti, dando prova di calma, sangue freddo e sprezzo del pericolo.- Montenegro, ottobre-dicembre 1943.

Sold. GABRIELE Antonio, 42<sup>a</sup> sez. sanità, 2<sup>a</sup> brig. "Garibaldi". -Animato da purissimo amor patrio, partecipava volontariamente ad una nuova campagna condotta in terra straniera in contrasto con gli umilianti ordini dei Tedeschi. Nella dura e difficile lotta, combattendo strenuamente per oltre un anno percorreva migliaia di chilometri lacero e scalzo, spesso soffrendo fame, sete e gelo, opponendo la forza dell'orgoglio agli abitanti ostili, le armi al nemico e la saldezza dell'animo a quanti volevano piegare i suoi sentimenti di italianità.- Montenegro, 8 settembre 1943 - 8 marzo 1945.

Ten. GENCO Giammaria, 83<sup>o</sup> fr. -Dirigente il servizio sanitario di un battaglione, durante numerosi e violenti combattimenti si portava in linea tra i feriti e dove più ferveva la lotta per svolgere la sua opera. Durante violentissimo combattimento nonostante che il suo posto di medicazione fosse fatto segno a martellamento di artiglieria e mortai nemici, continuava a prestare la sua opera destando l'ammirazione dei superiori ed alleati.- Stranjani-Velika-Pandurica-Golo Brdo, 8-12-14 novembre 1943.

Cap. cpl. GENESIO Giorgio, 81<sup>o</sup> O.C. -Ufficiale medico valentissimo primario chirurgo presso un ospedale di riserva, dotato di ferrea volontà, si prodigava, con alto spirito di sacrificio e con immutata serietà, a prestare la sua opera sapiente a numerosi feriti, compiendo atti operativi delicati e difficili sotto i bombardamenti aerei che danneggiavano l'ospedale stesso, e fra l'incrociarsi dei tiri di artiglieria.- Bastia (Corsica), 9 settembre-4 ottobre 1943.

Cap. GERUNDA Aldo, 10<sup>o</sup> raggruppamento celere. - Dirigente il servizio sanitario di un raggruppamento celere, dopo aspro combattimento insisteva ripetutamente ed otteneva di recarsi sul posto di combattimento per recuperare le salme dei caduti ed eventuali feriti. Nel generoso proponimento si spinge-



va profondamente, percorrendola a lungo, in zona fittamente minata ed infestata da pattuglie avversarie.- Ponte di Pinzalone (Corsica), 12 settembre 1943.

Art. GIVONE Lilio. 1° art. alpina, di "Garibaldi". -Militare addetto ad un reparto sanitario della divisione durante tre mesi di aspra ed insidiosa lotta, spesso sotto il fuoco avversario, con coraggio ed altissimo spirito di abnegazione si prodigava nel soccorrere feriti ed ammalati facendo rifulgere le sue doti di altruismo e di generosità specialmente nel corso di una grave epidemia di tifo esantematico scoppiata tra i militari del suo reparto.- Montenegro-Sangiaccato, 1 febbraio-30 aprile 1944.

Sold. GRAZIOSI Damiano, 4<sup>a</sup> sez. sanità, 4<sup>a</sup> brig. "Garibaldi". -Animato da purissimo amor patrio, partecipava volontariamente ad una nuova campagna condotta in terra straniera in contrasto con gli umilianti ordini dei Tedeschi. Nella dura e difficile lotta, combattendo strenuamente per oltre un anno percorreva migliaia di chilometri lacero e scalzo, spesso soffrendo fame, sete e gelo, opponendo la forza dell'orgoglio agli abitanti ostili, le armi al nemico e la saldezza dell'animo a quanti volevano piegare i suoi sentimenti di italianità.- Montenegro, 8 settembre 1943 - 8 marzo 1945.

Serg. LAURETI Libero, 42<sup>a</sup> sez. sanità, 2<sup>a</sup> brig. "Garibaldi". - Animato da purissimo amor patrio, partecipava volontariamente ad una nuova campagna condotta in terra straniera in contrasto con gli umilianti ordini dei Tedeschi. Nella dura e difficile lotta, combattendo strenuamente per oltre un anno percorreva migliaia di chilometri lacero e scalzo, spesso soffrendo fame, sete e gelo, opponendo la forza dell'orgoglio agli abitanti ostili, le armi al nemico e la saldezza dell'animo a quanti volevano piegare i suoi sentimenti di italianità.- Montenegro, 8 settembre 1943 - 8 marzo 1945.

C.le magg. LAURETI Libero, 42<sup>a</sup> sez. sanità. -Entrava a far parte volontariamente di una pattuglia, che doveva spingersi sino alle linee del nemico per individuarne le postazioni e, con sereno sprezzo del pericolo, assolveva la difficile missione fornendo assai utili notizie.- Brezovac-Montenegro, 13 agosto 1944.

S.ten. LEPORE Francesco, 120° regg. ftr. "Emilia". - Nonostante il ripiegamento dei reparti del suo battaglione e l'incalzare del nemico, sotto il fuoco di numerose armi automatiche, rimaneva fermo al suo posto di medicazione per continuare a soccorrere i numerosi feriti. Bell'esempio di sentimento del dovere e di spirito di sacrificio.- Gruda-Bucovina, 14-15 settembre 1943.

Sold. LO RUSSO Giovanni, 42<sup>a</sup> sez. sanità, 2<sup>a</sup> brig. "Garibaldi". -Animato da purissimo amor patrio, partecipava volontariamente ad una nuova campagna condotta in terra straniera in contrasto con gli umilianti ordini dei Tedeschi. Nella dura e difficile lotta, combattendo strenuamente per oltre un anno percorreva migliaia di chilometri lacero e scalzo, spesso soffrendo fame, sete e gelo, opponendo la forza dell'orgoglio agli abitanti ostili, le armi al nemico e la saldezza dell'animo a quanti volevano piegare i suoi sentimenti di italianità.- Montenegro, 8 settembre 1943 - 8 marzo 1945.

Magg. MAMBRINI Plutarco, O.M. di riserva n. 16. - Ufficiale superiore medico, dotato di elevate virtù militari, morali e professionali, durante l'occupazione della città di Bastia da parte di truppe tedesche, con alto spirito di abnegazione, si prodigava incessantemente per la migliore organizzazione dello stabilimento sanitario nella difficile situazione, in cui questo si era venuto a trovare, specialmente a causa dei ripetuti bombardamenti aerei e i tiri di artiglieria, cui era esposto. Sfidando notevoli pericoli egli si recava volontariamente per ben due volte



presso ed oltre la linea di combattimento per compiere delicate missioni e per organizzare il trasporto dei feriti.- Bastia (Corsica), 9 settembre-4 ottobre 1943.

Serg. MANETTI Teobaldo, 4<sup>a</sup> sez. sanità, div. "Garibaldi". - Militare addetto ad un reparto sanitario della divisione durante tre mesi di aspra ed insidiosa lotta, spesso sotto il fuoco avversario, con coraggio ed altissimo spirito di abnegazione si prodigava nel soccorrere feriti ed ammalati facendo rifulgere le sue doti di altruismo e di generosità specialmente nel corso di una grave epidemia di tifo esantematico scoppiata tra i militari del suo reparto.- Montenegro-Sangiaccato, 1 febbraio-30 aprile 1944.

Sold. PAGLI Lino, 42<sup>a</sup> sez. sanità, 2<sup>a</sup> brig. "Garibaldi". - Animato da purissimo amor patrio, partecipava volontariamente ad una nuova campagna condotta in terra straniera in contrasto con gli umilianti ordini dei Tedeschi. Nella dura e difficile lotta, combattendo strenuamente per oltre un anno percorreva migliaia di chilometri lacero e scalzo, spesso soffrendo fame, sete e gelo, opponendo la forza dell'orgoglio agli abitanti ostili, le armi al nemico e la saldezza dell'animo a quanti volevano piegare i suoi sentimenti di italianità.- Montenegro, 8 settembre 1943 - 8 marzo 1945.

Sold. PERNA Antonio, 4<sup>a</sup> sez. sanità, 2<sup>a</sup> brig. "Garibaldi". - Animato da purissimo amor patrio, partecipava volontariamente ad una nuova campagna condotta in terra straniera in contrasto con gli umilianti ordini dei Tedeschi. Nella dura e difficile lotta, combattendo strenuamente per oltre un anno percorreva migliaia di chilometri lacero e scalzo, spesso soffrendo fame, sete e gelo, opponendo la forza dell'orgoglio agli abitanti ostili, le armi al nemico e la saldezza dell'animo a quanti volevano piegare i suoi sentimenti di italianità.- Montenegro, 8 settembre 1943 - 8 marzo 1945.

Cap. PIANA Leo, 182° reggimento costiero. -Capitano medico dirigente il servizio sanitario reggimentale, durante improvviso, violento e cruento combattimento, assolveva la sua missione sanitaria in prima linea ed allo scoperto dedicando personalmente ogni cura ai numerosi feriti. Fatto segno a diretto fuoco da parte dei Tedeschi, incurante della propria sorte, con ammirevole consapevole coraggio, assolveva fino al termine del combattimento l'alta missione umanitaria.- Piedicroce (Corsica), 17 settembre 1943.

Artigliere PIAZZINI Vittorio, 42<sup>a</sup> sez. sanità, 1<sup>a</sup> brig. "Garibaldi". -Animato da purissimo amor patrio, partecipava volontariamente ad una nuova campagna condotta in terra straniera in contrasto con gli umilianti ordini dei Tedeschi. Nella dura e difficile lotta, combattendo strenuamente per oltre un anno, percorreva migliaia di chilometri lacero e scalzo, spesso soffrendo fame, sete e gelo, opponendo la forza dell'orgoglio agli abitanti ostili, le armi al nemico e la saldezza dell'animo a quanti volevano piegare i suoi sentimenti di italianità. -Montenegro, 8 settembre 1943 ed oltre.

C.le magg. PRIORI Ottavio, 148° O.C. rgt. "Garibaldi". -Infermiere di ospedale da campo, all'atto dell'armistizio seguiva volontariamente il proprio ufficiale medico, affrontando con entusiasmo la lotta contro i Tedeschi. In lunghi mesi di servizio in prima linea dimostrava costantemente, anche nelle difficili circostanze, sprezzo del pericolo, sereno coraggio, profondo senso del dovere. Durante un attacco in forze del nemico, si prodigava, pur sotto l'intenso fuoco delle artiglierie, per salvare lo scarso e prezioso materiale sanitario. Nella prosecuzione dell'azione, venuta a mancare la protezione delle truppe amiche in ritirata non esitava a rimanere al suo posto per prestare la sua calma opera durante un urgente atto operatorio. Bell'esempio di attaccamento al dovere e di dignitosa abnegazione.- Monte Vitoro (Bosnia), 28 maggio 1944.



C.le magg. RIZZONI GiovanBattista, nucleo chir. div. "Venezia". -Caporal maggiore di sanità durante il trasporto di una colonna di 130 infermi, di cui 30 barellati, attraverso aspre montagne nevose dal 5 dicembre al 24 gennaio in condizioni di clima e di alimentazione tali da scoraggiare i più animosi e rese ancor più difficili dalle insidie nemiche, fu costantemente di esempio ai compagni per volontà e spirito di sacrificio contribuendo notevolmente alla salvezza della colonna.- Sangiaccato-Montenegro, 3 dicembre 1943 - 24 gennaio 1944.

Serg. ROMEI Luigi, 42<sup>a</sup> sez. sanità, 2<sup>a</sup> brig. "Garibaldi". - Animato da purissimo amor patrio, partecipava volontariamente ad una nuova campagna condotta in terra straniera in contrasto con gli umilianti ordini dei Tedeschi. Nella dura e difficile lotta, combattendo strenuamente per oltre un anno percorreva migliaia di chilometri lacero e scalzo, spesso soffrendo fame, sete e gelo, opponendo la forza dell'orgoglio agli abitanti ostili, le armi al nemico e la saldezza dell'animo a quanti volevano piegare i suoi sentimenti di italianità.- Montenegro, 8 settembre 1943 - 8 marzo 1945.

Art. ROSTAGNO Eraldo, 1<sup>o</sup> art. alpina, div. "Garibaldi". - Militare addetto ad un reparto sanitario della divisione durante tre mesi di aspra ed insidiosa lotta, spesso sotto il fuoco avversario, con coraggio ed altissimo spirito di abnegazione si prodigava nel soccorrere feriti ed ammalati facendo rifulgere le sue doti di altruismo e di generosità specialmente nel corso di una grave epidemia di tifo esantematico scoppiata tra i militari del suo reparto.- Montenegro-Sangiaccato, 1 febbraio-30 aprile 1944.

Ten. SMORLESI Luigi, 87<sup>a</sup> sez. di sanità di C.d'A. -Ufficiale medico assistente in chirurgia, dotato di ottime qualità morali e tecnico professionali, animato da alto senso del dovere e ferrea volontà, esplicava le sue mansioni di assistente chirurgo in un ospedale di riserva, in una città divenuta improvvisamente teatro

di aspri combattimenti. Sotto i bombardamenti aerei che danneggiavano l'ospedale e fra l'incrociarsi dei tiri d'artiglieria, dava sempre prova di sereno coraggio, contribuendo a salvare molte vite umane, ed alleviare la sorte di numerosi feriti.- Bastia (Corsica), 9 settembre-4 ottobre 1943.

Sold. STELLA Angelo, 444° O.C. 4<sup>a</sup> brig. "Garibaldi". - Animato da purissimo amor patrio, partecipava volontariamente ad una nuova campagna condotta in terra straniera in contrasto con gli umilianti ordini dei Tedeschi. Nella dura e difficile lotta, combattendo strenuamente per oltre un anno percorreva migliaia di chilometri lacero e scalzo, spesso soffrendo fame, sete e gelo, opponendo la forza dell'orgoglio agli abitanti ostili, le armi al nemico e la saldezza dell'animo a quanti volevano piegare i suoi sentimenti di italianità.- Montenegro, 8 settembre 1943 ed oltre.

Art. TADDEI Ovidio, 19° art., div. "Garibaldi". - Militare addetto ad un reparto sanitario della divisione durante tre mesi di aspra ed insidiosa lotta, spesso sotto il fuoco avversario, con coraggio ed altissimo spirito di abnegazione si prodigava nel soccorrere feriti ed ammalati facendo riflettere le sue doti di altruismo e di generosità specialmente nel corso di una grave epidemia di tifo esantematico scoppiata tra i militari del suo reparto.- Montenegro-Sangiaccato, 1 febbraio-30 aprile 1944.

Ten. TALLIA Remo, 636° O.C. 4<sup>a</sup> brig. "Garibaldi". - Animato da purissimo amor patrio, partecipava volontariamente ad una nuova campagna condotta in terra straniera in contrasto con gli umilianti ordini dei Tedeschi. Nella dura e difficile lotta, combattendo strenuamente per oltre un anno percorreva migliaia di chilometri lacero e scalzo, spesso soffrendo fame, sete e gelo, opponendo la forza dell'orgoglio agli abitanti ostili, le armi al nemico e la saldezza dell'animo a quanti volevano piegare i suoi sentimenti di italianità.- Montenegro, 8 settembre



1943 ed oltre.

Sold. TORCHI Giuseppe, 609° O.C. 4<sup>a</sup> brig. "Garibaldi". - Animato da purissimo amor patrio, partecipava volontariamente ad una nuova campagna condotta in terra straniera in contrasto con gli umilianti ordini dei Tedeschi. Nella dura e difficile lotta, combattendo strenuamente per oltre un anno percorreva migliaia di chilometri lacero e scalzo, spesso soffrendo fame, sete e gelo, opponendo la forza dell'orgoglio agli abitanti ostili, le armi al nemico e la saldezza dell'animo a quanti volevano piegare i suoi sentimenti di italianità.- Montenegro, 8 settembre 1943 ed oltre

Sold. ZENONE Pietro, 4<sup>a</sup> sez. sanità, div. "Garibaldi". - Militare addetto ad un reparto sanitario della divisione durante tre mesi di aspra ed insidiosa lotta, spesso sotto il fuoco avversario, con coraggio ed altissimo spirito di abnegazione si prodigava nel soccorrere feriti ed ammalati facendo riflettere le sue doti di altruismo e di generosità specialmente nel corso di una grave epidemia di tifo esantematico scoppiata tra i militari del suo reparto.- Montenegro-Sangiaccato, 1 febbraio-30 aprile 1944.

Magg. ZICCHIERI Leone, 16° ospedale di riserva. - Direttore di un ospedale di riserva in una città divenuta teatro di aspri combattimenti e di saccheggi e sottoposta ad incursioni aeree ripetute, con sereno coraggio, anche nei momenti di maggior pericolo con pronta ed infaticabile opera organizzativa, con impareggiabile spirito animatore e con inflessibile azione di comando, riuscì, superando i momenti più critici, a far funzionare ordinatamente l'ospedale, al quale numerosi affluivano i feriti.- Bastia (Corsica), 9 settembre-4 ottobre 1943.

### **Avanzamenti per merito di guerra**

Magg. spe D'ALESSIO Giovanbattista. -Direttore di un ospedale da campo dislocato in Albania, poco dopo l'armistizio si dava alla montagna per lottare contro i Tedeschi. Dirigea in guerra importanti formazioni sanitarie italo-albanesi riscuotendo l'unanime ammirazione per la sua opera di medico e di soldato svolta per oltre 20 mesi fra gravi pericoli e sofferenze in grande difficoltà di ambiente e di mezzi.- Albania, 9 agosto 1943 - 23 maggio 1945.

### **Encomi solenni**

S.ten. MANNETTI Carlo. -Nel periodo successivo all'8 settembre 1943 e fino al 25 febbraio 1945 rimaneva volontariamente lontano dalla Patria prodigandosi con appassionata dedizione nell'opera di assistenza morale e materiale dei suoi dipendenti ben rappresentando in terra straniera lo spirito del dovere dell'ufficiale italiano.

Cap. cpl. MARABOTTI MARABOTTINI Pietro c.do div. fr. "Friuli". -Direttore di un ospedale da campo rimasto in territorio occupato, durante la battaglia, dal nemico tedesco, rimaneva al suo posto a malgrado delle intimidazioni perché lo abbandonasse mancando al suo giuramento di fedeltà, riusciva a stabilire collegamenti col proprio comando di divisione per far pervenire clandestinamente ai dipendenti i viveri negati dai Tedeschi e si adoperava per far affluire alle nostre linee sbandati italiani che altrimenti sarebbero caduti nelle mani del nemico.- Murato (Corsica), 12 settembre - 4 ottobre 1943.

Ten. col. TAGLIAFERRO Armando, O.M. di Torino. -Dirigente il servizio sanitario di una divisione alpina anziché obbedire all'ordine di resa preferiva seguire i reparti che avevano



scelto la guerra partigiana. In terra nemica ed in condizioni di ambiente avverso per natura, organizzava ospedali e posti di medicazione spesso in difficili condizioni ed a rischio della propria incolumità personale. Dopo un mese di aspra lotta veniva fatto prigioniero in mezzo ai malati ed ai feriti che non aveva voluto abbandonare al proprio destino.- Danilograd, Hrovac, Cerkvize-Montenegro, 9 settembre - 10 ottobre 1943.

### **Ammissioni alla rafferma di un anno**

Serg. BOSSA Pietro, 113° O.C. -Sottufficiale di sanità addetto ad ospedale da campo, alla data dell'8 settembre 1943, ravvisando l'assoluta necessità di rifornire l'ospedale stesso di viveri e materiale sanitario, sotto l'imperversare del fuoco nemico, di propria iniziativa, riusciva a procurarne esponendosi coraggiosamente. Alto esempio di amor patrio e sprezzo del pericolo e dovere di soldato.- Ragusa (Croazia), 8-12 settembre 1943.

## CONCLUSIONI

La dichiarazione di smobilitazione pone le varie Unità dislocate fuori dal territorio nazionale in un repentino cambiamento degli schieramenti senza che nessuno avrebbe mai potuto prevedere la loro condotta. Alcune non hanno neanche il tempo di prendere coscienza degli avvenimenti per la violenza e rapidità della reazione tedesca, volte a neutralizzare l'esercito italiano, mentre altre cercano di restare alle promesse di assistenza ed alleanza nella speranza di sfuggire al destino che le aspetta. In alcuni casi la mobilitazione è stata attuata in modo da evitare la cattura e la deportazione verso la Germania.

In questi frangenti ciascuno è solo ed è costretto a prendere decisioni: qualcuno scende spontaneamente nel buio. Così i tedeschi, le vicissitudini del conflitto rendono difficile il loro comportamento. Il partito è costretto a prendere decisioni che sono variabili e che il trattamento riservato dai Tedeschi verso gli ex alleati, sia che questi vengano catturati subito dopo l'armistizio, sia dopo un'aspirazione.

Anche i medici ed il personale di Sanità, figure particolari all'interno di un conflitto e nell'organizzazione di un esercito, subiscono le stesse vicissitudini. Le stesse pressioni sono indispensabili e quindi nessun grande considerazione si può avere per i partecipanti e dalle popolazioni civili che ne sono gravemente ferite, se non prima, sia dai Tedeschi, che hanno catturato migliaia di prigionieri e che hanno alcuni reparti privi di personale medico. Viene perciò riservato loro un trattamento meno duro. Capita anche, però, che l'asprezza dei combattimenti ed il rancore nei confronti dell'alleato non facciano tentare in nessun caso alcuna norma umanitaria né il simbolo della croce rossa, per cui medici ed infermieri sono facilitati assieme ai militari d'arma combattente senza nessuna giustificazione.

Sia che scelgano la montagna e prestino servizio con i parti-





La dichiarazione di armistizio proietta le varie Unità dislocate fuori dal territorio nazionale in un repentino cambiamento degli schieramenti. Alcune non hanno neanche il tempo di prendere coscienza degli avvenimenti per la violenta e rapidissima reazione tedesca, volta a neutralizzare l'esercito italiano, mentre altre cercano di resistere alle pressioni di ex-nemici ed ex-alleati nella vana attesa di chiarimenti ed istruzioni dalla madrepatria. In alcuni casi la titubanza dei Comandi si ripercuote sul destino delle Unità dipendenti trascinandole verso la disgregazione.

In questi frangenti ciascuno è solo col peso della grave decisione: qualsiasi scelta rappresenta un salto nel buio. Così i destini, le vicissitudini dei militari saranno diversi fra loro. Il comportamento dei partigiani verso gli ex-nemici non sarà univoco e variabile sarà il trattamento riservato dai Tedeschi verso gli ex-alleati, sia che questi vengano catturati subito dopo l'armistizio, sia dopo un'aspra lotta.

Anche i medici ed il personale di Sanità, figure particolari all'interno di un conflitto e nell'organizzazione di un esercito, subiscono le stesse vicissitudini, le stesse pressioni. Sono indispensabili e quindi tenuti in grande considerazione sia dai partigiani e dalle popolazioni civili che ne sono gravemente carenti, se non privi, sia dai Tedeschi, che hanno catturato migliaia di prigionieri e che hanno alcuni reparti privi di personale medico. Viene perciò riservato loro un trattamento meno duro. Capita anche, però, che l'asprezza dei combattimenti ed il rancore nei confronti dell'ex-alleato non facciano tenere in nessun conto alcuna norma umanitaria né il simbolo della crocerossa, per cui medici ed infermieri sono fucilati assieme ai militari d'arma combattente senza nessuna giustificazione.

Sia che scelgano la montagna e prestino servizio con i parti-



giani o con i reparti italiani che si ricostituiscono, sia che vengano catturati e decidano di prestare la loro opera per i soldati italiani internati, il futuro riserva ai medici ed al personale di Sanità povertà di mezzi e precarietà di sistemazione cui si aggiungono, per quanti si danno alla montagna, le estenuanti marce per sottrarre se stessi e gli ammalati alla cattura, mentre quelli che sono internati dai Tedeschi sono sottoposti a frequenti pressioni affinché modifichino la loro posizione.

Nonostante le angustie e le ristrettezze in cui la guerra ha gettato i Paesi occupati, i sanitari in alcuni casi sono dei privilegiati. I partigiani riservano loro piccole attenzioni e piccoli privilegi a cui gli altri soldati non possono ambire, la popolazione civile ricambia il loro intervento con il poco di cui dispone con una riconoscenza che torna a manifestarsi anche a distanza di tempo. Loro, i medici, d'altra parte non fanno distinzioni fra le uniformi e gli schieramenti e curano indifferentemente chiunque abbia bisogno del loro intervento: i Cetnici in Jugoslavia, i Tedeschi a Santi Quaranta, Cefalonia, Lero e Rodi. Rischiano anche la vita quando, prigionieri dei Tedeschi, assistono i partigiani, i civili ed i militari italiani scampati ai rastrellamenti.

Un termometro, un bisturi, sono strumenti preziosissimi e rari, le garze sterili nuove sono un ricordo del passato, la perdita di una cassetta di materiale sanitario è accolta con costernazione e per recuperarne dell'altro si può anche rischiare tornando nella città appena abbandonata, si può sfidare la sorte tornando al precedente posto di medicazione mentre tutt'attorno esplodono le granate. In casi estremi gli interventi chirurgici sono eseguiti con materiale reperito al momento: una sega da falegname, un coltello o un chiodo possono essere utilizzati per un'amputazione o per estrarre una scheggia e spesso senza anestetico perché chiunque gestisce il materiale sanitario - quando ce n'è - siano essi Tedeschi o partigiani, per motivi diversi ed opposti lo cede ai medici, che premono per l'urgenza dei casi, solo dopo molte insistenze. I medici, a loro volta, saranno costretti a gestirlo con una parsimonia che rasenta l'avarizia fino a quando, privi di

tutto, possono solo cercare di infondere coraggio, di dare una ragione di vita a uomini i cui corpi sono sfiniti, parlando del prossimo ritorno a casa, dell'arrivo dei rifornimenti.

Mentre i rapporti continui con le popolazioni generano a poco a poco un sentimento di fiducia e di aiuto reciproco, quelli con i rappresentanti politici sono adombrati dal sospetto, dalla diffidenza. Pesa sempre sui sanitari italiani, che pure hanno mostrato impegno, dedizione e competenza organizzando un servizio sanitario spesso inesistente, la condizione di nemici vinti sui quali rivalersi, ai quali far scontare le sofferenze patite, il dolore sofferto. Tutto ciò anche oltre la fine della guerra e la cacciata dei Tedeschi. Fortunatamente, almeno per quanto riguarda la Jugoslavia, le autorità provvedono anche a riconoscere ufficialmente l'importanza del ruolo avuto dal personale sanitario conferendo ricompense al V.M. e concedendo promozioni con i gradi dell'esercito jugoslavo.

Soccorrono i feriti andando sul campo di battaglia, si sostituiscono ai barellieri sfiniti durante l'evacuazione sulle montagne degli ospedali, coprono decine di chilometri su sentieri malagevoli per andare a visitare un ferito, si prodigano per quelli che sono colpiti da forme epidemiche e ne rimangono, contagiati, si spostano da un campo di concentramento all'altro per curare gli Italiani costretti dai Tedeschi a lavorare per loro, condividono gli stenti dei soldati rinchiusi dagli ex-nemici nei campi di concentramento. È solo un elenco ma mostra quale e quanta è stata la dedizione della maggior parte del personale sanitario nello svolgere il proprio compito.

Rientrati in Patria molti smetteranno la divisa per continuare la professione da civili ed alcuni pubblicheranno testi di medicina su vari argomenti. Un buon numero sarà decorato al V.M.; altri, che prestano servizio presso ospedali controllati dai Tedeschi pur avendo rifiutato di aderire, saranno sottoposti ad un giudizio da parte delle commissioni di disciplina che, se si considerano il loro operato ed il contesto in cui si sono trovati ad effettuare la loro "scelta", appare troppo severo con un'ap-



plicazione in senso restrittivo della normativa vigente.

La ricerca, come si è detto laboriosa e difficile, termina qui, ma corre l'obbligo di aggiungere che sicuramente molti altri ufficiali medici, infermieri, militari del Corpo di Sanità non sono stati citati per il semplice fatto che nessun documento, fra quelli passati fra le mani, ne parla. Tuttavia, sono sufficienti i fatti narrati per riconoscere come la stragrande maggioranza di essi abbia fatto il proprio dovere, al limite ed oltre le comuni possibilità. A differenza del combattente normale, per loro non c'è stata la resa, né l'abiura del loro giuramento di medici. Il personale della Sanità Militare italiana esce da queste frammentarie testimonianze a fronte alta ben meritando il rispetto dei suoi successori.

A. BARRACLOUGH, *Per la Patria e la Libertà*, 1986, Milano, Mursia.

G. BARTASCIO, *Franti grande albanese d'ero anche io*, 1977, Milano, Mursia.

G. BARTASCIO, *Franti popolare balcanico d'ero anche io*, 1985, Milano, Mursia.

R. BERGAMINI, *La guerra più lunga. Albania 1941-1943*, 1966, Milano, Mursia.

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

R. BERGAMINI, *La guerra più lunga. Albania 1941-1943*, in *Quaderni di storia d'eroi* di G. Spadolini, 1984, ANEL.

G. BOSCHIO, *Albania 1943. La tragica marcia dei militari italiani da Tepelenë a Scutari*, 1971, Milano, Berti.

A. CLEMENTI, *Topo Musta profumato d'acacia*, 1984, Tetano, Edilgiovani.

A. CLEMENTI, *Idra*, 1985, Roma, ANPI.

L. COLLO, *Oli e arrosti e crepi*, 1979, Milano, Cavallotti.

D. DAVIN, *Diario di guerra di un milite italiano*, 1982, Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia.

G. DE TONI, *Non c'è*, 1980, Brescia, La Scuola ed.





- A. BARTOLINI, *Per la Patria e la Libertà*, 1986, Milano, Mursia.
- G. BEDESCHI, *Fronte greco-albanese: c'ero anch'io*, 1977, Milano, Mursia.
- G. BEDESCHI, *Fronte jugoslavo-balcanico: c'ero anch'io*, 1985, Milano, Mursia.
- F. BENANTI, *La guerra più lunga. Albania 1943-1948*, 1966, Milano Mursia.
- R. BERGAMASCHI, "Una sera sul fronte francese", in *Quaderni di storia* diretti da G. Spadolini, 1984, ANEI.
- G. BONOMI, *Albania 1943. La tragica marcia dei militari italiani da Telepeni e Argiricastro a Santi Quaranta*, 1971, Milano, Bietti.
- A. CLEMENTI, *Topo Misko proletario d'acciaio*, 1984, Teramo, Edilgrafital.
- A. CLEMENTI, *Pokret*, 1988, Roma, ANPI.
- L. COLLO, *O ti arrangi o crepi*, 1979, Milano, Cavallotti.
- D. DAVID, *Diario di guerra di un medico italiano*, 1982, Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia.
- G. DE TONI, *Non vinti*, 1980, Brescia, La Scuola ed.



B. DRADI MARALDI E R. PIERI, a cura di, *Lotta armata e resistenza delle Forze Armate italiane all'estero*, 1990, Milano, Franco Angeli ed.

M. FANTACCI, *Un italiano in Albania*, 1957, s.l., s.e..

E. FINO, *La tragedia di Rodi e dell'Egeo*, 1957, Roma, Ed. Internazionali.

G. FIORAVANZO, a cura di, *la Marina Militare italiana nella seconda guerra mondiale*, vol. XV, *"La Marina italiana dall'8 settembre alla fine del conflitto"*, 1971, Roma, Ufficio Storico Stato Maggiore Marina.

R. FORMATO, *L'eccidio di Cefalonia*, 1968, Milano, Mursia.

I. FORNI G. LODI, *"Medici italiani della divisione Garibaldi in Jugoslavia"*, 1949, Roma, Ass. Naz. veterani e reduci garibaldini.

I. FORNI, *Alpini garibaldini*, 1992, Milano, Mursia.

GABRIELLI, C.G. ROSI, S. MARIANI, a cura di, *Cuore 1944*, 1975, Lucca, Centro di educazione democratica ed.

S. GESTRO, *L'armata stracciona*, 1976, Firenze, Comitato di Liberazione Nazionale.

S. GESTRO, *La divisione italiana partigiana Garibaldi*, 1981, Milano, Mursia.

L. GHILDARDINI, *I martiri di Cefalonia*, 1952, Milano, Rizzoli.

G. GIRAUDI, *A Cefalonia e Corfù si combatte*, 1982, Milano, Cavallotti.

G. GIRAUDI, *Nella tempesta verso la libertà*, 1984, Milano, Cavallotti ed.

G. GRAZIANI, *Soldati italiani nella resistenza in Montenegro. 1943-45*, 1992, Roma, Patria Indipendente ed.

ISTITUTO STORICO PROVINCIALE LUCCHESSE DELLA RESISTENZA, a cura di, *Il contributo italiano alla resistenza in Jugoslavia*, 1981, Lucca, Maria Pacini Fazzi ed.

A. LEVI, a cura di, *La Marina italiana nella seconda guerra mondiale*, vol. XVI, *"Avvenimenti in Egeo dopo l'armistizio (Rodi, Lero e Isole)"*, 1959, Roma, Ufficio storico Stato Maggiore Marina.

I. LEGA, *Lero eroica*, 1974, Sermoneta, Centro Veritas et Amor.

A. LODI, *L'aeronautica italiana nella guerra di liberazione, 8 settembre 1943-8 maggio 1945*, 1950, Roma, Uff. Storico Aeronautica Militare.

S. LOI, *La brigata d'assalto Italia*, 1985, Roma, SME Ufficio Storico.

C. LOPS, *Albori della nuova Europa*, 2 vol., 1965, Roma, ed. IDEA.

C. LOPS, *Il contributo italiano alla nuova formazione dell'Europa*, 1965, Roma, ed. IDEA.

M. LUCINI, G. CRESCIMBENI, *Seicentomila italiani nei Lager*, 1965, Milano, Rizzoli.

H. MICHEL, *Bibliographie critique de la resistance*, 1964, Institut Pédagogique National.



G. MOSCARDELLI, *Cefalonia*, 1945, s.l., s.e..

D. PISCHEDDA, *Guerra in Egeo (1940-45) Un marinaio racconta*, s.d., Poggibonsi, Lalli ed.

M. RISTANOVIC, (tesi di laurea) *La participation italienne à la resistance yougoslave*, 1989, Paris, Université de Paris I.

G. SCOTTI, *Il battaglione degli "straccioni"*, 1974, Milano, Mursia.

A. SERRA, *Albania 8 settembre 1943 - 9 marzo 1944*, Milano, Longanesi.

L. TADDIA, *La seconda brigata Garibaldi in Jugoslavia*, 1969, s.l., s.e..

G. C. TEATINI, *Diario dall'Egeo*, 1990, Milano, Mursia.

P. TESTA, *Wietzendorf*, 1973, Roma, Centro di studi sulla deportazione e l'internamento.

M. TORSIELLO, a cura di, *Le operazioni delle Unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, 1975, Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell'Esercito.

UFFICIO STORICO MARINA MILITARE, a cura di, *Le medaglie d'oro al valore*, 1961, Roma, Ministero della Difesa-Marina.

A. ZUANAZZI, *Dal Fascio Littorio alla Camicia Rossa*, 1949, Brescia, Tipografia Istituto Artigianelli.







## INDICE DEI NOMI

Abbrescia Antonio	(serg.)	p. 158 nota
Abrasciano Sabino	(cap. med.)	p. 25, 61
Addinando	(ten.)	p. 133 nota
Aiello Enzo	(s.ten.)	p. 122 nota, 123 nota
Alessi Luigi	(ten. med.)	p. 34
Alovisi Iorio	(cap. med.)	p. 31 nota
Alpi Mario	(ten. med.)	p. 82 nota
Amati	(ten.)	p. 136
Ambrosino	(ten. med.)	p. 111, 112
Amendola Domenico	(cap. med.)	p. 117
Ammendolia	(cap. med.)	p. 117 nota
Amodio Raffaele	(cappellano)	p. 108
Andorno	(dott.)	p. 86, 90-92, 95-96
Andrei	(cap. med.)	p. 54
Antonelli Pasquale	(cap. med.)	p. 124
Antoniazzo Giulio	(c.le magg.)	p. 43
Aondio Angelo	(ten. med.)	p. 40
Apollonio Renzo	(cap.)	p. 111, 115, 116
Ardito Edoardo	(ten. med.)	p. 143
Armando Alessandro	(ten. med.)	p. 59
Armenio Oreste	(ten. med.)	p. 102 nota
Augi	(magg. med.)	p. 102 nota, 103
Augi Callegari Edvige	(infirm. CRI)	p. 102 nota
Avallone	(ten. med.)	p. 122 nota, 123
Azzi	(gen.)	p. 81
Badalotti Giorgio	(cap. med.)	p. 117
Bagno	(s.ten.)	p. 123
Bagnoli	(s.ten. med.)	p. 136
Baldanza Carlo	(ten. med.)	p. 28, 60
Balizzo Iole	(infirm. CRI)	p. 102 nota
Banucci Angelo	(mar. magg.)	p. 102 nota
Bara Adone	(ten. med.)	p. 30
Barissone Dario	(s.ten. med.)	p. 114
Baron	(ten. med.)	p. 136
Barone	(uff. Marina)	p. 111
Bartolozzi	(ten. med.)	p. 87, 95, 97
Bassi	(ten. med.)	p. 108
Battagli Teresa	(infirm. CRI)	p. 107 nota
Battaglia Giuseppe	(cap. med.)	p. 80 nota



Battisti Adolfo	(magg. med.)	p.11, 13
Bazzi	(cap. med.)	p. 54
Benanti Franco	(ten. med.)	p. 84-85, 98, 99, 100-101, 102, 103
Benatti Geminiano	(ten. med.)	p. 80 nota
Bergamaschi	(c.le magg.)	p. 113
Bernabei Angelo	(sold.)	p. 13
Bernardini Emilio	(c.le magg.)	p. 35
Bertelli Silvio	(uff. med.)	p. 144
Bertuetti Guido	(sold.)	p. 128 nota
Bianchi Giuseppe	(cap. med.)	p. 111 nota
Bianco G. Battista	(ten. col. med.)	p. 102 nota
Bioletto Vincenzo	(cap. med.)	p. 31 nota
Bobbio Antonio	(cap. med.)	p. 31 nota
Bocchi Igilio	(col. med. CRI)	p. 39
Bocconi Bassano	(cap. med.)	p. 83 nota
Bonaccorsi	(cap.)	p. 143
Bonazzi	(cap. CC.RR)	p. 133
Bonfanti Giosui	(prof.)	p. 32
Bonfiglioli Luigi	(cap. med.)	p. 116
Boni Giovanni	(ten. med.)	p. 61
Boni Pietro	(s.ten. med.)	p. 111, 113, 114, 115, 116
Bonizzoni	(serg. magg.)	p. 113
Bordin Gino	(serg. magg.)	p. 25, 61
Borzelli Giovanni	(magg. med.)	p. 102 nota
Boschiero Tarcisia	(suora)	p. 120, 123
Botturi Giorgio	(s.ten. med.)	p. 128, 131
Brandolini Nino	(c.le magg.)	p. 134, 139
Brasca Antonio	(s.ten. med.)	p. 13
Brath Francesco	(cap. med.)	p. 114
Briganti Antonio	(ten. col. med.)	p. 111 nota
Briglio Alfredo	(s.ten. med.)	p. 30
Bringalli Ernesto	(ten. med.)	p. 117
Brinzo Luigi	(alpino)	p. 13
Brocchieri Adelio	(sold.)	p. 128 nota
Caetani	(magg. med. CRI)	p. 11
Cagidiaco	(cap. med.)	p. 121-122, 123
Cagnati	(sold.)	p. 112
Cagnazzo Giuseppe	(magg. med.)	p. 135
Caliri	(uff. med.)	p. 103
Calligaris Franco	(ten. med.)	p. 128 nota
Calogera	(ten. med.)	p. 27
Candela Salvatore	(ten. med.)	p. 30, 60

Candido Antonio	(mar. capo)	p. 122
Cangiano	(ten. med.)	p. 136
Canino Antonio	(c.le magg.)	p. 142
Cannatelli	(sold.)	p. 112
Cannugi	(sold.)	p. 41,43
Capozzi Duilio	(cappellano)	p. 113
Capri Mario	(ten. med.)	p. 109
Caraffa Giuseppe	(cap. farm)	p. 79
Carbone	(s.ten. med.)	p. 136
Cardile	(s.ten. med.)	p. 122 nota, 123
Cargnel	(portaferiti)	p. 12
Carucci Remo	(cap. med.)	p. 86, 98, 100, 103
Caruso Domenico	(s.ten. med.)	p. 81, 103
Castagna Oreste	(sold.)	p. 40
Castardi	(s.ten. med.)	p. 82
Castelli Epifanio	(col med.)	p. 25, 80
Castiglioni Vincenzo	(ten. med.)	p. 86, 87, 88-90, 93-95, 97, 98, 103
Castoldi	(cap. med.)	p. 122 nota, 123
Catalano Domenico	(cap. med.)	p. 25
Cavallo Antonio	(cap. med.)	p. 111 nota, 113, 114
Cecchinelli Rosario	(s.ten. med)	p. 30
Celentano Antonio	(ten. med.)	p. 125, 126
Cella Cesare	(ten. med.)	p. 34
Cenci	(ten. med.)	p. 122, 123
Cerquiglieri	(s.ten. med.)	p. 31
Ceruti Giulio	(cap. med.)	p. 31 nota
Cerutti	(maresc.)	p. 17
Chiaravalle Espedito	(sold.)	p. 29
Chicco	(s.ten. med.)	p. 12
Chiodi Sergio	(cap. med.)	p. 35, 43
Ciampa Simone	(magg.)	p. 83
Ciappi Ferruccio	(ten. med.)	p. 51
Cipriano	(cap. med.)	p.136
Cirino	(col.)	p. 96
Clerle Angelo	(ten. med.)	p. 34, 37, 38, 45, 51
Coatto Angelo	(uff. med.)	p. 51-52
Colautti Tita	(s.ten. med.)	p. 137-138
Colombo Angelo	(c.le)	p. 128 nota
Colosi Salvatore	(ten. med.)	p. 28, 60
Combi	(infirm.)	p. 137
Comin	(finanziere)	p.28, 47, 57, 63
Comotti Giuseppe	(uff. med.)	p. 144



Concorsi Mario	(uff. med.)	p. 144
Condemi	(s.ten. med.)	p. 111, 112
Condorelli Eugenio	(ten. med.)	p. 84, 85, 98, 99, 100, 103
Conducci	(s.ten. med.)	p. 112
Coppini Bruno	(ten. med.)	p. 112
Cordani	(sold.)	p. 112
Corleo Antonio	(mar. ord.)	p. 102 nota
Corrubia	(s.ten. G.d.F.)	p. 137
Costantino	(cap.)	p. 133
Cresi Emma	(infern. CRI)	p. 102 nota
Cristofori	(uff. med.)	p. 142
Crupi	(ten. CC.RR)	p. 133
Cunio Nino	(cap. med.)	p. 111 nota
D'Alessio Giovanbattista	(magg. med.)	p. 81, 101, 103
D'Amato	(maresc. magg.)	p. 113
d'Ambrosio	(col. med.)	p. 16 nota
d'Annunzio Alberto	(s.ten. med.)	p. 84
Dalle Donne Emilio	(serg.)	p. 102 nota
Damiani Athos	(ten. med.)	p. 128
David Domenico	(cap. med.)	p. 28, 35, 36, 37, 38, 42, 47, 49, 57, 58, 59, 60-61, 63
De Leonibus	(s.ten. med.)	p. 122, 123
De Marchis Antonio	(dott.)	p. 103
De Niro Salvatore	(serg.)	p. 122
De Santis	(ten. med.)	p. 83 nota
Dell'Antonio	(sold.)	p. 112
Delle Sedie PierFrancesco	(ten. med.)	p. 81, 98, 100, 103
Di Muccio Guidò	(cap. med.)	p. 24
Di Rocco	(uff. Marina)	p. 111
Di Staso Bruno	(ten. med.)	p. 43
Di Virgilio	(ten. med.)	p. 30
Di Virgilio Alfredo	(s.ten. med.)	p. 80 nota
Dolfi Giuseppe	(ten. med.)	p. 29
Doni Francesco	(cap. med.)	p. 25
Drago	(ten. col. med.)	p. 80
Dulic	(col.)	p. 36
Fassi Fascio Giorgia	(infern. CRI)	p. 102 nota
Fazio Antonio	(serg.)	p. 102 nota
Federici Giorgio	(s.ten. med.)	p. 82 nota
Felicetti	(uff. med.)	p. 144
Finderle Vittorio	(cap. med.)	p. 60
Fino Edoardo	(cappellano)	p. 108

Fiorentino Stefanino	(serg. magg.)	p. 83 nota
Folignoli Demos	(s.ten. med.)	p. 128 nota
Fontana	(aiutante di sanità)	p. 82
Formato Romualdo	(cappellano)	p. 112, 114
Forni Inerio	(ten. med.)	p. 31, 32, 34, 35, 38, 39, 41, 47, 48, 49, 57, 60, 63-64
Fragale	(brigadiere)	p. 137
Franchitto	(infermiere)	p. 30
Franzoni Bruno	(cap. med.)	p. 128 nota
Frascia	(s.ten. med.)	p. 12
Fulchignoli	(cap. med.)	p. 11
Galassi	(ten. med.)	p. 117 nota, 120
Galbani G.	(ten. med.)	p. 82 nota, 97
Galeone Claudio	(col. med.)	p. 137 nota
Gallorini Ferruccio	(mar. magg.)	p. 102 nota
Gambale	(cap. med.)	p. 122 nota, 123
Gandin	(gen.)	p. 110, 112
Garofalo Giovanni	(s.ten. med.)	p. 62
Gemil Meco		p. 85
Genco Giammaria	(cap. med.)	p. 34, 49
Gentilucci Ajmone	(cap. med.)	p. 109, 110
Ghilardi Italo	(sold.)	p. 128 nota
Giannella Antonio	(serg. magg.)	p. 102 nota
Gianni Nazzareno	(ten. med.)	p. 110
Gigante	(magg.)	p. 83
Giommoni	(dott.)	p. 87, 93, 96, 97
Giornelli Luigi	(cap. med.)	p. 11, 13
Giovinazzo	(ten. med.)	p. 133
Giuffrida	(ten. med.)	p. 117 nota, 120
Grassi	(sold.)	p. 112
Grassi Maria	(infern. CRI)	p. 102 nota
Graziani A.	(cap.)	p. 43
Guazzotti Francesco	(ten. med.)	p. 34, 41
Host	(ten.)	p. 23, 30
Hoxha Enver		p. 101 nota, 102
Hysnic Kapo		p. 85
Iadecola Arturo	(s.ten. med.)	p. 110
Imbriani Francesco	(col.)	p. 121, 125, 136
Infante	(gen.)	p. 139
Infantino	(ten. col. med.)	p. 11
Isolan	(sold.)	p. 112
Iuretig	(finanziere)	p. 28, 47, 57, 63



Jannello	(cap.)	p. 97
Jannuzzi Silvio	(s.ten. med.)	p. 30
Klotz	(t.col)	p. 116
Labus Giuseppe	(magg.)	p. 136, 140 nota, 141
Lancillotti Mario	(cap. med.)	p. 53
Langellotti	(cap. med.)	p. 54
Lanza	(col.)	p. 96
Lapi Lamberto	(s.ten. med.)	p. 13
Laureti Libero	(c.le magg.)	p. 40
Lauvergnac	(magg.)	p. 109
Lavezzoni Pietro	(cap. med.)	p. 128 nota
Lavizzari	(ten. med.)	p. 88
Leccese Antonio	(col. med.)	p.32, 33, 43
Lenzi Luigi	(ten. med.)	p. 60
Lepore Francesco	(s.ten. med.)	p. 25
Licata Giuseppe	(cap. med.)	p. 34
Limonta Fausto	(c.le)	p. 128 nota
Lo Schiavo	(cap. med.)	p. 83
Lodi Gaetano	(cap. med.)	p. 31 nota, 33, 41, 49
Lombardi Luigi	(sold.)	p. 13
Lorenzini Giuseppe	(magg. med.)	p. 102 nota
Lozzi	(prof.)	p. 103
Lucarelli Saverio	(ten. med.)	p. 128 nota
Lucchesi Renzo	(s.ten. med.)	p. 17
Lusignani	(col.)	p. 116
Maccarone Damiano	(ten. med.)	p. 158 nota
Maccarone	(cap. med.)	p. 117 nota
Maffei Vincenzo	(cap. med.)	p. 158 nota
Magliano Emilio	(gen.)	p. 14
Magnaghi Camillo	(cap. med.)	p. 81, 87, 94, 98, 99, 103
Magnoni Alvaro	(ten. med.)	p. 25
Maltesi	(ten. col. med.)	p. 112
Mambrini	(magg. med.)	p. 11
Mannetti Carlo	(s.ten. med.)	p. 141-142
Marabotti Marabottini	(cap. med.)	p. 11
Marchesi	(ten. med.)	p. 88, 95, 97
Marchetti	(ten. farm.)	p. 97
Marello	(ten. med.)	p. 136
Mariani Ivo	(s.ten. med.)	p. 60
Mariani Paolo	(ten. farm.)	p. 80 nota
Marsa Giovanni	(infermiere)	p. 30
Marsili	(s.ten. med.)	p. 117 nota

Masellis Carlo	(ten. med.)	p. 52-53, 80
Maslowski	(ten. med.)	p. 122 nota, 123
Masnata Riccardo	(uff. med.)	p. 100, 103
Mastrojanni Decio	(ten. col. med.)	p. 14, 15, 16 nota
Mencarelli Ernesto	(ten. med.)	p. 34
Menniti Nicola	(s.ten. med.)	p. 124, 125
Messe Giovanni		p. 39, 51
Mezzelani Alberto	(cap. med.)	p. 128
Milani	(s.ten.)	p. 12
Milas Mario	(ten. med.)	p. 60
Minoli	(ten. farm.)	p. 81, 103
Minozzi	(ten. med.)	p. 81, 88, 103
Misolella	(ten. med.)	p. 45
Moffa	(uff. med.)	p. 103
Montanari Emidio	(uff. med.)	p. 144
Montessori Pierpaolo	(ten. med.)	p. 30
Morelli Gaetano	(magg. med.)	p. 111, 113, 114-115
Moretti Laura	(infern. CRI)	p. 102 nota
Mosciano	(uff. med.)	p. 142, 143-144
Mostardi Domenico	(serg.)	p. 102 nota
Muscettola Giuseppe	(ten. med.)	p. 111, 114, 115
Musso	(col.)	p. 26, 31
Mussola Gabriele	(s.ten. med.)	p. 51
Napolitano Roberto	(s.ten. med.)	p. 112
Nastari Tommaso	(col. med.)	p. 26
Natali Tranquillo	(s.ten. med.)	p. 17
Neri	(dott.)	p. 12
Nigro Salvatore	(uff. med.)	p. 144
Noro Lauro	(s.ten. med.)	p. 128 nota, 131
Numeroso	(ten. med.)	p. 16
Orsenigo Giulio	(ten. farm.)	p. 53, 80
Oxilia	(gen.)	p. 39
Pacchiarotti Aldo	(ten. med.)	p. 102 nota
Pachy	(ten. med.)	p. 112
Paderi Antioco	(cap. vet.)	p. 144-145
Palermo	(sen.)	p. 102
Palma Salvatore	(s.ten. med.)	p. 114
Pampaloni	(cap.)	p. 111
Pamparana	(infern.)	p. 143
Pannullo Salvatore	(ten. med.)	p. 82 nota, 96-97
Pantaleo Michelangelo	(s.ten. med.)	p. 40, 43
Panzuto Filippo	(ten. col. med.)	p. 82 nota, 88, 93, 97



Parodi	(s.ten. med.)	p. 136
Parona Enzo	(magg. med.)	p. 26
Pascucci Corrado	(serg. magg.)	p. 40
Pasqua Giuseppe	(serg.)	p. 102 nota
Paternr Pietro	(ten. med.)	p. 60
Patrone Giuseppe	(ten.)	p. 128 nota
Pedrotti	(gen.)	p. 13
Pellegrini Luigi	(s.ten. med.)	p. 136
Penza Gennaro	(cap. med.)	p. 110
Pepi Salvatore	(cap. med.)	p. 138-139
Pepino Luigi	(cap. med.)	p.29, 31
Perari Giuseppe	(cap. med.)	p.52, 54, 80
Pericoli R. Giovanni	(ten. med.)	p. 29
Pertile Ivo	(infirm.)	p. 142
Petit Bon Federico	(ten. col. med.)	p. 82
Petroni Antonio	(serg. magg.)	p. 102 nota
Piana	(cap. med.)	p. 12
Picchio	(ten. med.)	p. 136
Piccoli Giovanni	(col. med.)	p. 109
Pieronì	(ten. med.)	p. 112
Pillitteri Rosario	(s.ten. med.)	p. 25
Pischedda Domenico	(infirm.)	p. 118-119, 120, 121
Pitzurra Francesco	(ten.col. med.)	p. 26, 158 nota
Polena	(dott.)	p. 102
Popovic Pero		p. 28
Predari	(infermiere)	p. 49
Pricolo Alfonso	(magg. chim.)	p. 25
Priori Ottavio	(c.le magg.)	p. 29
Procopio Michele	(ten. med.)	p. 80
Puerari Giuseppe	(cap. med.)	p. 37 nota, 43
Quaglia	(ten. med.)	p. 17
Raffin Annibale	(sold.)	p. 128 nota
Raverdino Giovanni	(s.ten. med.)	p. 43
Razzoli Everardo	(ten. med.)	p. 109,110
Reale Amedeo	(cap. med.)	p. 26
Reitano Ugo	(col. med.)	p. 11
Repaci	(cap. med.)	p. 124
Repetto Emanuele	(magg. med.)	p.117, 119, 120-121
Resta Mario	(ten. med.)	p. 82 nota
Ricci Giorgio	(cap. med.)	p. 34
Riccioni Siro	(s.ten.)	p. 124
Rizzoni G.Battista	(c.le magg.)	p. 35

Robotti	(gen.)	p. 23
Rognoni	(sold.)	p. 112
Romano Mario	(ten. med.)	p. 60
Romiti	(s.ten. med.)	p. 136
Ronci	(infermiere)	p. 49
Rossi	(sold.)	p. 41
Rotundo Rocco	(cap.)	p. 140, 144
Rubini Decio	(ten. med.)	p. 40, 43, 44
Rubini Romeo	(uff. med.)	p. 144
Rubino Lelio	(ten. vet.)	p. 144
Rubolotta Roberto	(serg. magg.)	p. 83 nota
Ruggio Luigi	(ten. col. med.)	p. 26, 158 nota
Rui Giovanni	(cap. med.)	p. 29, 31 nota, 34, 47
Rummo	(dott.)	p. 103
Rush Scedrilo	(medico)	p. 57
Saitta Salvatore	(ten. col. med.)	p. 117, 120, 123 nota
Salaris Carlo	(cap. med.)	p. 128, 129, 130, 131
Sannini	(sold.)	p. 41
Santelmo Antonio	(ten. med.)	p. 15, 16, 17
Santoro Alfonso	(ten. med.)	p. 60
Scannagatta Tarcisio	(cappellano)	p. 88
Schiavo Edoardo	(cap. med.)	p. 117
Schirizzi Antonio	(sold.)	p. 54
Scibeli Pasquale	(ten. med.)	p. 29, 43
Sciuto Giuseppe	(s.ten. med.)	p. 142, 143
Scordamaglia Renato	(ten. med.)	p. 136
Segnani Dino	(c.le)	p. 13
Semproni	(uff. med.)	p. 102 nota, 103
Serafini Luigi	(ten. med.)	p. 29
Serraino Paolo	(ten. med.)	p. 28
Siciliani Benedetto	(ten.)	p. 141
Silvani G.A.	(cap. med.)	p. 33, 41, 45, 49, 50, 59
Silvani Vittoria	(infern. CRI)	p. 102 nota
Silvestri	(s.ten. med.)	p. 114
Sinise Antonio	(s.ten. med.)	p. 135
krinova Ljuba	(infermiera)	p. 57
Solazzo	(uff. med.)	p. 144
Solero Carlo	(ten. med.)	p. 17
Sonzini	(s.ten. med.)	p. 121, 123
Sonzino	(ten. med.)	p. 136
Sotgiu Gino	(serg. magg.)	p. 37, 45
Spoto	(cap. med.)	p. 54



Spoto Mario	(cap. farm.)	p. 27
Staraweschka Xelal		p. 82
Strinati Antonio	(ten. med.)	p. 117 nota
Tagliaferro Armando	(ten. col. med.)	p. 26, 31
Talamo Vincenzo	(ten. med.)	p. 34, 40
Tallia Remo	(ten. med.)	p. 34
Tani Filippo	(ten. med.)	p. 136
Tassi Lorenzo	(ten. med.)	p. 116
Teatini	(uff.)	p. 118, 119
Tedeschi Gennaro	(uff. med.)	p. 144
Temussi Bruno	(cap. med.)	p. 29
Tentorio Virginio	(sold.)	p. 128 nota
Terranova Salvatore	(magg. farm.)	p. 102 nota
Testoni Franco	(s.ten. farm.)	p. 128 nota
Tiso Vincenzo	(ten. capp.no)	p. 102 nota
Toma Alberto	(serg.)	p. 102 nota
Tomaioio Giuseppe	(s.ten. med.)	p. 29
Tombolini Mario	(cap. med.)	p.117, 120, 158 nota
Tonelli Geropio	(ten. med.)	p. 30
Toni Osvaldo	(ten. med.)	p. 51
Torelli Giuseppina	(infirm. CRI)	p. 102 nota
Torresano	(gen.)	p. 138
Tosti	(s.ten. med.)	p. 96, 97
Troilo Giovanni	(magg. med.)	p. 117
Truini Ferdinando	(ten. med.)	p. 29, 36, 46, 56, 58, 59, 60
Turco Carmelo	(serg.)	p. 102 nota
Turiano Giuseppe	(cap. med.)	p. 61, 82 nota, 96, 97
Valsecchi Antonio	(uff. med.)	p. 144
Varano	(cap. med.)	p. 84, 103
Vecchiarelli	(gen.)	p. 132
Veneziani Alberto	(cap. med.)	p. 112
Venticinque Giulio	(s.ten. med.)	p. 137
Vergari Andrea	(sold.)	p. 13
Vicari	(ten.)	p. 133
Viganotti Giampiero	(cap. med.)	p. 111 nota, 113
Villari Domenico	(cap. med.)	p. 126, 127
Vinci Luigi	(s.ten. med.)	p. 80 nota
Violante Francesco	(cap. med.)	p. 31 nota
Viscardi Francesco	(cap. med.)	p. 124, 125, 126, 136
Visioli Mario	(ten. med.)	p. 51
Viti Italo	(uff. med.)	p. 103
Vitullo Donato	(cap. med.)	p. 80

Zama Aldo	(ten. med.)	p. 27
Zappa Gianluigi	(cap. med.)	p. 135
Zicchieri	(magg. med.)	p. 11
Zilocchi Enrico	(cap. med.)	p. 17
Zuanazzi Antonio	(cap. med.)	p. 28, 31 nota, 32, 33, 35, 37, 45, 49, 50, 55, 56, 57, 58, 59-60, 61, 62

## INDICE DELLE LOCALITÀ

Abbazia	p. 27
Acladocampo	p. 145
Agrignon	p. 132
Akmacici	p. 33
Alik	p. 129
Alindo	p. 117
Almizza	p. 23
Amovina Aluga	p. 40
Andrijevic	p. 33, 49, 58
Annecy	p. 17
Antimachia	p. 122
Antipat	p. 115
Aramizza	p. 88, 90, 93
Araxos	p. 136
Argirocastro	p. 82, 86, 87, 91
Argostoli	p. 111, 112, 113, 114
Asguro	p. 109, 110
Atene	p. 115, 132, 133, 135, 137, 138
Avignone	p. 17
Babljak	p. 49, 57
Banje	p. 55
Bari	p. 54
Bastia	p. 10, 11, 12
Belanovica	p. 53
Belgrado	p. 28, 30, 53, 59, 62, 97, 103
Bencovazzo	p. 24
Berane	p. 32, 33, 36, 38, 40, 41, 43, 44, 45, 46, 51, 56, 57, 58
Berlino	p. 16 nota
Bistrica	p. 45
Bituli	p. 97
Bjelopolje	p. 32
Boan	p. 55



Bocche di Cattaro	p. 24, 26, 30
Borch	p. 93, 95
Bormes les Mimosas	p. 16
Borovo	p. 45, 49
Braga (isola)	p. 54
Brdo	p. 49
Brema	p. 17
Brezna	p. 55
Brindisi	p. 42, 110, 117, 125
Cajnice	p. 34
Candia	p. 126
Cannes	p. 17
Casamozza	p. 12
Cassis	p. 16
Castel Stafileo	p. 29
Cattaro	p. 31, 79
Cepani	p. 82, 101
Cettigne	p. 80
Corcia	p. 101, 102
Corfy	p. 79, 88, 92, 116
Coriza	p. 79
Crkvitz	p. 31
Crni Vrh	p. 46
Danilograd	p. 26
Deblin Irena	p. 17
Delvino	p. 87, 102
Dilafos	p. 136
Dobrilovici	p. 55
Dobroselica	p. 56
Domanovic	p. 54
Dragali	p. 26
Draglice	p. 56
Drakos	p. 132
Drakovizza	p. 83
Dubrovnik	p. 63
Duccicò	p. 136, 142, 143
Durazzo	p. 79
Ejon	p. 137
Elbasan	p. 97
Figarella	p. 11
Fiume	p. 23
Francata	p. 111, 112, 113

Francoforte	p. 16 nota
Fullen	p. 109
Gargagliani	p. 145
Gbucovite	p. 53
Giollova	p. 145
Giorgiokat	p. 83, 87, 88
Glibaci	p. 35
Golem	p. 100
Gonià	p. 117, 118
Grasse	p. 17
Grenoble	p. 14, 15, 16, 17
Grkovac	p. 26, 31
Gruda	p. 40, 79
Gudl	p. 115, 136
Gumeniza	p. 85
Hocevina	p. 49
Hyerer	p. 16, 17
Isola Lunga	p. 30
Jabuka	p. 40
Jannadi	p. 110
Jmaia	p. 94
Kalamaki	p. 132
Kalamata	p. 137
Kalami	p. 129
Kalanovik	p. 40, 41, 43
Kalloni	p. 125
Karditza	p. 139, 142
Kolasin	p. 35, 41, 44, 49, 56, 58
Kostanje	p. 27
Krna Jela	p. 55
Kuci	p. 85, 88, 89, 90, 93, 96, 97, 99, 100
Kukavica	p. 46
La Canea	p. 126
La Spezia	p. 14
Lansleburg	p. 17 nota
Larissa	p. 132, 135, 142
Lekovine	p. 49, 57
Lemberg	p. 15
Leondion	p. 138
Leopoli	p. 17
Lijecevina	p. 45
Lione	p. 16, 17



Lipovo	p. 48
Lissa	p. 54
Listra	p. 136
Livno	p. 24, 28, 29
Lixuri	p. 112
Lubiana	p. 61
Macrova	p. 83, 85
Maritza	p. 108
Marsiglia	p. 17
Meline	p. 26
Meppen	p. 25
Miomo	p. 11
Mirna	p. 64
Missoluri	p. 143
Mitrovica	p. 54, 62
Mojkovac	p. 32, 49
Mont de Marsan	p. 16
Mostar	p. 53, 54
Murato	p. 11, 12
Musina	p. 88
Naussa	p. 97
Negobuda	p. 46, 47
Neocorion	p. 141
Niksic	p. 55
Nivani	p. 100
Nova Varos	p. 50, 55
Opuzen	p. 54
Osiek	p. 62
Parigi	p. 17
Parteni	p. 117
Pasina Voda	p. 35
Passo Jabuka	p. 40, 50, 56
Patrasso	p. 132, 136, 137, 138
Pescantina	p. 16 nota, 103
Petropolje	p. 46
Peveragno	p. 109
Piedicroce	p. 12
Pireo	p. 123, 127
Pirgas Molaj	p. 147
Platano di Kalami	p. 128
Plevja	p. 28, 33, 34, 37, 58, 62
Ploce	p. 54

Podgoriza	p. 25
Pola	p. 52
Ponte Albano	p. 12
Ponte del Pinzalone	p. 12
Porto Edda	p. 79
Porto Palermo	p. 86, 92, 93, 94, 96
Portolago	p. 117, 118, 119, 120
Potamies	p. 124
Premeti	p. 83, 101
Prevesa	p. 132, 136, 137
Priboj	p. 55
Radoijna	p. 56
Radojevici	p. 49
Ragusa	p. 25, 61, 62
Rann	p. 61
Raska	p. 62
Ravna Riueka	p. 45
Ribnica	p. 56
Ripane	p. 53
Rupe	p. 46
S. Giorgio	p. 117
S. Martino di Lota	p. 11
S. Nicola	p. 124
S. Teodoro	p. 114
S. Vito	p. 62
Sahovici	p. 33, 49
Saika	p. 141
Salona	p. 23
Salonicco	p. 127
Samarina	p. 144
Sant'Eufemia	p. 112
Santa Barbara	p. 112
Santa Maura	p. 110
Santi Quaranta	p. 85, 86, 87, 88, 90, 93, 96, 97
Sarajevo	p. 37, 63
Sarkovic	p. 49
Sarulje	p. 49
Scarpanto	p. 121, 125
Schines	p. 124, 126
Schokken	p. 110
Sciak	p. 79
Scutari	p. 80



Sebenico	p. 23	
Sinj	p. 36	
Sira (isola)	p. 126	
Sitya	p. 124	
Skitaci	p. 52	
Smoktin	p. 85, 98, 100	
Spalato	p. 23, 29	
Spertiala	p. 136	
Spinasa	p. 142	
Stampalia	p. 121	
Steppa	p. 62	
Stoccarda	p. 25	
Suica	p. 36	
Svecianie	p. 23	
Tatoi	p. 132	
Tebe	p. 138	
Telepeni	p. 82, 83, 84	
Tembi	p. 136	
Tepesa	p. 35	
Tigani	p. 128	
Tirana	p. 79, 80, 102, 103	
Tolone	p. 17	
Traklion	p. 124, 125	
Travnik	p. 36	
Trebaljevo	p. 41	
Trikkala	p. 139	
Trojanata	p. 112	
Tschenstochau	p. 16 nota	
Ura Mesit	p. 80	
Uzica	p. 63	
Val Golo	p. 13	
Val Moraca	p. 38	
Valence	p. 17	
Valjevo	p. 56, 69	
Valona	p. 80, 83, 84, 85, 88, 89, 95, 97	
Varhy	p. 128, 129	
Vassilici	p. 124, 125, 126	
Velimlje	p. 55, 58	
Velnej	p. 62	
Venezia	p. 52, 137nota	
Vermic	p. 100	
Vignale	p. 12	

Visegrad	p. 28
Vitkuqi	p. 101
Vrdovo	p. 36
Wiener Neustadt	p. 127
Wietendorf	p. 17, 79, 127
Zagabria	p. 63
Zahum	p. 34
Zara	p. 23, 25, 30
Zemun	p. 53, 54
Zhapova	p. 101
Zrnovica	p. 28
Zvecan	p. 62





## APPENDICE

*Mentre questa monografia era in corso di stampa è stata reperita in modo fortuito la minuta di una lettera inviata dal ten. med. Giovanni Boni presumibilmente al Ministero degli Esteri. In essa il Boni riferisce gli avvenimenti di cui è stato testimone nel periodo 9 maggio- 17 giugno 1945 quando, finalmente libero dalla prigionia tedesca, la subì da parte dei partigiani jugoslavi. Data la ricchezza di notizie riferite - che ampliano le informazioni sulle vessazioni subite in alcuni casi dagli Italiani alla fine del conflitto - si è pensato di fornire un ampio stralcio della lettera.*

[...] Nel pomeriggio dell'8-5 c.a., in seguito alla capitolazione della Germania, mi trovai libero in Rann [...] con 550 soldati italiani, da me assistiti, prigionieri dei Tedeschi.

Finalmente tornavamo ad essere liberi, finalmente le nostre sofferenze avevano termine e potevamo far ritorno nella nostra Patria lungamente sognata.

Posti gli ammalati su un carro agricolo da noi stessi trainato ci ponemmo in cammino in direzione di Lubiana.

Il 9, un po' prima dell'imbrunire incontrammo un reparto montenegrino di partigiani jugoslavi. L'accoglienza non fu proprio lieta. Alcuni, mostrandomi ai loro compagni, dichiaravano: "è un ufficiale e bisogna fucilarlo". Feci osservare che ero medico e la presenza di due partigiani triestini, che conoscevano quindi la lingua italiana, fu utile anche per chiarire che la Croce Rossa non era una svastica tedesca. Ci fu subito tolto il carro e gli ammalati, di cui due in condizioni piuttosto gravi, dovettero proseguire a piedi insieme a noi per 7-8 Km, fino ad un villaggio dove si passò la notte.

Al mattino del'indomani fummo, per ordine del Comando di Battaglione e presenti gli ufficiali, derubati di quanto avevamo di interessante [...] comprese scarpe e indumenti indossati che venivano sostituiti con altri logori e incredibilmente sudici. [...] il Comandante di Battaglione [...] personalmente e con meti-



colosita mi svuotò le tasche, il portafogli fino all'ultima lira e, palpandomi in ogni parte, si assicurò finalmente che nulla fosse restato.

[...] In cammino per Novo Meston, sede del Comando di Divisione. Da qui si prosegue subito non più verso l'Italia, ma in senso opposto, toccando Crnomely e Coceve. In questa cittadina ci furono tolti tutti i viveri di cui ci eravamo provvisti per poter raggiungere il confine italiano e ricevemmo 200 gr. circa di polenta senza sale né condimento. Questo, insieme a circa 150 gr. di patate e 20 di cavallo è tutto il cibo somministratoci in due settimane dai partigiani jugoslavi. [...] Dopo un'attesa lunghissima sotto il sole cocente delle ore più calde ci accodano, già stanchi, ad una colonna di prigionieri tedeschi diretta a Cilli. Fu questa per tutti una delusione tremenda [...] compresi che venivamo considerati prigionieri di guerra, nonostante che [...] non avessimo preso le armi contro i partigiani di Josip Broz [Tito, N.d. A]

Non volli tuttavia perdere ogni speranza e ritenni mio dovere fare ogni tentativo per salvare i soldati italiani che avevano fiducia in me da una sorte che prevedevo durissima. Lungo le tappe del nostro calvario dimostrai ai rari ufficiali e commissari che incontravo [...] che noi per venti mesi eravamo stati prigionieri dei Tedeschi e quindi amici della Jugoslavia. [...] il trattamento divenne subito più che bestiale.

Per più di un mese non un giorno di riposo, marce giornaliere di 35-40 e più chilometri. Cibo: dopo due settimane ci veniva data una razione, che non subito fu giornaliera, di 250 gr. di pane. Proibizione, poi abolita, di attingere acqua durante la marcia, di prendere pane o altro dalla popolazione. [...] tutti noi italiani eravamo "banditi fascisti" [...]. Uscire dai ranghi per i motivi più necessari ci esponeva in qualche caso ad un pericolo mortale, sempre alla possibilità di colpi vigorosi di cassa di fucile.

A me fu tolta fin dal primo giorno fin l'ultima pasticca od altro materiale sanitario; tutti eravamo privi di soccorso sanitario di qualsiasi genere. Gli ammalati non in grado di camminare

venivano sistematicamente uccisi sulla strada con una scarica di fucile automatico. *[Nelle righe seguenti il Boni menziona i nomi del ten. med. Bernardo Scotti Galletta, Cappellano Vittorino Corsini, Michele Carnovale e Vito Schirinzi, testimoni di alcune di queste uccisioni. N.d.A.]*

Alla fine della prima settimana di giugno siamo ad Osiek, dopo aver percorso circa 800 Km. a piedi. In questa città [...] parecchi partigiani, muniti di robusti randelli, a coppie intervalate si ponevano ai lati della strada e somministravano a noi colpi bestiali [...]. In questa località [...] ci fu comunicato l'11 giugno c.a. che eravamo liberi. L'indomani dopo aver lasciato nell'infermeria locale 5-6 soldati ammalati, iniziavamo il viaggio di ritorno. La ferrovia, e un po' i nostri piedi ci portava il 17 giugno a Steinbruck. Qui trovammo alcuni italiani che lavoravano alla riparazione di un ponte insieme a prigionieri tedeschi. Vitto giornaliero: circa 200 gr. di carne senza pane né altro. [...] Dormire all'aperto. Lavorare da mattina a sera. Constatai l'avvilimento di chi mi parlava.

Pensai allora a moltissimi Italiani trattieneuti, a piccoli gruppi, in molte località per compiere lavori al servizio dei partigiani spesso frammisti ai Tedeschi coi quali dividono la sorte [...]

Nella serata dello stesso giorno 17 giugno giungemmo a Trieste che ci ha fatto accoglienze semplicemente commoventi. [...]

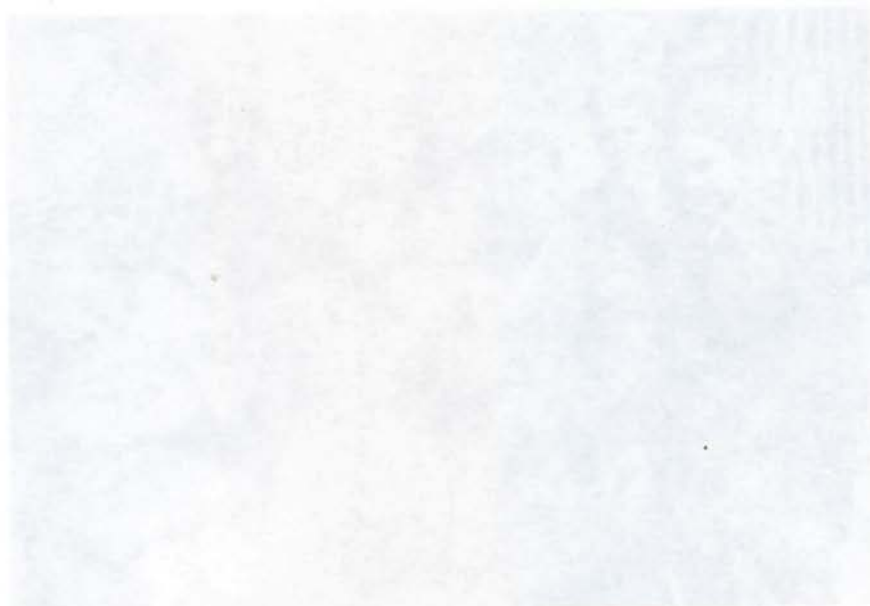
Ho voluto offrire un quadro reale fedele delle sofferenze indescrivibili patite dagli Italiani prigionieri dei partigiani iugoslavi; ma soprattutto voglio chiaramente dire che molti e molti Italiani conducono ancora in Jugoslavia una vita così dura che neanche le bestie riuscirebbero a sopportarla per lungo tempo. [...]

Davanti agli occhi ho la continua visione dei miei fratelli assassinati in maniera così barbaramente vile [...]; nella mia mente sono sempre presenti coloro, ancora vivi, che ho lasciato in quella terra. Sento la sofferenza, l'avvilimento estremo di questi Italiani in stato di schiavitù [...].



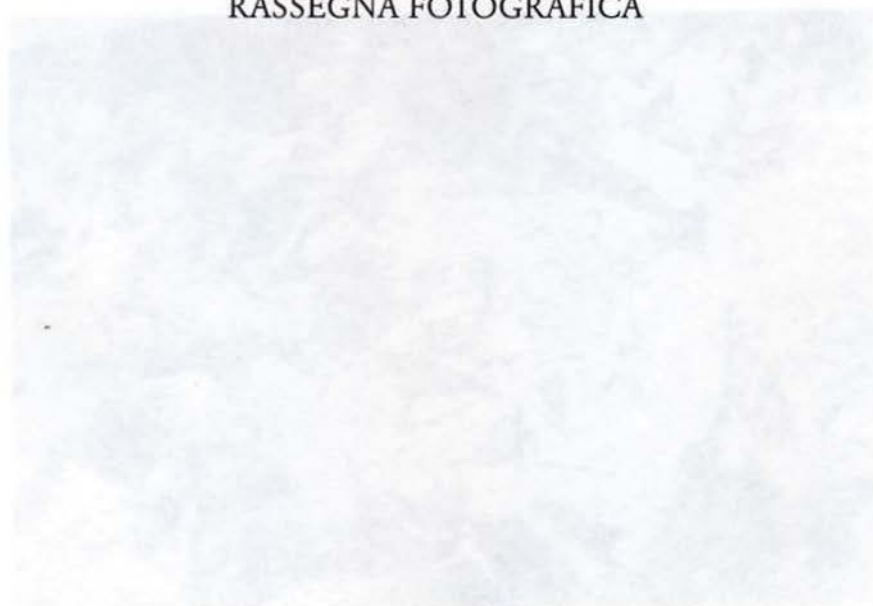
Eccellenza, per salvare questi uomini vi è una sola possibilità: il Suo energico interessamento.

Eccellenza, faccia quanto Lei deve, faccia quanto Lei può! [...].



*Abstract, Figure 1: A close-up photograph of a textured surface, possibly a fabric or a blurred photograph.*

## RASSEGNA FOTOGRAFICA



*Abstract, Figure 2: A close-up photograph of a textured surface, possibly a fabric or a blurred photograph.*







Al centro, Hagara Kajan, Referente Sanitaria della Brigata «Italia».



Karlovac, 28 giugno 1945. La Divisione «Italia» carica uomini e mezzi sui due treni per il rientro in Italia.





Finalmente l'aereo è giunto. Il rientro di fanti delle Divisioni «Pinerolo» e «Venezia».



Trasporto di un ferito sul dorso di un mulo.



Trasporto di un ferito sotto la neve.



Feriti della Divisione «Garibaldi» in attesa di essere imbarcati.





## INDICE GENERALE

Presentazione di Ilio Muraca .....	pag. I
Presentazione del Capo del Corpo di Sanità dell'Esercito .	pag. VII
Prefazione .....	pag. IX
Premessa .....	pag. XXI
Introduzione .....	pag. 1
CORSICA E FRANCIA .....	
Corsica .....	pag. 7
Francia .....	pag. 10
Francia .....	pag. 14
IUGOSLAVIA	
Il perché delle varie scelte .....	pag. 22
Dall'armistizio alla sesta offensiva tedesca .....	pag. 30
Il tifo petecchiale .....	pag. 41
La settima offensiva tedesca .....	pag. 45
Dalla Liguria all'Istria .....	pag. 51
L'ottava offensiva tedesca .....	pag. 55
Verso il rimpatrio .....	pag. 58
Il rimpatrio .....	pag. 62
Allegati .....	pag. 65
ALBANIA	
Tra i tedeschi e gli albanesi .....	pag. 82
Sui monti con i partigiani .....	pag. 98



## GRECIA ED ISOLE

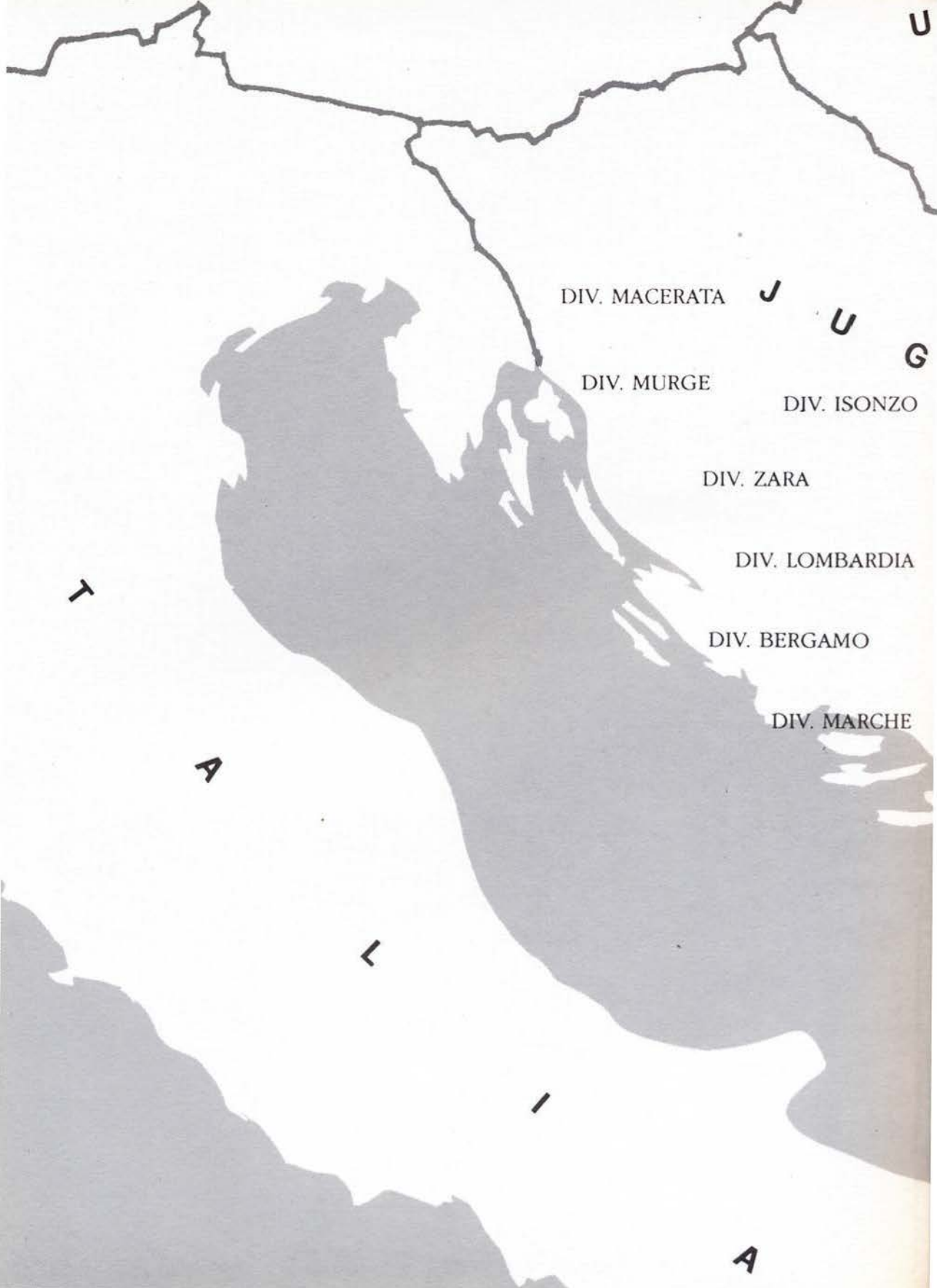
Grecia insulare .....	pag. 107
<i>Rodi</i> .....	pag. 108
<i>Cefalonia e Corfù</i> .....	pag. 110
<i>Lero</i> .....	pag. 117
<i>Coo</i> .....	pag. 121
<i>Creta</i> .....	pag. 124
<i>Samo</i> .....	pag. 127
Grecia continentale .....	pag. 131
<i>Sopravvivere nei campi di raccolta</i> <i>(Karpenision, Grevenà, Neraida)</i> .....	pag. 139
Allegati .....	pag. 147

## ELENCO DELLE DECORAZIONI E DELLE RICOMPENSE

Premessa .....	pag. 157
Medaglie d'Oro .....	pag. 160
Medaglie d'Argento .....	pag. 161
Medaglie di Bronzo .....	pag. 168
Croci di Guerra .....	pag. 192
Avanzamenti per merito di guerra .....	pag. 205
Encomi Solenni .....	pag. 205
Ammissioni alla rafferma di un anno .....	pag. 206
Conclusioni .....	pag. 207
Rassegna bibliografica .....	pag. 213
Indice dei nomi e delle località .....	pag. 219
Appendice .....	pag. 239
Rassegna fotografica .....	pag. 243







DIV. MACERATA

J

U

G

DIV. MURGE

DIV. ISONZO

DIV. ZARA

DIV. LOMBARDIA

DIV. BERGAMO

DIV. MARCHE

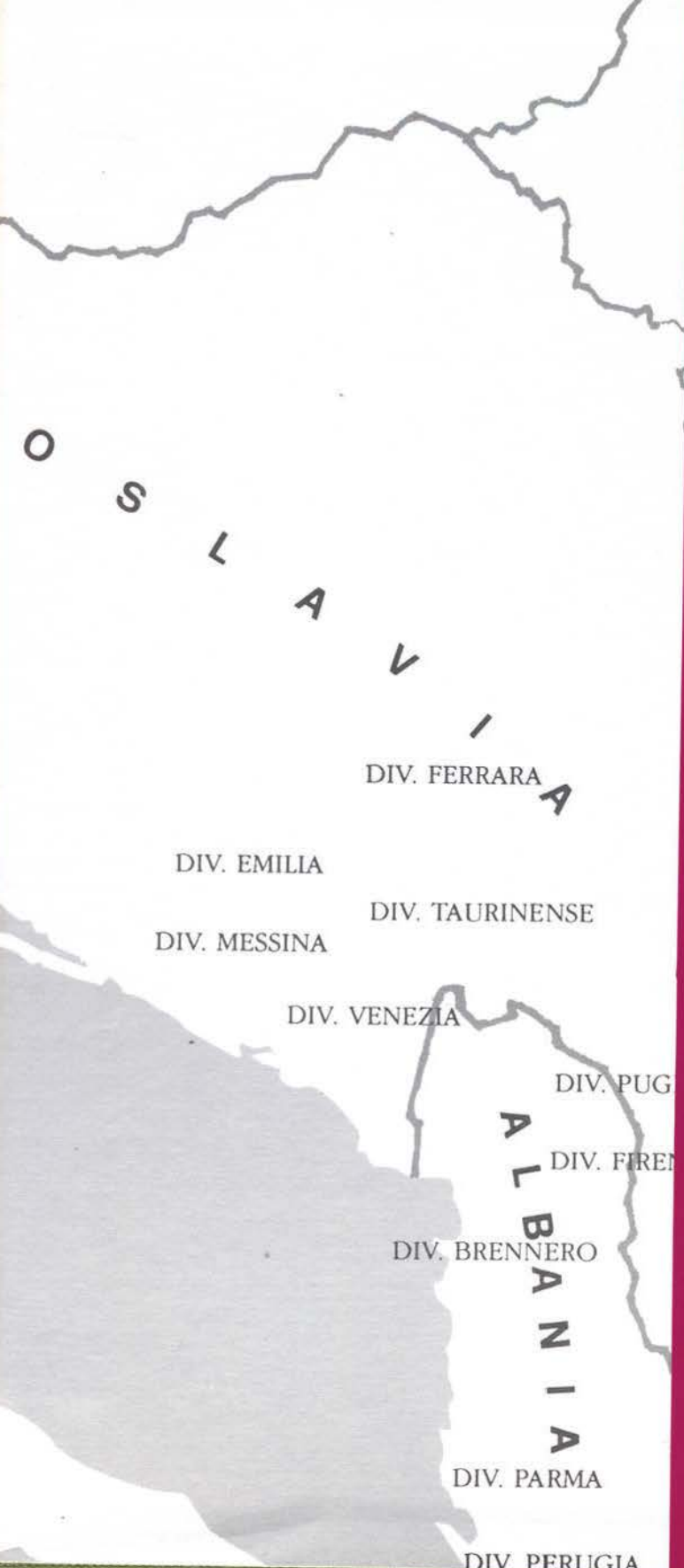
T

A

L

I

A



Lire 45.000